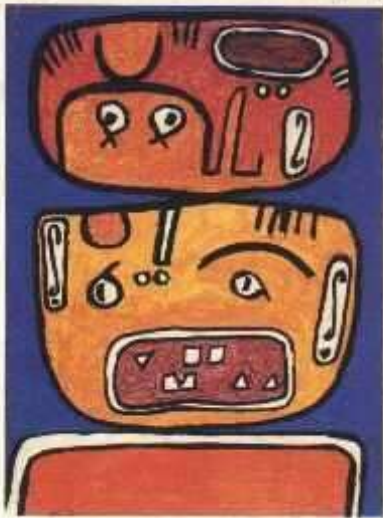


HERMANN
HESSE

Il lupo della steppa



Introduzione e traduzione
di Ervino Pocar



OSCAR MONDADORI

Hermann Hesse
Il lupo della
steppa

Hermann Hesse, Il lupo della steppa.

Titolo dell'opera originale: Der Steppenwolf.

Traduzione di Ervino Pocar.

Con un'introduzione, una cronologia, una antologia critica e una bibliografia a cura di Ervino Pocar

Copyright 1946 Arnoldo Mondadori Editore S.P.A., Milano.

I edizione Oscar Mondadori, settembre 1979.

Diciottesima Ristampa 1997.

Il lupo della steppa (1927), l'opera più audace di Hesse, è un atto di accusa contro il suo tempo, una critica della decadenza della civiltà occidentale e svolge, come nota Mittner, "con un procedimento quasi espressionistico il tema della lotta fra la bestialità e la santità di un'anima d'eccezione", fra l'istinto e la ragione, la sensualità e lo spirito. Hesse esemplifica questo contrasto nel destino del protagonista, Harry Haller, un intellettuale sulla cinquantina che riconosce nella sua individualità due modi di essere: da un lato l'uomo, cioè un mondo di pensieri, di sentimenti, di cultura, dall'altra il "lupo", cioè un mondo di istinti selvaggi. Ma non è vero che sui due versanti opposti si collochi tutto il bene e tutto il male, giacché le due anime racchiudono un'infinità di varianti nelle quali l'uomo nasconde in sé anche la meschinità piccolo-borghese e il lupo la forza autoliberatrice degli impulsi primordiali. Il rifiuto di Hesse della civiltà industriale e la riscoperta dei valori dello spirito hanno consacrato il rinnovato successo fra i giovani del Lupo della steppa, riletto in una chiave nuova più che mai attuale.

Introduzione

Il lupo della steppa

Dopo la crisi degli anni 1917-19 che aveva trovato sfogo nel Demian, Hesse, attraversata la catastrofe della guerra, della quale nel suo ideale intervento samaritano aveva sentito profondamente tutto il dolore e lo strazio, si era staccato dal mondo precedente, pur senza smentire l'atteggiamento scontroso e la sua linea letteraria tradizionale. Egli stesso se ne rese conto, tant'è vero che, quando il suo editore, desideroso di pubblicare un volume di racconti scelti, lo pregò di indicargli quali opere narrative reputava le più degne di esservi accolte, si limitò a scrivere la prefazione al volume, per il quale con deliziosa ironia rifiutò di fare la scelta. Raccontò che si era riletto i suoi precedenti libri avendo di mira due criteri principali: vedere se nel loro genere le novelle erano di una certa classe, e stabilire quali fossero meglio

riuscite per la forma e per l'espressione della propria personalità. Quale fu il risultato di questo esame? Egli si accorse - scrisse - anzitutto che i suoi lavori non potevano misurarsi con quelli dei grandissimi maestri da lui venerati, come Cervantes, Dostoevskij, Swift, Balzac, e nemmeno con grandi scrittori quali Dickens e Keller. Le sue opere erano diverse, non avevano niente a che fare con quelle dei maestri, i suoi romanzi non erano romanzi, le sue novelle non erano novelle: erano lirica travestita, come in genere i romanzi tedeschi di tutto l'Ottocento. Non era lirica l'Iperione di Hölderlin, lo Zarathustra di Nietzsche? Nessuno dei suoi racconti era dunque racconto puro, degno di entrare in una scelta narrativa. Tutti però erano onesta espressione di un'anima, di un mondo interiore. Ma anche lì col passare degli anni erano accolti concetti che solo in seguito si sarebbero chiariti, perché la vita non è stasi, bensì sviluppo, evoluzione. E quelle pagine non erano più tali da soddisfare l'incontentabile autore, giacché nessun'opera resiste al confronto con l'ideale esigenza di chi la scrive. Conclusione: la scelta non si fece, non ne rimase altro che quella prefazione.

In quegli anni scrisse L'ultima estate di Klingsor, "l'opera migliore (annotò Lavinia Mazzucchetti) sotto l'aspetto letterario, la più conclusa ed organica, fra quanto Hesse scrisse dopo la sua rinascita attraverso l'anonimo". Vi si descrivono le ultime settimane di vita di un pittore, nelle quali si riflette la crisi dell'artista moderno. "Siamo nella decadenza, tutti dobbiamo venire generati un'altra volta... Da noi nella vecchia Europa tutto è morto quel che era buono e nostro; la nostra bella ragione è divenuta follia, il nostro denaro carta, le nostre macchine non sanno che sparare ed esplodere, la nostra arte è suicidio, noi tramontiamo..." Ma da questa depressione Hesse si sollevò alla beatitudine spirituale di Siddharta, alla sapiente serenità, all'amore per tutte le cose. E dopo questa professione di fede nei filosofici equilibri dello spirito, ecco l'improvvisa e inattesa impennata del Lupo della steppa.

Questo libro, la più audace opera che Hesse abbia scritto, è un atto d'accusa contro il suo tempo, una critica della decadenza della nostra civiltà occidentale, e "svolge (parole di Ladislao Mittner) con un procedimento quasi espressionistico il tema della lotta fra la bestialità e la santità di un'anima d'eccezione", fra l'istinto e la ragione, fra la sensualità e lo spirito.

In una breve e incisiva prefazione il Curatore - che può essere lo stesso Hesse - ci narra quando e come ebbe occasione di incontrare e conoscere un tipo strano e originale. Fu un incontro fortuito: sua zia aveva da affittare una camera e quel tipo venne un giorno a vederla, gli piacque e la prese, conquistando subito, con le sue maniere gentili, le simpatie della donna; ma non quelle del nipote, guardingo e diffidente. Man mano però questi si avvicinò e strinse amicizia col forestiero. Egli ce lo descrive minuziosamente: alto di statura, sulla cinquantina (Hesse, nel 1927, era cinquantenne), capelli un po' brizzolati, occhi fissi, sognanti, assenti, viso spirituale, insolito, intelligente, più triste che ironico. Egli si autodefinisce un "lupo della steppa", quello che noi diremmo "un orso". Con un'occhiata era capace di trapassare "tutta la nostra epoca, il nostro lavoro affaccendato, la smania di arrivare, la vanità, il giuoco superficiale di una spiritualità terra terra e piena di albagia...". Si chiama Harry Haller. Da notare che ha le stesse iniziali di Hermann Hesse, il quale ricorre al medesimo giuoco simbolico di Franz Kafka, allorché chiamò K' i protagonisti del Processo e del Castello o mutando le consonanti diede il nome di Samsa al principale personaggio della Metamorfosi o, nel manoscritto del Processo, scrisse F' B' per Fräulein Bürstaer con le iniziali della fidanzata Felice Bauer, e non per nulla, andando a morire, Josef K' incontra proprio lei.

Ma prescindendo da queste esteriorità, Haller è veramente Hesse,

quando scrive la Dissertazione sul lupo della steppa che nel libro figura come opuscolo stampato a parte e inserito fra le pagine del volume.

L'inquilino infatti, chiaramente colpito da una malattia psichica che giustifica il suo schivo isolamento, il suo carattere poco socievole, selvatico, ombroso, irrequieto, un bel giorno all'improvviso e senza prendere commiato, lascia la città e scompare. Di lui non si hanno più notizie. Ha lasciato un manoscritto al quale aveva lavorato durante il suo soggiorno. Dall'insieme risulta che la sua malattia, più che un'ubbia personale, è il male del nostro tempo, la nevrosi della nostra generazione. E le sue Memorie descrivono, per così dire, un viaggio attraverso l'inferno, attraverso il caos d'un mondo psichico ottenebrato. Il Curatore è convinto però che Haller non si è ucciso, perché era risoluto a tener testa al caos e a soffrire fino in fondo quella sofferenza che la vita umana procura quando due epoche, due civiltà, due religioni s'intersecano.

Haller, dopo aver lucidamente esposto nella Dissertazione (non per tutti, ma soltanto "per i pazzi") il suo modo di vedere il mondo, racconta le tappe del suo itinerario spirituale, alla ricerca di quella traccia divina che possiamo incontrare in una musica di Händel o Mozart, in un pensiero di Cartesio o Pascal. Non è facile trovarla in mezzo alla vita che facciamo, in questo tempo così borghese e privo di spirito. Per forza si diventa lupi della steppa. Quale piacere si può andare a cercare nei treni affollati e negli alberghi, nei caffè zeppi dove si suonano musiche asfissianti, nei bar e nei teatri di varietà ecc'? Ma non è da evitare del tutto nemmeno il jazz! S'intende che, confrontata con Bach e Mozart, con la musica vera, quella musica è una porcheria, ha però il pregio di essere sincera, ha un po' del negro, un po' dell'americano, è antipatica, ma preferibile all'odierna musica accademica, è puerilmente fresca e ingenua.

Così a poco a poco Haller si converte ai piaceri della vita moderna e ricupera, diremo così, tutto quanto ha trascurato e perduto negli anni precedenti, quando mirava soltanto alle sublimi altezze dello spirito. Alla sua conversione contribuisce, con seducente femminilità, una donna che egli incontra in una trattoria dei sobborghi dove va ad affogare nel vino le proprie malinconie: è una donna incolta, ma non tanto, la cortigiana Erminia (Hermine, nome simbolico anche questo, perché sarebbe il femminile di Hermann), la quale fa ragionamenti da esperta e intelligente psicologa. Distraindo Harry dalla sua solitudine, aiutandolo a vincere il dissidio fra il desiderio e la paura, svegliandolo sulla soglia dell'inferno, essa si prefigge di giocare con lui alla vita e alla morte. Si darà da fare per insegnargli a ballare, a ridere, a vivere. E comincia col dargli lezioni di fox-trot e boston (non di tango perché troppo difficile), col portarlo ai balli, col mandargli a casa una bellissima ragazza, espertissima nei giuochi d'amore. Gli fa conoscere Pablo, che nelle orchestre suona appassionatamente l'eccitante saxofono e, per gli amici, ha sempre in riserva un po' di droga, sia cocaina da annusare, sia oppio da fumare. Di vera musica non s'intende e non gliene importa nulla. "Se ho in mente tutte le opere di Bach e Haydn e ne so dire le cose più intelligenti, non ho fatto ancora nulla per nessuno. Ma se piglio il mio saxofono e suono uno shimmy insinuante, lo shimmy potrà essere buono o cattivo, ma certo piacerà alla gente, entrerà loro nelle gambe e nel sangue. Questo conta."

Tra Erminia, grande artista di vita, rispettosa delle piccole cose e dei piccoli godimenti, ma anche tormentata dalla sofferenza del vivere, e Haller, raffinatissimo specialista di poesia, musica e filosofia, si sviluppa un patto: "Voglio farti innamorare di me," dice Erminia "e quando sarai innamorato ti impartirò il mio ultimo ordine, e tu obbedirai: mi ucciderai". Lo fa assistere a una grande festa mascherata, alla cui conclusione Pablo invita Haller a visitare il suo "teatro magico" (solo per pazzi). E' un teatrino con

un'infinità di porte, le porte dei palchi; ciascuna ha un cartello che indica lo spettacolo al quale si assiste da quel palco. Prima bisogna sbarazzarsi della propria personalità e abbandonare la stolta realtà. Harry si guarda in un enorme specchio e vede centinaia di suoi ritratti, a tutte le età, con le più diverse espressioni. Lo specchio sparisce e Harry si avvia a leggere i vari cartelli. Entra in un palco e partecipa alla caccia delle automobili, in un altro rivede tutte le donne che ha amato e ne rivive gli amori, vede addomesticare il lupo della steppa e, infine, trovando Erminia e Pablo su un tappeto, nudi e addormentati, esegue l'ultimo ordine di lei e la uccide con una pugnata al cuore. Per questo delitto, per aver pugnalato una fanciulla riflessa con un pugnale riflesso (non aveva abbandonato la realtà?) è condannato alla pena della vita eterna: e tutti intorno scoppiano in una fragorosa risata. Mozart gli si siede accanto, gli dà dello stupido e lo esorta ancora a comprendere l'umorismo della vita, ad imparare a ridere! Così si conclude la beffarda satira del mondo contemporaneo.

La traduzione italiana di questo romanzo era progettata per gli ultimi mesi del 1941, ma lo scoppio della seconda guerra mondiale ne consigliò il rinvio. Il ministero "competente" non avrebbe certo lasciato passare frasi come queste: "...ero stato contrario alla guerra" dice Haller "e, dopo, avevo invitato più volte alla calma, alla pazienza, al senso di umanità e di critica, difendendomi dalle escandescenze nazionalistiche che diventavano ogni giorno più selvagge...".

I giornali scrivevano che "il paese non si sarebbe mai ripreso finché... la gioventù era educata a sentimentalismi umanitari anziché alla vendetta armata contro il secolare nemico". Si sa, "loro sono tutti innocenti: l'imperatore, i generali, i grandi industriali, gli uomini politici, i giornali: nessuno ha nulla da rimproverarsi, nessuno ha la minima colpa! Si direbbe che il mondo è un paradiso, salvo che ci sono una dozzina di uccisi sotto terra...". Perciò il libro uscì soltanto nel 1946, dopo la seconda guerra, che il poeta aveva previsto già nel 1927. Infatti, davanti alla casa del professore di mitologie orientali, Haller fa questa considerazione: costui "crede nel valore del sapere come tale, dell'accumulare nozioni, poiché ha fede nel progresso e nell'evoluzione... e non s'avvede che intorno a lui si sta preparando la prossima guerra...". E ancora: "Due terzi dei miei concittadini leggono questa razza di giornali, vengono lavorati ogni giorno, esortati, aizzati, e la fine di tutto ciò sarà di nuovo la guerra futura che sarà probabilmente più orrenda di quella passata...".

Cronologia

1877-1903: Hermann Hesse nacque a Calw, nel Württemberg, il 2 luglio 1877 o, come dice in un suo schizzo autobiografico, "sul finire dell'era moderna, poco prima che si iniziasse il ritorno del medioevo". Il padre di Hesse, Johannes, cittadino russo, era nato in Estonia; la madre, Marie Gundert, discendente da una famiglia della regione di Neuchâtel, nell'India orientale, dove il padre, pioniere di una missione pietista, faceva il predicatore. Nelle famiglie dei nonni era viva la tradizione pietista che non fu senza influenza sullo scrittore; il nonno materno (del quale Johannes Hesse scrisse la biografia dopo esserne stato il collaboratore e aiutante) era un buon indianista: oltre ad una decina di lingue europee aveva infatti imparato molti dialetti indiani e scritto varie opere erudite. Hesse fanciullo visse quindi in un ambiente in cui si coltivavano gli studi filosofici, si leggeva la Bibbia, si parlava di missioni in India. Destinato dai genitori allo studio della teologia, Hermann, insopportabile di ogni disciplina ("bastava che udisi il tu devi e tutto mi si rivoltava dentro"), visse qualche anno a Basilea, da dove però la famiglia ritornò presto a Calw. Egli frequentò poi la "scuola

di latino" a Göppingen e il seminario evangelico a Maulbronn, antico convento dei cistercensi, ma dopo pochi mesi scappò. Trascorse una notte d'inverno vagando per i boschi sotto la neve, e rischiando la vita. Al mattino fu trovato e salvato.

Così descrisse in seguito le sue impressioni di scuola: "I nostri maestri, in quella divertente materia che chiamavano storia universale, ci insegnavano che il mondo è sempre stato governato, guidato e modificato da uomini che si dettavano la legge da sé e infrangevano i comandamenti tradizionali; e si affermava che costoro erano degni di venerazione. Ma era menzogna, come lo era tutto l'insegnamento, perché se uno di noi, con buona o malvagia intenzione, si mostrava coraggioso e sia pure soltanto protestava contro una stupida moda o consuetudine, non era venerato né raccomandato come modello, ma punito, dileggiato e schiacciato dalla vile prepotenza degli insegnanti". Da Maulbronn, dopo qualche tentativo scolastico, Hesse ritornò a Calw e per un anno e mezzo fece il meccanico in una fabbrica di orologi da campanile.

Diciottenne, si trasferì a Tübingen, non già per frequentare la famosa Università sulle rive del Neckar, ma per impiegarsi come commesso in una libreria. Egli odiava la scuola, ma amava la cultura. Da qualche anno aveva cominciato le sue fatiche di autodidatta, e già a Calw si era affezionato alla lettura. "Per mia fortuna e delizia" raccontava "c'era nella casa paterna la grandiosa biblioteca del nonno, una sala piena di vecchi libri, che tra l'altro conteneva tutta la letteratura e la filosofia tedesca del secolo XVIII. Tra i sedici e i vent'anni non solo consumai una grande quantità di carta per i miei primi tentativi poetici, ma lessi anche metà della letteratura universale..." Si dedicò allora particolarmente alla storia dell'arte e allo studio delle lingue e della filosofia, e lesse Gellert e Goethe, Hamann e il suo diletto Jean Paul.

Dopo aver soggiornato quattro anni a Tübingen, nel 1899 andò a fare il libraio a Basilea. Intanto uscivano i suoi primi libri di poesie: *Canti romantici* (1899) e *Un'ora dopo mezzanotte* (1899). Nel 1901, mentre pubblicava gli *Scritti postumi* e poesie di Hermann Lauscher, intraprese il suo primo viaggio in Italia che lo portò a Firenze, Ravenna, Venezia. S'innamorò della Toscana e dell'Umbria al punto che scrisse un libretto su San Francesco d'Assisi. Nel 1902 pubblicò un altro libro di poesie, due anni dopo riportò col romanzo *Peter Camenzind* il primo grande successo letterario che gli consentì di abbandonare la professione di libraio. Camenzind ha la passione del vagabondaggio per prati e rupi, è un genio in fatto di pigrizia, il contatto con la terra, con le piante e gli animali gli impedisce di acquisire attitudini sociali.

Sognare, fantasticare e godere la bellezza dell'universo: qui sta in nuce il futuro Hesse, sognatore e romantico. Egli stesso dice a proposito del suo personaggio: "Camenzind non vuol percorrere la via dei molti, ma si ostina a fare la strada propria, non intende di aggregarsi e adattarsi, ma vuol rispecchiare la vita e il mondo del proprio cuore.

Non è fatto per la vita collettiva; è il re solitario di un regno da lui stesso creato". Così il primo e più assillante problema dello scrittore non fu mai lo Stato, la società, la Chiesa, ma l'uomo singolo, la personalità, l'individuo autonomo.

1904-1919: Sposata nel 1904 Maria Bernoulli, discendente dalla nota famiglia di scienziati basilesi, Hesse andò a stabilirsi nel villaggio di Gaienhofen sul lago di Costanza. I coniugi abitarono tre anni in una modesta casa di contadini, poi se ne costruirono una propria con giardino e frutteto e con una magnifica vista sul lago e sui monti. Hesse collaborava al "*Simplicissimus*", alla "*Neue Rundschau*" e ad altre riviste, andava in giro a tener conferenze, intraprese altri viaggi in Italia, scrisse e pubblicò racconti (*Sotto la ruota*, 1906; *Vicini*, 1908; *Gertrude*, 1910) e poesie.

A Gaienhofen nacquero i suoi tre figli (Bruno, Heiner, Martin). Ma

era sempre agitato da una profonda inquietudine che, a 34 anni, nell'estate 1911, lo spinse a partire per l'India. Nella casa dei suoi aveva sentito parlare molto di quel paese, e ora voleva forse conoscere i luoghi dove era nata la madre, o forse voleva risolvere i suoi tormentosi problemi spirituali con i suggerimenti della sapienza indiana. Trovò un'India diversa, inquieta, travagliata da conflitti politici. Alla fine dell'anno, deluso per non aver veduto appagata alcuna delle sue speranze, ritornò a Gaienhofen. Ma la moglie, buona pianista (lui suonava il violino), stanca di quella vita, cominciò a desiderare di vivere in una città dove i rapporti sociali fossero più aperti. Vendettero allora la casa e si trasferirono (1912) alla periferia di Berna.

Per quanto Berna fosse bella e confortevole, il soggiorno non fu felice. Un bambino si ammala, appaiono i sintomi di una psicopatia della moglie, nuvole scure si addensano all'orizzonte, siamo alla vigilia della guerra mondiale. La moglie è ricoverata in casa di cura, i bambini dati a pensione. Hesse rimane solo, la casa è deserta. Nell'estate del 1914 scoppia la guerra. Incapace di accendersi di fuoco patriottico e di credere in quell'epoca "eroica", in quella grosse Zeit che molti intellettuali tedeschi andavano sbandierando, Hesse nel 1915 si lasciò sfuggire un giorno in pubblico un'osservazione di rammarico contro coloro che predicavano l'odio ed esaltavano la grande sciagura. Lanciò poi un appello diretto agli intellettuali, intitolato "Oh, amici, non questi suoni!" (le prime parole con le quali Beethoven nella Nona Sinfonia introduce l'Inno alla gioia di Schiller). Il meno che gli potesse capitare fu di essere considerato traditore e nemico della patria. Ma, se da una parte i giornali germanici lo attaccarono e numerosi amici gli voltarono le spalle, dall'altra questa presa di posizione gli valse l'amicizia di Romain Rolland, il quale ebbe a dire che Hesse era il solo poeta tedesco che avesse assunto un atteggiamento veramente goethiano.

Ecco le sue parole: "Mais de tous les poètes allemand, celui qui a écrit les paroles les plus sereines, les plus hautes, le seul qui ait conservé dans cette guerre démoniaque une attitude vraiment goethéenne, est celui que la Suisse s'honore d'avoir pour hôte et presque pour fils adoptif: Hermann Hesse. Continuant de vivre à Berne, à l'abri de la contagion morale, il s'est tenu délibérément à l'écart du combat. On se souvient du bel article de la "Neue Zürcher Zeitung" (3 novembre), reproduit par le "Journal de Genève" (16 nov'): "O Freunde, nicht diese Töne!" où il adjurait les artistes et les penseurs d'Europe de sauver le peu de paix qui pouvait encore être sauvé et de ne pas saccager, eux aussi, avec leur plume, l'avenir européen. Il a écrit, depuis, quelques belles poésies, dont une, invocation à la Paix (Friede), dans sa simplicité classique, est un Lied émouvant qui trouvera le chemin de bien des cœurs opprimés..."

(In "Coenobium", 1915)

Venuto in conflitto con quel mondo che era stato il suo, il poeta, presso la Legazione germanica di Berna, dedicò le sue cure ai prigionieri di guerra e redasse un settimanale per i prigionieri tedeschi in Francia. "Per quasi dieci anni - scrisse - la protesta contro la guerra, la protesta contro la villana e sanguinaria stupidità degli uomini, la protesta contro gli intellettuali, specie quelli che predicavano la guerra, fu per me un dovere, un'amara necessità."

Nel 1915 scrisse Tre storie della vita di Knulp. E', questi, un vagabondo che, sfortunato in amore, insegue il volo delle farfalle e la scia luminosa dei razzi, conscio che tutte le cose belle, oltre a far piacere, contengono sempre anche qualche tristezza o qualche angoscia; sdegnando ogni aiuto, si avvia, malato, nel turbinare della neve e, dopo un'invocazione a Dio, muore assiderato.

Durante la guerra Hesse, per una grave crisi di nervi, fu costretto

a passare qualche tempo nel sanatorio "Sonmatt" presso Lucerna. Affidato alle cure di un medico analista, si appassionò alla psicanalisi. Sono di quegli anni Demian (1919) e numerose altre opere fra cui L'ultima estate di Klingsor; Klein e Wagner. In seguito si trasferiva definitivamente nel Canton Ticino, nel villaggio di Montagnola.

1920-1943: Hesse abitò otto anni nella Casa Camuzzi di Montagnola, finché un amico e ammiratore zurighese, Hans Bodmer, gliene costruì un'altra, secondo i suoi desideri, e gliela mise a disposizione per tutta la vita. Nel 1923 acquistò la cittadinanza svizzera. L'anno dopo sposò la seconda moglie Ruth Wenger, ma fu un matrimonio di breve durata. Dopo Demian la sua ispirazione si volse a quel mondo orientale che gli era familiare fin dall'infanzia. Il romanzo Siddharta (1922), frutto di profondi studi sull'India e sul buddismo, anticipa quella fusione fra Oriente e Occidente che ritroveremo, approfondita, nel Giuoco delle perle.

Non è la prima volta, negli annali delle lettere tedesche, che si riscontra questo accostamento al mondo orientale. L'esempio più insigne della romantica Sehnsucht dell'Oriente fu Goethe che dall'Europa irrequieta, agitata dalle rivoluzioni e dalle guerre, si rifugiava nella lirica persiana e ne traeva ispirazione per il Divano orientale-occidentale.

Nord und West und Süd zersplittern, Throne bersten, Reiche zittern, Flüchte du, im reinen Osten Patriarchenluft zu kosten...

"Settecento e Occidente e Mezzogiorno si sgretolano, troni crollano, regni tremano: e tu, fuggi a respirare aria di patriarchi nel puro Oriente!..."

Dopo la guerra mondiale, in un periodo di tensioni, molti spiriti si rivolgono all'India antica per trovare in quella civiltà nuove fonti di ispirazione. Hesse aspira a compiere una sintesi culturale e umana fra Occidente e Oriente. "Io non credo in nessuna cosa così profondamente, nessuna idea mi è sacra come quella dell'unità, come l'idea che la totalità del mondo è un'unità divina e che tutto il dolore, tutto il male consiste in ciò: che noi singoli non ci sentiamo parte inscindibile del tutto." Queste parole di Hesse trovano riscontro nella storia di Siddharta, il quale lascia la casa paterna per apprendere il senso e l'essenza di quel grande mistero che è l'io; e trova che l'io non è il corpo né il giuoco dei sensi, ma non è nemmeno il pensiero e la saggezza acquisita: è l'una cosa e l'altra. E' un'unità, come unità è il fiume "che si trova dovunque in ogni istante, alle sorgenti e alla foce, alla cascata, al traghetto, alle rapide, nel mare e in montagna". In che consiste la saggezza? Qual è la meta della ricerca? Nient'altro che l'arte segreta di percepire in qualsiasi istante il pensiero dell'unità, il fiume del divenire, la musica della vita. Così meditando Siddharta tocca la serenità. A ciò contribuisce anche la conoscenza che di ogni verità è vero anche il contrario e che soltanto a scopo didattico Gotama divideva il mondo in sansara e nirvana, in illusione e verità, in sofferenza e liberazione, mentre il mondo è totale e uno, senza discontinuità fra il dolore e la felicità, fra il bene e il male.

A Montagnola nacque, nel caos di un mondo annebbiato, uno dei libri più tormentati di Hesse, Il lupo della steppa (pubblicato nel 1927). Protagonista è, come al solito, lo scrittore, ma questa volta amaro e più che mai rivelatore.

Nella primavera dello stesso anno cominciò a scrivere Narciso e Boccadoro (pubblicato nel 1930), il romanzo di un'amicizia, di due uomini diversi che non si combattono, ma si affrontano, tesi a realizzare se stessi col superamento del contrasto tra la vita dello spirito e la vita dei sensi. Nel 1931, mentre si accingeva a occupare la Casa rossa offertagli da Bodmer, sposò (il terzo matrimonio) Ninon Dolbin, nata Ausländer, che gli fu devota compagna per tre decenni, fino alla morte. Archeologa austriaca, specializzata in storia

dell'arte, conosceva a perfezione il greco antico, era stata molte volte in Grecia e si era dedicata in particolare allo studio della civiltà minoica. Curò l'edizione degli scritti postumi del marito e donò manoscritti, lettere, documenti e la biblioteca del poeta al Museo nazionale Schiller di Marbach. (Morì a 71 anni il 22 settembre 1966.)

Nella nuova casa Hesse scrisse *Il pellegrinaggio in Oriente* (1932), un delizioso racconto che descrive un viaggio in Oriente, ma in luoghi e tempi simbolici. Si tratta di un gruppo di nostalgici illuminati i quali vanno in pellegrinaggio in un luogo che "non è soltanto un paese o un'entità geografica, ma la patria e giovinezza dell'anima, il Dappertutto e l'In-nessun-luogo, l'unificazione di tutti i tempi. Come le vicende di Boccadoro si svolgono in una non ben definita Germania cinquecentesca, che però potrebbe essere fuori del tempo, così qui siamo al di sopra del tempo e dello spazio, in una realtà spirituale, della quale sono partecipi gli uomini che nello spirito superano se stessi e costituiscono l'unità del mondo". Hesse scrisse inoltre *l'idillio Ore nell'orto* (1936), nuove poesie, considerazioni sugli eventi politici dopo il 1914, *Guerra e pace* (1946), *Memorie* (1937), pubblicò prose varie (1951), una raccolta di lettere, scelte tra migliaia (1951 e 1959), saggi, fogli di diario, e, dopo dieci anni di lavoro, l'opera con la quale toccò il vertice della sua opera narrativa: *Il giuoco delle perle di vetro*.

L'equilibrio fra i due poli contrari, dei quali si è parlato in *Narciso e Boccadoro*, raggiunge qui la perfezione. Lo scrittore riesce a conciliare il cuore e la mente, la luce e le tenebre. Vi contribuiscono il suono e il numero, Mozart e Pitagora, la musica e la matematica, il buio abisso del sentimento e la vetta luminosa del pensiero. Imperniata sulla musica, come il *Doctor Faustus* di Thomas Mann, l'opera ironizza sulla civiltà contemporanea; ma mentre il sarcasmo manniano è doloroso e rovente, l'utopia di Hesse è bonariamente ironica e pacata. E' la biografia di Josef Knecht, servo dello Spirito, funzionario di un mondo di eruditi e asceti della cultura, il quale passa di grado in grado fino alla carica suprema della corporazione "castalia". Di questa fanno parte (tutto ciò è immaginato in un secolo futuro, intorno al 2400) gruppi di privilegiati che hanno il compito di tramandare i beni spirituali creati dalle passate generazioni: la loro attività di studiosi della matematica e della musica, della filologia e della fisica, si chiama *giuoco delle perle di vetro*. L'invenzione di questo giuoco è attribuita a un teorico della musica, un cittadino di Calw, che a Colonia costruisce una specie di telaio con alcune dozzine di fili tesi, sui quali si possono allineare perle di vetro di grandezza, forma e colore diversi. I fili corrispondono al rigo musicale, le perle alle note; e così via. Con queste perle si compongono frasi o temi musicali, che poi si possono trasporre, sviluppare, modulare... E' un giochetto pratico per gli studenti di musica. Quando questi lo lasciano andare in disuso, viene adottato dai matematici, i quali lo portano a un alto grado di evoluzione rendendolo atto a esprimere fatti matematici con segni e abbreviazioni particolari. Da linguaggio prima universale, poi matematico, diviene il linguaggio della filologia e di tutte le altre scienze e delle loro reciproche relazioni e analogie, finché, valicati i limiti tra le singole discipline, nella ricerca dell'universale, è, per così dire, il linguaggio grafico internazionale, capace di fissare e scambiare tra gli eruditi di tutto il mondo le esperienze intellettuali. Così perfezionato, il giuoco delle perle di vetro è la somma di tutte le scoperte spirituali e artistiche, l'unione mistica di tutti i membri della *Universitas Litterarum*; è arte, scienza, filosofia speculativa, favorite dalla contemplazione e dalla meditazione, è una simbolica forma di ricerca della perfezione, un accostamento allo spirito in sé concorde, cioè a Dio.

Nelle scuole "castalie" si coltiva soprattutto la tendenza

all'universalismo, alla fusione di scienza e arte. Fuori della "castalia" però esiste il mondo così detto reale, dove la gente comune, dove sono i non privilegiati, i quali mantengono a loro spese l'élite dei giocatori di perle. I due mondi sono in conflitto tra loro, come sempre accade fra la cultura e la mediocrità, e a un certo punto lo stesso Knecht, supremo magister del giuoco, s'accorgerà di non essere solamente "castalio", ma anche uomo comune, capirà che il mondo intero lo riguarda e ha diritto di chiedergli che partecipi alla sua vita; noterà che rinchiudersi nella "castalia", come gli asceti cristiani si isolavano dal mondo, è superbia intellettuale.

Josef deporrà quindi la carica appena ottenuta e, nell'intento di gettare un ponte fra la "castalia" e il mondo profano, si trasferirà in quest'ultimo per "servire", come vuole il suo simbolico cognome: Knecht, (in tedesco, significa "servo"). Egli ha bisogno di agire, sia pure a costo di dolori e privazioni. Il giuoco delle perle, che pur gli ha dato la serenità, non gli basta più. Il pensiero astratto e i viaggi di scoperta nelle superiori regioni dello spirito finirebbero per essere fine a se stessi: soltanto al caldo respiro dell'umanità le sue aspirazioni possono attuarsi. Anche lui, come Faust, vuol recare agli uomini la serena felicità: questa è la conclusione ultima della saggezza. Un grande dramma si svolge pertanto fra l'alta cultura dello spirito e la vita naturale. La battaglia fra i due principî apparentemente inconciliabili diventa però un concerto che è precisamente il compito dei giocatori di perle: scoprire le antitesi in quanto "poli di un'unità". Tutti gli sforzi spirituali dell'uomo tendono infatti a quell'idea dell'universalità che la "castalia" deve appunto custodire.

A questa intuizione Knecht è arrivato grado grado col progressivo "risveglio". Ora, egli è deciso a servire, e il suo servire sarà sereno. Educherà un allievo, ma in maniera che tutti e due siano sempre al servizio dello spirito. Se non che, ritornando nel mondo per iniziare la sua nuova missione di insegnante, mentre nuota in un lago alpino insieme al suo discepolo, muore e scompare nell'acqua gelida.

Questa è in breve la vicenda del libro che costituisce la rivalutazione della civiltà, alla quale tutti gli intellettuali dovrebbero collaborare in qualche modo. Essi devono convincersi anzitutto che non è impossibile annullare i contrari, trasformare il male in bene, la notte in giorno, il nero in bianco. L'atman, dicono gli indiani; il tao, dicono i cinesi; la grazia, dicono i cristiani. Disciplina spirituale, dunque, per la schiera di privilegiati che custodiscono i beni "castalici".

A riprova dell'importanza dell'opera basterà leggere le parole di ammirazione di Thomas Mann: "Dopo molti anni di lavoro l'amico aveva terminato la sua bella e difficile opera tarda della quale conoscevo soltanto l'ampia introduzione, stampata in anticipo nella "Neue Rundschau". Più volte avevo detto che quella prosa mi era vicina come fosse roba mia. Vedendo ora l'intero rimasi sbalordito notando l'affinità con ciò che mi teneva tanto occupato. Trovai la stessa idea nella finzione biografica... con le punte di parodia che questa forma comporta. La stessa unione con la musica. Anche la critica della civiltà e dell'epoca, sia pure più utopia e sognante filosofia della civiltà che sfogo critico del dolore e riconoscimento della nostra tragedia. Di somiglianza ne rimaneva parecchia, paurosamente molta, e l'appunto del mio diario esprime senza ambagi questa parte dei miei sentimenti: "E' sempre spiacevole sentirsi ricordare che non si è soli al mondo. E', in forma diversa, la domanda di Goethe nel Divano: Si vive forse, se altri vivono?"... Ma posso definirmi buon collega che non distrae paurosamente lo sguardo di ciò che avviene di buono e di grande accanto a sé... Forse non si era presentata mai una migliore occasione di caldi e rispettosi sentimenti camerateschi, di ammirazione per un maestro che certo non senza gravi, segreti e angosciati sforzi aveva saputo mantenere con arte e umorismo la sua

vecchia spiritualità nel campo del giuoco e della costruzione personale. Con ciò si accorda benissimo il confronto di se stessi col valore riconosciuto".

1944-1962: Nel 1946 Hesse fu insignito del premio Goethe e, nello stesso anno, del premio Nobel. Nel 1955 ebbe il premio della pace assegnato dall'associazione dei librai tedeschi. Non si recò né in Svezia né a Francoforte. A ritirare il premio della pace andò la moglie che, alla presenza del presidente Heuss, lesse nella Paulskirche di Francoforte un messaggio del poeta. Se i due premi del 1946 gli spettavano per la sua stupenda attività letteraria, il terzo non poteva essere assegnato a uno scrittore più degno di lui. I suoi scritti erano stati una costante invocazione alla pace e alla fratellanza tra gli uomini. "Se guerra ci sarà per molto tempo ancora, forse per sempre, il superamento della guerra rimarrà il nostro fine più nobile e l'ultima conseguenza della civiltà cristiano-occidentale." E in un momento pericoloso della storia recente scriveva: "Io credo che le guerre mondiali si possono evitare, ma non con gli armamenti e accumulando mezzi di distruzione, bensì mediante la ragione e la tolleranza".

Il giuoco delle perle di vetro fu l'ultima opera di Hesse. Continuò a scrivere, ma in maniera frammentaria, a raccogliere in volume lettere e prose, a curare edizioni delle sue opere. E quando lo scrivere lo affaticava, si limitava a far stampare opuscoli e fogli isolati che mandava ad amici e conoscenti in cambio o in risposta a messaggi e auguri che gli arrivavano da tutte le parti del mondo.

Hermann Hesse morì a Montagnola il 9 agosto 1962, a 85 anni.

Antologia di giudizi

Le opinioni e i personaggi nei suoi racconti, l'atmosfera del paesaggio, l'espressione del sentimento nelle sue poesie e considerazioni, tutto questo è una diretta continuazione del patrimonio spirituale e letterario tedesco. Tutto ciò si inserisce in modo organico nella schiera dei nostri grandi narratori, sorti dopo la fine del secolo XVIII. Mentre negli ultimi decenni la letteratura tedesca, anche nei più celebri rappresentanti, si è andata sempre più intellettualizzando, Hesse ha le radici nella tradizione poetica dell'anima tedesca. Questa è, nonostante gli intimi dissidi e il suo scetticismo, l'origine schietta e naturale delle sue creazioni. Il cuore, non l'intelletto, è il motore, è la forza della sua produzione. (Hermann Kasack, "Rhein-Neckar-Zeitung", 28, VI, 1947)

Hermann Hesse ha servito lo spirito in quanto, da quel narratore che è, ha parlato del contrasto tra lo spirito e la vita e del conflitto tra lo spirito e se stesso. Ma appunto con ciò ha reso più percettibile la via, piena di ostacoli, che può condurre a una nuova totalità e unità. E da quell'uomo che è, da quell'homo humanus che è, ha reso l'uguale servizio propugnando, in tutte le buone occasioni, la totalità e l'unità della natura umana. (Martin Buber, "Neue deutsche Hefte", agosto 1957)

Quello che si cercò di definire come il suo "pensiero", si esaurisce in una irresolubile problematica del corpo e dell'anima, o più esattamente di un dolce e forte istinto naturale e di un puro spirito introspettivo solipsistico per più d'un verso molto orgoglioso, orgoglioso se non altro della propria purezza. Robusto e sano, avrebbe voluto essere contadino, come lo sono o ridiventano Peter Camenzind ed altri eroi dei suoi primi romanzi; negli anni della maturità e della vecchiaia si votò sempre più decisamente alle opere della terra; intanto però una rigida educazione religiosa gli imponeva fin dall'infanzia un culto ascetico dello spirito che lo metteva in contrasto col suo intimo naturale e con una non sradicabile venerazione delle forze della natura.

Assai difficile gli fu il distacco dal suolo tedesco; il legame con

la terra, sentita sempre come madre di ogni vita e fonte unica di sanità, non fu da lui mai ripudiato. Pittore di delicati paesaggi specialmente della Svizzera italiana e buon esecutore di musica, Hesse risolse i suoi tormentosi problemi nella dolce e spontanea armonia di una prosa meditata, in cui il paesaggio si fa ariosa musicalità. In questo paesaggio egli avverte concretissimamente l'identità, predicata dal Buddha, del fluire e della stasi, tanto che nell'ultimo romanzo postulerà addirittura una filosofia della storia fondata sull'alternarsi dei periodi prevalentemente sensuali e prevalentemente ascetici.

Ladislao Mittner,
Storia della
letteratura tedesca,
Tomo II, Torino 1971

Si potrebbe essere propensi a vedere nel Lupo della steppa una delle opere più elaborate e ad un tempo più incommensurabili di Hermann Hesse e in ogni caso avrebbe torto chi lo leggesse soltanto come storia disperata di un nevrotico malato, perché rappresenta piuttosto il passaggio dai conflitti della vita moderna a una libera serenità dello spirito, e vuol essere inteso come scuola di buon umore. La narrazione rinuncia largamente ad ogni dichiarazione diretta e si svolge invece in svariati riflessi tra il racconto del narratore e gli scritti di quel Harry Haller che, nella sua interiore solitudine, minaccia di uscire bruscamente dall'ordinamento borghese e come un lupo della steppa si vede escluso dalla vita quotidiana di un gregge. Guardando da fuori si nota soltanto il comportamento d'un misantropo lontano dal mondo, interiormente inquieto e senza patria; visto dall'interno ci troviamo di fronte ad una lotta appassionata con le antitesi della vita, non solo tra un mondo inferiore psichicamente determinato e una vita sociale esteriorizzata, ma anche con la "propria doppiezza e discordia". Questo contegno intimamente contestato si vede sempre nel pericolo della distruzione di sé e si abbandona pertanto agli estremi delle sue possibilità per riacquistare il fondamento dell'esistenza. Così il racconto diventa un tentativo di espressione che rappresenta in veste di eventi visibili, avvenimenti psichici profondamente vissuti. (Da: Paul Böckmann, Il mondo dello spirito nelle opere di H. Hesse)

Costruito ingegnosamente ad incastro come il resoconto di un curatore che immagina di pubblicare le memorie del protagonista, le quali a loro volta contengono una "dissertazione" che racchiude in nuce tutto il romanzo, Il lupo della steppa narra la storia di Harry Haller, l'intellettuale isolato e dissociato, che si sente metà uomo e metà lupo, dilaniato fra la coscienza morale e l'istinto feroce, disgregato fra i due impulsi che si elidono e lo bloccano in un'impotente infelicità. Da questa straziante inquietudine sempre prossima al suicidio, Harry uscirà solo quando avrà imparato la saggezza della vita superficiale; quando avrà appreso dalla bella e ambigua Erminia le gioie della semplicità, del fox-trot, della droga e dell'amore di gruppo; quando avrà scoperto d'essere non solo una duplicità, ma, come ogni fittizio Io, una molteplicità infinita. Come il Siddharta del racconto omonimo (forse il più celebre di Hesse), anche Harry capisce che l'individualità è un'astrazione, destinata a dissolversi nel flusso del divenire. Nonostante certi apparenti aspetti psichedelici - la droga come strumento di elevazione spirituale, la liberatrice gratuità del giuoco, il teatro magico nel quale ognuno vede e insieme recita la parte del proprio destino - Hesse propone una soluzione classica, conservatrice, goethiana. Harry, che pure incarna le incertezze della Germania di Weimar (il libro è del '27), trova la verità eterna, s'ispira a Mozart e a Goethe e impara da quest'ultimo che anche le rigide convenzioni sociali vanno rispettate e possono essere vissute come un libero

gioco.

Non a caso nella parte iniziale - e più bella - del romanzo, che tratteggia la figura del lupo della steppa prima della sua illuminazione, Hesse coglie magistralmente il nesso fra nichilismo e borghesia, fra negazione metafisica e amore per il lindo idillio filisteo. Con la sua amorale brama di vita e la sua tensione all'autoannullamento il lupo della steppa, demolitore d'ogni etica, è complementare all'ordine borghese, il quale viene teorizzato - nella splendida "dissertazione" centrale - come categoria ontologica della mediazione. Meno convincente appare invece la seconda parte nella quale Hesse non riesce né ad analizzare a fondo la corallità mistico-erotica dei suoi personaggi né a far palpitare, nelle convulse ricerche di liberazione, una nostalgia di comunione, l'anelito all'"omnes laetare in unum" di cui parla la Scrittura. Non pago di rappresentare, Hesse vuol additare nel disordine moderno la presenza redentrice dell'antico; incapace - ad esempio - di sentire la poesia del jazz, Hesse la nobilita con benevola condiscendenza quale riverbero del sacro e del passato accessibile agli spiriti ridotti e superficiali, ancorché sinceri dell'età moderna. E il suo romanzo, avvincente cronaca d'una nevrosi e suggestivo viaggio nell'irrazionale, viene appesantito da un intento pedagogico e sentenzioso, da una scoperta volontà di restaurazione. (Da: Claudio Magris, *Uomini e lupi*, in: "Corriere della Sera", Milano, 13, VI, 1971)

Bibliografia essenziale

Opere di Hermann Hesse

Poesie (raccolte principali) *Romantische Lieder*, Dresden 1899 *Gedichte*, Berlin 1902 *Unterwegs*, München 1911 *Musik des Einsamen*, Heilbronn 1915 *Ausgewählte Gedichte*, Berlin 1921 *Krisis*, Berlin 1928 *Trost der Nacht*, Berlin 1929 *Jahreszeiten*, Zürich 1931 *Vom Baum des Lebens*, Leipzig 1934 *Stunden im Garten*, Wien 1936 *Neue Gedichte*, Berlin 1937 *Die Gedichte*, Zürich 1942 *Der Blütenzweig*, Zürich 1945 *Stufen*, Frankfurt/M' 1961 *Die späten Gedichte*, Frankfurt/M' 1963 *Die Gedichte 1892-1962*, Frankfurt/M' 1977

Romanzi, racconti, fiabe *Eine Stunde hinter Mitternacht*, Leipzig 1899 *Hinterlassene Schriften und Gedichte von Hermann Lauscher*, Basel 1901 *Peter Camenzind*, Berlin 1904 *Unterm Rad*, Berlin 1906 *Diesseits*, Berlin 1907 *Nachbarn*, Berlin 1908 *Gertrud*, München 1910 *Umwege*, Berlin 1912 *Aus Indien*, Berlin 1913 *Rosshalde*, Berlin 1914 *Knulp*, Berlin 1915 *Am Weg*, Konstanz 1915 *Schön ist die Jugend*, Berlin 1915 *Demian. Die Geschichte einer Jugend von Emil Sinclair*, Berlin 1919 *Märchen*, Berlin 1919 *Klingsors letzter Sommer*, Berlin 1920 *Siddhartha*, Berlin 1922 *Kurgast*, Berlin 1925 *Bilderbuch*, Berlin 1926 (prosa varia, ricordi) *Der Steppenwolf*, Berlin 1927 *Die Nürnberger Reise*, Berlin 1927 (prosa varia, ricordi) *Narziss und Goldmund*, Berlin 1930 *Weg nach Innen*, Berlin 1931 *Die Morgenlandfahrt*, Berlin 1932 *Fabulierbuch*, Berlin 1935 *Stunden im Garten. Eine Idylle*, Wien 1936 *Gedenkblätter*, Berlin 1937 (racconti e ricordi) *Der Novalis*, Olten 1940 *Das Glasperlenspiel*, Zürich 1943 *Berthold. Ein Romanfragment*, Zürich 1945 *Traumfährte*, Zürich 1945 *Späte Prosa*, Berlin 1951 *Piktors Verwandlungen*, Berlin/Frankfurt/M' 1954 *Beschwörungen*, Berlin 1955 *Geheimnisse*, Frankfurt/M' 1964 *Prosa aus dem Nachlass*, Frankfurt/M' 1965 *Erwin*, Olten 1965 *Die Kunst des Müsiggangs*, Frankfurt/M' 1973 *Die Romane und die grossen Erzählungen (Jubiläumsausgabe)*. Frankfurt/M' 1977 (8 voll') *Gesammelte Erzählungen*, Frankfurt/M' 1977 (4 voll')

Principali articoli,

saggi e testi autobiografici)Boccaccio, Berlin 1904Franz von Assisi, Berlin 1904Zarathustras Wiederkehr. Ein Wort an die deutsche Jugend, Bern 1919Blick ins Chaos, Bern 1920Betrachtungen, Berlin 1928Eine Bibliothek der Weltliteratur, Leipzig 1929Kleine Betrachtungen, Bern 1941Dank an Goethe, Zürich 1946Der Europäer, Berlin 1946Krieg und Frieden, Zürich 1946Musikalische Notizen, Zürich 1948Erinnerung an André Gide, St' Gallen 1951An einen Musiker, Olten 1960Lektüre für Minuten, Frankfurt/M' 1971 (antologia a cura di V' Michels)Mein Glaube, Frankfurt/M' 1971 (antologia a cura di S' Unseld)Eigensinn, Frankfurt/M' 1972 (raccolta di scritti autobiografici)Schriften zur Literatur, Frankfurt/M' 1972 (2 voll')Politik des Gewissens. Die politischen Schriften, Frankfurt/M' 1977 (2 voll')

Epistolari (raccolte principali)H' Hesse, Briefe, Berlin u' Frankfurt/M' 1951H' Hesse - R' Rolland, Briefe, Zürich 1954E' Ball - Hennings, Briefe an H' Hesse, Frankfurt/M' 1956H' Ball, Briefe 1911-1927, Zürich 1957E' Morgenthaler, Briefe an H' Hesse. In: Morgenthaler, Ein Mahler erzählt. Zürich 1957 (pp' 147-187)Kindheit und Jugend vor Neunzehnhundert. H' Hesse in Briefen u' Lebenszeugnissen. 1877-1895, Frankfurt/M' 1966H' Hesse - T' Mann, Briefwechsel, Frankfurt/M' 1968 (n' ed' 1975)H' Hesse - P' Suhrkamp, Briefwechsel 1945-1959, Frankfurt/M' 1969H' Hesse - Helene Voigt Diederichs, Zwei Autorenportraits in Briefen, Frankfurt/M' 1971H' Hesse - K' Kerény, Briefwechsel aus der Nähe, München/Wien 1973Briefe 1912-1958, Frankfurt/M', Wien, Zürich 1976Briefe an Freunde, Rundbriefe 1946-1962, Frankfurt/M' 1977Gesammelte Briefe, Frankfurt/M' 1973 (segue) in 3 voll'H' Hesse - Rudolf J' Humm, Briefwechsel, Frankfurt/M' 1977H' Hesse: Briefwechsel mit H' Wiegand. 1924-1934, Berlin, Weimar 1978

Edizioni delle opereGesammelte Dichtungen, Frankfurt/M' 1952 (6 voll')Gesammelte Schriften, Frankfurt/M' 1957 (7 voll')Gesammelte Werke in zwölf Bänden, Frankfurt/M' 1970 (12 voll')

Studi su Hermann Hesse

BiografieH' Ball, H' H'. Sein Leben und sein Werk, Berlin/Frankfurt/M' 1956F' Baumer, H' H', Berlin 1959B' Zeller, H' H' in Selbstzeugnissen u' Bilddokumenten, Reinbek b' Hamburg 1963B' Zeller (curatore), H' H' 1877-1977, Marbach a' Neckar 1977J' Mileck, H' H'. Biography and Bibliography, Berkeley, Los Angeles, London 1977 (2 voll')R' Freedman, H' H'. Autor der Krisis. Eine Biographie, Frankfurt/M' 1981

Studi critici

più importanti recentiTh' Ziolkowski, The Novels of H' H', New York/London 1966P' Chiarini, Esperienza poetica e autobiografia in H' H', in: Miscellanea di studi in onore di B' Tecchi, Roma 1969 (2o vol', pp' 626-639)G' Hafner, H' H', Werk im Leben, Nürnberg 1970H' J' Lüthi, H' H'. Natur und Geist, Stuttgart/Berlin/Köln 1970S' Unseld, H' H'. Eine Werkgeschichte, Frankfurt/M' 1973S' Giovone, Fenomenologia dell'attività artistica in H' H', in: S'G' Hybris e melancolia, Milano 1974, pp' 47-85R' Koester, H' H', Stuttgart 1975M' Serrano, Il cerchio ermetico. C'G' Jung e H' H', Roma 1976R' Andreassi Ruggieri, H' H' sull'esperienza dell'io e della storia, L'Aquila 1976C'W' Field, H' H'. Kommentar zu seinen sämtlichen Werken, Frankfurt/M' 1976A' Putino, Trompe l'œil. Il mito di Narciso in H' H', Napoli 1977Aa'Vv', H' H', in: Text+Kritik, 10111 (1977)Aa'Vv', über H' H', 2 voll', Frankfurt/M' 1976-77 (antologia della critica 1904-1962; 1963-1977)Aa'Vv', H' Hesses weltweite

Wirkung, Frankfurt/M' 1977C' Magris, Il sorriso dell'unità, ovvero H' H' tra la Vita e la vita, in: H' H', Romanzi, Milano 1977, pp' XI-XXXIIIT' Ziolkowski, Der Schriftsteller H' H', Frankfurt/M' 1979Aa'Vv', H' H' heute, Bonn 1980 (antologia di studi a cura di A' Hsia)M' Ponzi, H' H', Firenze 1980F' Masini, H' H' e l'utopia del non possesso, in: F' M', Gli schiavi di Efesto, Milano 1981, pp' 231-311F' Masini, La "magia del corporeo" e il sentiero della conoscenza in H' H', in: H' H', Altri romanzi e poesie, Milano 1981, pp' XI-XLAa'Vv', H' H' e i suoi lettori (atti del convegno "H' H': opera e impronta"), Parma 1982K' v' Seckendorff, H' Hesses propagandistische Prosa, Bonn 1982

Principali studi su

Il lupo della steppaL' Flaxman Seymour, Der Steppenwolf. Hesses Portrait of the Intellectual, in: "Modern Language Quarterly", 15, 1954T' Ziolkowski, H' Hesses "Steppenwolf". A sonata in prose, in: "Modern Language Quarterly", 19, 1958E' Schwarz, Zur Entwicklung von H' Hesses "Der Steppenwolf", in: "Monatshefte für den deutschen Unterricht", 53, 1961V' Michels (curatore), Materialien zu H' Hesses "Der Steppenwolf", Frankfurt/M' 1972 (con un'ampia antologia di critica).J'D' Simons, H' Hesses "Steppenwolf": a critical Commentary, New York 1972H' Hinterhäuser, Il lupo della steppa, in: Aa'Vv', Il romanzo tedesco del Novecento, Torino 1973, pp' 185-199H' Mayer, Il lupo della steppa in H' H', in: H' M', Saggi sulla letteratura tedesca contemporanea, Milano 1973, pp' 31-42

Principali traduzioni italiane

Opere scelte e raccolteOpere scelte, 5 voll' cura di L' Mazzucchetti, Milano 1961Opere scelte, a cura di E' Pocar, Milano 1965Romanzi, tr' M'P' Crisnaz Palin, Milano 1977Le opere, trad' varie, Torino 1979Altri romanzi e poesie, a cura di F' Masini, Milano 1981Leggende e fiabe, tr' F' Saba Sardi, Milano 1981Racconti 1919-1955, tr' M' Bistolfi, Milano 1982

Opere singole

non comprese in raccoltePeter Camenzind, tr' L' Magliano, Milano 1962Sotto la ruota, tr' L' Magliano, Milano 1964Poesie, tr' E' Pocar, Milano 1965Viaggio in India, tr' F' Barda, Milano 1973La cura, tr' I'A' Chiusano, Milano 1978Poesie, a cura di M' Specchio, Milano 1978Amicizia, tr' E' Banchelli, Milano 1978Hermann Lauscher, tr' E' Banchelli, Milano 1979Una biblioteca della letteratura universale, tr' E' Castellani, I'A' Chiusano, Milano 1979Pellegrinaggio d'autunno, tr' E' Banchelli, Milano 1979L'azzurra lontananza, tr' L' Coeta, Milano 1980Francesco d'Assisi, tr' C' Cocconi Poli, E' Banchelli, Milano 1980Il mio credo, tr' M'T' Giannelli, Milano 1980Gertrud, tr' M'T' Mandalari, Milano 1980Il miglioratore del mondo, tr' M' Ulivieri, Roma 1980Rosshalde, tr' V' Finzi Vita, Roma 1980Ticino, tr' I' Magliano, Giubasco 1980Poesie, a cura di B' Dal Lago, Roma 1980False vocazioni, tr' E' Banchelli, Milano 1981Vagabondaggio, tr' M' Specchio, Roma 1981Favola d'amore. Le metamorfosi di Pictor, tr' K' Tenenbaum, Roma 1981Bella è la gioventù, tr' M' Ulivieri, Roma 1982Poesie, a cura di R' Fertonani, Milano 1983

(a cura di Eva Banchelli)

Il lupo della steppa

Prefazione del curatore

Questo libro contiene le memorie lasciate da quell'uomo che, con una espressione usata sovente da lui stesso, chiamavamo il "lupo della steppa". Non stiamo a discutere se il suo manoscritto abbia

bisogno di una prefazione introduttiva; io in ogni caso sento il bisogno di aggiungere ai fogli del Lupo della steppa alcune pagine dove tenterò di segnare i ricordi che ho di lui. E' poca cosa quello che so, e specialmente il suo passato e la sua origine mi sono ignoti. Tuttavia ho avuto della sua persona un'impressione forte e, devo dire, nonostante tutto simpatica.

Il lupo della steppa era un uomo di circa cinquant'anni che un giorno, alcuni anni sono, si presentò in casa di mia zia a chiedere una camera ammobiliata. Prese la mansarda lassù sotto il tetto e la cameretta attigua, ritornò dopo qualche giorno con due valigie e una grande cassa di libri e abitò in casa nostra per nove o dieci mesi. Conduceva una vita molto quieta e appartata e, se la vicinanza delle nostre camere non avesse offerto l'occasione di qualche incontro sulle scale o nel corridoio, probabilmente non lo avremmo neanche conosciuto, poiché socievole non era di certo; era anzi così poco socievole come non avevo mai visto altre persone, era realmente, come diceva talvolta, un lupo della steppa, un essere estraneo, selvatico e anche ombroso, anzi molto ombroso, quasi fosse di un mondo diverso dal mio. Quanto si fosse immerso nella solitudine per indole e per volontà della sorte, e quanto fosse consapevole di quel suo destino solitario, seppi soltanto dagli scritti che lasciò; ma già prima l'avevo un po' conosciuto incontrandolo e scambiando qualche parola, e notai che il ritratto risultante dai suoi scritti concordava in fondo con quello certamente più scialbo e lacunoso che mi ero fatto attraverso la nostra conoscenza personale.

Per caso ero presente al momento in cui il lupo della steppa mise piede per la prima volta in casa nostra e prese alloggio da mia zia. Venne a mezzogiorno, i piatti erano ancora sulla tavola e io avevo ancora una mezz'oretta di tempo prima di andare in ufficio. Non ho dimenticato l'impressione strana e contraddittoria che ne ebbi al primo incontro. Entrò dopo aver sonato il campanello e mia zia, nel corridoio semibuio, gli domandò che cosa desiderasse. Egli intanto, il lupo della steppa, aveva alzato la testa coi capelli corti e annusando l'aria con fare nervoso, prima di rispondere o di presentarsi, aveva esclamato: "Oh, c'è buon odore qui". Sorrise e anche la mia buona zia sorrise, ma a me quel saluto parve piuttosto comico e antipatico.

"Già", fece "vengo per via della camera che lei ha da affittare."

Lo potei osservare meglio solo quando tutti e tre salimmo all'ultimo piano. Non era molto alto, ma aveva l'andatura e il portamento del capo caratteristici degli uomini di alta statura; portava un cappotto moderno e comodo, era vestito decentemente ma senza ricercatezza, tutto raso, e aveva i capelli molto corti, qua e là leggermente brizzolati. Da principio quel suo modo di camminare non mi piacque, aveva un che di faticoso e di irresoluto che non s'adattava al profilo tagliente e neanche al tono e alla vivacità della parola. Solo più tardi mi accorsi e venni a sapere che era ammalato e che faceva fatica a camminare. Con un singolare sorriso, che mi fece allora un'impressione sgradevole, andava osservando la scala, i muri, le finestre e gli alti armadi collocati sul pianerottolo: tutto ciò sembrava gli andasse a genio e gli paresse tuttavia un po' ridicolo. In genere l'uomo pareva venisse da un mondo lontano, non so, da paesi d'oltremare, e che tutto gli apparisse grazioso ma un tantino buffo. Era, devo dire, cortese, anzi gentile, si dichiarò subito contento della casa, della camera, del prezzo per alloggio e colazione, di ogni cosa senza nulla obiettare, eppure era circondato da un'atmosfera estranea e, così sembrava, non buona o forse ostile. Prese la stanza con la cameretta, chiese chiarimenti sul riscaldamento, l'acqua potabile, il servizio, le usanze della casa, ascoltò tutto con attenzione cortese, si disse d'accordo con tutto, offrendo anche subito un anticipo sull'affitto, eppure pareva un pochino assente, quasi trovasse il suo modo di agire alquanto ridicolo e poco serio, e fosse per lui cosa nuova e curiosa prendere

a pigione una camera e parlare con la gente, mentre in fondo stava pensando a tutt'altro. Questa fu all'incirca la mia impressione, e non sarebbe stata un'impressione buona se molti piccoli tratti non l'avessero confutata e corretta. La faccia soprattutto dell'uomo mi piacque fin dal primo momento; mi piacque nonostante quell'aria straniera; era una faccia forse un po' singolare e anche triste, ma vigile, piena di pensiero e di tormento spirituale. A rendermi più conciliante s'aggiunse anche il tono di cordialità che pareva costargli qualche fatica, ma era del tutto privo d'albagia: al contrario, v'era qualche cosa di commovente, d'implorante, che seppi spiegarmi solo più tardi, ma destò subito nel mio cuore un moto di simpatia.

Prima che fossero finite la visita dei due locali e le altre trattative, il mio tempo libero era trascorso e io dovetti recarmi al lavoro. Salutai e lasciai quell'uomo con mia zia. La sera, quando ritornai a casa, ella mi comunicò che il forestiero aveva fissato l'alloggio e sarebbe venuto a giorni; aveva pregato soltanto di non notificare il suo arrivo dicendo che, malazzato com'era, le formalità e le soste negli uffici della polizia ecc' gli riuscivano insopportabili. Ricordo benissimo che rimasi perplesso e avvertii mia zia di non accettare quella condizione. Il timore della polizia mi pareva troppo intonato all'aria strana e insolita dell'uomo per non essere sospetto. Spiegai alla zia che trattandosi di un ignoto non doveva assolutamente accogliere quella pretesa piuttosto singolare che per lei poteva avere conseguenze assai spiacevoli. Se non che lei aveva già accettato il desiderio e pareva anzi presa e affascinata da quell'estraneo; tant'è vero che non ha mai accettato pensionanti coi quali non potesse avere qualche rapporto umano, familiare o anzi materno, circostanza che era stata infatti abbondantemente sfruttata da alcuni pensionanti precedenti. E nelle prime settimane continuai a trovar parecchio da ridire sul nuovo inquilino, mentre mia zia ne prendeva sempre le difese con molto calore.

Siccome quella faccenda della mancata denuncia non mi garbava, volli per lo meno essere informato di quel che mia zia sapeva del forestiero, della sua origine e delle sue intenzioni. Ed ecco che ella sapeva già qualche cosa benché, dopo la mia uscita a mezzogiorno, egli fosse rimasto in casa pochissimo. Le aveva detto che intendeva di rimanere alcuni mesi nella nostra città, di frequentarne le biblioteche e di ammirare le antichità. In verità a mia zia non piaceva che egli volesse rimanere così poco tempo, ma era chiaro che se ne era già cattivato le simpatie nonostante il modo strano di presentarsi. Fatto sta che le stanze erano affittate e le mie obiezioni arrivavano troppo tardi.

"Perché mai avrà detto che qui c'è un buon odore?" domandai.

E mia zia che molte volte ha intuito i felici rispose:

"Io lo so. Qui da noi c'è un odore di pulizia e di ordine, un odore di vita serena e perbene, e questo gli è piaciuto. Ha l'aria di non esserci più avvezzo e di sentirne la mancanza."

"Sarà" pensai, "può darsi." "Ma" dissi "se non è avvezzo a una vita ordinata e ammodo, dove andremo a finire? Che cosa farai se è poco pulito, se insudicierà ogni cosa o verrà a casa di notte a qualunque ora, ubriaco?"

"Questo si vedrà" fece lei ridendo, e io mi strinsi nelle spalle.

Difatti i miei timori erano ingiustificati. L'inquilino, pur non facendo vita ordinata e ragionevole, non ci diede mai noia, non recò alcun danno e anche oggi lo ricordiamo volentieri. Ma di dentro, nell'anima, ci diede noia e disturbo, a me e a mia zia, e per dir il vero non potrei affermare di essermene ancora liberato. Di notte lo sogno qualche volta e mi sento profondamente inquieto e oppresso da lui, dalla sua sola esistenza, benché avessi preso quasi a volergli bene.

Due giorni dopo un corriere portò la roba del forestiero che si

chiamava Harry Haller. Una bellissima valigia di cuoio mi fece buona impressione e un grande baule piatto, di quelli da cabina, pareva indizio di lunghi viaggi fatti in precedenza: in ogni caso vi erano appiccicate le etichette ingiallite di alberghi e società di trasporto di vari paesi, anche d'oltremare.

Poi arrivò anche lui e da quel giorno imparai a conoscerlo a poco a poco, quell'originale. Da principio non mossi un dito. Benché fin dal primo minuto mi interessassi a Haller, in quelle settimane non feci alcun passo per incontrarlo o attaccar discorso con lui. Invece, lo confesso, fin dal principio mi diedi ad osservarlo, entrando persino nella sua stanza quando egli non c'era e praticando un po' di spionaggio per curiosità.

Del suo aspetto ho già dato qualche cenno. Alla prima occhiata faceva l'impressione d'un uomo interessante, insolito e intelligente oltre il comune, aveva un viso spirituale, e il gioco straordinariamente delicato e mobile dei lineamenti rispecchiava una vita interiore interessante, molto movimentata, insolitamente fine e sensibile. Quando si parlava con lui ed egli, ma non sempre, passava i limiti convenzionali e uscendo dal suo mondo singolare diceva qualche parola sua, qualche parola personale, sentivamo di essere inferiori a lui poiché si capiva che aveva pensato più degli altri, e nel mondo intellettuale possedeva quell'oggettività quasi fredda, quella sicurezza di pensiero e di sapere che hanno soltanto gli uomini veramente dotati di spirito, i quali sono senza ambizione e non desiderano mai di brillare o di persuadere gli altri o di aver ragione ad ogni costo.

Ricordo, dagli ultimi tempi del suo soggiorno, un giudizio che diede, non già a parole, ma soltanto con uno sguardo. Un celebre filosofo e studioso della storia e della civiltà, uno scienziato di fama europea aveva annunciato una conferenza nell'aula magna dell'Università e io ero riuscito a convincere il lupo della steppa ad assistervi, mentre non ne aveva alcuna voglia. Andammo insieme e ci sedemmo nell'aula. L'oratore salì in cattedra e incominciò a parlare ma deluse parecchi dei presenti i quali si erano aspettati di vedere una specie di profeta e vedevano invece un uomo azzimato un po' fatuo e vanitoso. Quando prese a parlare facendo alcuni complimenti all'uditorio e ringraziando del numeroso intervento, il lupo della steppa mi lanciò una brevissima occhiata, un'occhiata che era una condanna di quelle parole e di tutto l'aspetto dell'oratore: oh, un'occhiata terribile e indimenticabile sulla quale si potrebbe scrivere un libro! Con la sua ironia stringente benché dolce l'occhiata non solo criticava l'oratore e demoliva l'uomo celebre; questo era il meno. Lo sguardo era anzi più triste che ironico, era addirittura profondamente e disperatamente triste; conteneva una disperazione soffocata, ma in certo qual modo sicura e diventata quasi consuetudine e forma. Con la sua luce disperata illuminava non solo la persona del frivolo oratore, ironizzava e liquidava la situazione del momento, l'attesa e l'umore del pubblico, il titolo un po' presuntuoso della conferenza annunciata... l'occhiata del lupo della steppa trapassava tutta la nostra epoca, tutto questo lavoro affaccendato, tutta la smania di arrivare, la vanità, il giuoco superficiale di una spiritualità terra terra e piena di albagia... e purtroppo quello sguardo andava ancora più in fondo, oltre le magagne e le disperate miserie del nostro tempo, della nostra vita spirituale, della nostra cultura. Penetrava fin nel cuore dell'umanità, esprimeva in un attimo eloquente tutti i dubbi di un pensatore, forse di un sapiente, sulla dignità e sullo stesso significato della vita umana. Quello sguardo diceva: "Vedi come siamo scimmiettati! Ecco come è fatto l'uomo!", e la celebrità, l'intelligenza, le conquiste dello spirito, gli slanci verso ciò che vi è di grande, di sublime, di eterno nell'umanità crollavano e diventavano un giuoco scimmiesco!

Ho precorso gli eventi e, contrariamente al mio proposito e alla

mia volontà, ho già detto le cose più importanti sul conto di Haller mentre in origine avevo intenzione di delineare il suo ritratto a mano a mano, raccontando le tappe dei miei contatti con lui.

Ma avendo ormai anticipato il racconto mi sembra superfluo discorrere della sua enigmatica stranezza e riferire nei particolari come riuscii a intuire e a vedere i motivi e i significati di quell'aria estranea, di quello straordinario e pauroso isolamento. Del resto è meglio così, perché vorrei lasciare possibilmente nell'ombra la mia persona. Non sono qui per fare le mie confessioni o raccontar novelle o fare della psicologia, ma soltanto per contribuire da testimoniaio oculare al ritratto dell'uomo singolare che ci ha lasciato questo manoscritto.

Fin dal primo istante, fin da quando entrò in casa di mia zia e allungando il collo come un uccello elogiò il buon odore della casa, avevo notato qualche cosa di singolare in quell'uomo e la mia prima ingenua reazione era stata di disgusto. Sentii subito (e mia zia, che al contrario di me non è affatto un'intellettuale, sentì all'incirca la stessa cosa), avvertii che doveva essere ammalato, malato di qualche malattia dello spirito o dell'anima o del carattere, e con l'istinto della persona sana mi misi sulle difese. Con l'andar del tempo questo atteggiamento di difesa fu sostituito dalla simpatia, frutto di una grande pietà per il sofferente del quale potevo osservare l'isolamento e la lenta morte interiore. In quel periodo mi resi conto sempre più che la malattia non era dovuta a difetti della sua natura, ma viceversa alla ricchezza di capacità e di energie non armonizzate tra loro. Compresi che Haller era un genio della sofferenza e aveva coltivato, nel senso di certe frasi nietzscheane, una capacità di soffrire illimitata, geniale, spaventevole. Compresi pure che il suo pessimismo non era fondato sul disprezzo del mondo, ma sul disprezzo di sé, poiché, pur parlando senza riguardi e spietatamente di istituzioni o persone, non escludeva mai se stesso, anzi era sempre il primo bersaglio delle proprie frecciate, era sempre il primo contro il quale rivolgeva il suo odio e la sua negazione...

A questo punto devo inserire una nota psicologica. Per quanto sappia poco della vita di Haller, ho motivo di supporre che sia stato allevato da genitori e maestri amorevoli ma rigidi e molto religiosi, secondo quella pedagogia che segue il principio "di spezzare la volontà". In questo allievo però non erano riusciti a spezzare la volontà e a distruggere la personalità: era troppo forte e duro, troppo orgoglioso e intelligente. Invece di annullare la sua personalità avevano potuto soltanto insegnargli a odiare se stesso. Contro di sé, contro questo soggetto nobile e innocente egli volse per tutta la vita la genialità della fantasia, la potenza del pensiero. Era infatti pur sempre profondamente cristiano e martire, poiché lanciava anzitutto contro se stesso tutto l'acume, la critica, la malignità e l'odio di cui era capace. In quanto al prossimo egli faceva di continuo i più seri ed eroici tentativi di amarlo, di essere giusto, di non fargli del male poiché il precetto "ama il tuo prossimo" era radicato nel suo cuore quanto l'odio della propria persona; sicché per tutta la vita dimostrò con l'esempio che senza amare se stessi non è possibile neanche amare il prossimo, che l'odio di sé è identico al grezzo egoismo e produce infine il medesimo orribile isolamento, la medesima disperazione.

Ma è ora di mettere da parte i pensieri miei e di venire al concreto. La prima cosa dunque che venni a sapere intorno a Haller, sia col mio spionaggio sia con le osservazioni di mia zia, fu il suo modo di vivere. Non era difficile scoprire che era un uomo di pensiero e di libri e non esercitava alcuna professione pratica. Rimaneva a letto fin tardi, si alzava spesso soltanto a mezzogiorno e passava in veste da camera nella stanza di soggiorno. Questa, una mansarda grande e accogliente, con due finestre, assunse già dopo pochi giorni un aspetto diverso da quando l'avevano abitata altri

inquilini. Andò riempiendosi e col tempo fu sempre più piena. Alle pareti furono appesi dei quadri, attaccati dei disegni, talvolta ritagliati da riviste, i quali mutavano spesso. Vi erano un paesaggio meridionale, fotografie di una cittadina tedesca di provincia, certamente il luogo natale di Haller, e qua e là acquarelli luminosi, dei quali si seppe più tardi che erano dipinti da lui stesso. C'era la fotografia di una bella signora giovane o ragazza che fosse. Per qualche tempo rimase appeso alla parete un Buddha siamese, sostituito poi da una riproduzione della Notte di Michelangelo e poi da un ritratto del mahatma Gandhi. I libri non empivano soltanto la grande libreria ma ce n'era dappertutto, sulle tavole, sulla bella scrivania antica, sul divano, sulle sedie, per terra: libri con segnapagina che mutavano continuamente. Il numero dei libri aumentava sempre, poiché non solo egli ne portava dei pacchi dalle biblioteche ma ne riceveva spesso per posta. L'inquilino di quella stanza poteva essere uno scienziato. Vi si intonavano anche il fumo di sigaro che avvolgeva ogni cosa e i mozziconi e i portacenere sparsi dappertutto. Ma una gran parte di quei volumi non erano libri di scienza, per lo più erano opere di poesia di tutti i tempi e di tutti i popoli. Sul divano, dove egli rimaneva coricato per giornate intere, stettero per qualche tempo i sei grossi tomi di un'opera intitolata Viaggio di Sofia da Memel alla Sassonia, della fine del secolo XVIII. Molto usata era anche un'edizione completa di Goethe e una di Jean Paul, e così pure Novalis, ma anche Lessing, Jacobi e Lichtenberg. Alcuni volumi di Dostojewski erano pieni di biglietti di appunti. Sulla tavola più grande fra mucchi di libri e riviste c'era spesso un mazzo di fiori e vicino a questo la cassetta dei colori, ma sempre coperta di polvere, e i portacenere e, per dire anche questo, non poche bottiglie. Un fiasco rivestito di paglia era per lo più pieno d'un vino rosso italiano che egli andava a prendere in un'osteria vicina; qualche volta si vedeva anche una bottiglia di Borgogna o di Malaga, e una volta vidi quasi vuotarsi in breve tempo una grossa bottiglia di spirito di ciliege e scomparire poi in un angolo della stanza dove si coprì di polvere senza che il contenuto diminuisse più. Non intendo giustificarmi del mio spionaggio e voglio anzi confessare che nei primi tempi quelle testimonianze d'una vita piena d'interessi spirituali, ma disordinata e traviata, mi incutevano disgusto e diffidenza. Io sono un buon borghese e faccio vita regolata, una vita di lavoro con un dato orario, non solo, ma sono anche astemio e non fumo: quei fiaschi e quelle bottiglie nella stanza di Haller mi piacevano quindi anche meno che il suo pittoresco disordine.

Come era sregolato e capriccioso nel dormire e lavorare, così lo era anche nel mangiare e bere. Certi giorni non usciva affatto e non prendeva niente altro che il caffè alla mattina, qualche volta mia zia trovava unico residuo del suo pasto una buccia di banana, ma altre volte mangiava nei ristoranti eleganti e signorili oppure anche in piccole trattorie del suburbio. In quanto a salute pareva non stesse bene; oltre ad avere le gambe malferme, per cui saliva le scale con molta fatica, pareva tormentato anche da altri disturbi e una volta ebbe a dire che da anni non aveva digerito bene né dormito tranquillamente. Io attribuivo quei disturbi al troppo bere. Più tardi, quando l'accompagnavo qualche volta nelle trattorie, lo vidi tracannare il vino rapidamente e nervosamente, ma né io né altri l'abbiamo mai visto ubriaco.

Non dimenticherò mai il nostro primo familiare incontro. Ci conoscevamo soltanto come si conoscono i vicini in una casa dove si affittano appartamenti. Una sera ritornando dall'ufficio trovai con mio stupore Haller seduto sulla scala fra il primo e il secondo piano. Si era seduto sull'ultimo gradino e si spostò per lasciarmi passare. Gli domandai se si sentisse male e mi offersi di accompagnarlo fin sopra.

Haller mi guardò e mi parve di averlo quasi destato da un sogno. Cominciò a sorridere, di quel suo sorriso grazioso e doloroso che

spesso mi ha stretto il cuore, e m'invitò a sedermi accanto a lui. Lo ringraziai e dissi che non avevo l'abitudine di mettermi a sedere sulle scale davanti agli appartamenti altrui.

"Già già", disse sorridendo ancora "ha ragione. Ma aspetti un momento, devo pur farle vedere perché non ho potuto fare a meno di sedermi qui."

E così dicendo indicava il pianerottolo del primo piano dove abitava una vedova. Sul pianerottolo di legno fra la scala, la finestra e la porta d'entrata era appoggiato alla parete un armadio di mogano con, sopra, vecchie stoviglie di stagno, e per terra davanti all'armadio, su due sgabellini, c'erano due vasi con un'azalea e un'araucaria. Erano piante molto belle e tenute sempre pulitissime, tant'è vero che lo avevo notato anch'io con piacere.

"Ecco, vede", continuò Haller "questo pianerottolo con l'araucaria ha un odore delizioso, non riesco mai a passare senza fermarmi un momento. Anche da sua zia regna il buon odore, c'è ordine e pulizia massima; ma questo posticino con l'araucaria è così pulito, così spolverato e lavato e lustrato, così immacolato che sembra luminoso. Non posso fare a meno di aspirare quest'aria a pieni polmoni... non lo sente anche lei? L'odore della cera e un lontano sentore di trementina insieme con il mogano, con le piante lavate e tutto questo profumo formano un superlativo di candore borghese, di precisione e accuratezza, di fedeltà e dovere compiuto. Non so chi ci abiti, ma dietro questa porta ci dev'essere un paradiso di pulizia e di borghesia spolverata, di ordine e di meticolosa e commovente dedizione a piccole abitudini, a piccoli doveri."

E poiché tacevo, soggiunse: "Non creda, per carità, che io faccia dell'ironia! Caro signore, nessun pensiero è lontano da me quanto l'intenzione di deridere quest'ordine borghese. Io sì, è vero, vivo in un altro mondo, non in questo, e forse non sarei capace di resistere neppur un giorno in una casa con queste araucarie. Ma pur essendo un vecchio e un po' sordido lupo della steppa, sono anch'io figlio di mamma, e anche mia madre era una buona borghese e coltivava i fiori e badava alle stanze e alle scale, ai mobili e alle tendine, e si sforzava di dare alla casa e alla vita la massima pulizia e accuratezza, il massimo ordine. Questo mi rammenta il sentore di trementina, questo mi rammenta l'araucaria, e perciò mi metto qui a sedere e a guardare la piccola silenziosa oasi di ordine e sono felice che tali cose esistano ancora".

Fece per alzarsi, ma con fatica, e accettò volentieri il mio aiuto. Io continuai a tacere ma, com'era capitato prima a mia zia, fui preso da non so quale fascino che lo strano individuo esercitava. Salimmo insieme lentamente e davanti la porta, tenendo già in mano la chiave, egli mi guardò negli occhi con molta affabilità e disse: "Lei ritorna dal lavoro? Già, sono cose che io non capisco, io vivo un po' in disparte, vivo, capisce? un po' in margine. Ma credo che anche lei s'interessi ai libri e a cose simili; sua zia mi ha detto che ha fatto il ginnasio ed era bravo in greco. Vede, questa mattina ho trovato un pensiero di Novalis: lo vuol sentire? Farà piacere anche a lei".

Mi fece entrare nella stanza piena di odor di fumo, prese un libro da uno dei mucchi, sfogliò, cercò...

"Anche questa è buona, molto buona" disse. "Ascolti un po': "Bisognerebbe essere orgogliosi del dolore: ogni dolore ci rammenta il nostro alto livello". Benissimo. Ottant'anni prima di Nietzsche! Ma non è questo il pensiero che cercavo... aspetti... eccolo qua. Dunque: "La maggior parte degli uomini non vuol nuotare prima di saper nuotare". Spiritosa, vero? Certo che non vogliono nuotare. Sono nati per la terra, non per l'acqua. E naturalmente non vogliono pensare: infatti sono nati per la vita, non per il pensiero. Già, e chi pensa, chi concentra la vita nel pensiero può andare molto avanti, è vero, ma ha scambiato la terra con l'acqua e a un certo momento affogherà."

Ormai mi aveva conquiso e interessato, e perciò rimasi un pò con lui, e dopo di allora accadeva spesso che incontrandoci sulle scale o per la strada ci fermassimo a scambiare qualche parola. Da principio, come mi era capitato presso l'araucaria, avevo sempre un pochino l'impressione che mi prendesse in giro. Ma non era così. Di me, come dell'araucaria, aveva molta stima, era talmente convinto di essere isolato, di nuotare nell'acqua, di aver perduto le radici, che si entusiasmava effettivamente e senza ombra d'ironia alla vista di un atto borghese comunissimo, alla puntualità, per esempio, con cui andavo in ufficio o alle parole d'una persona di servizio o di un tranviere. Dapprima la cosa mi parve ridicola ed esagerata, mi parve un capriccio da vagabondo, un sentimentalismo poco serio. Ma sempre più dovetti convincermi che ammirava e amava veramente il nostro mondo piccolo-borghese; appunto perché viveva in un'aria rarefatta ed estranea, da vero lupo della steppa, amava questo mondo solido e sicuro che gli era lontano e irraggiungibile e gli appariva come una patria di pace senza vie d'accesso. Davanti alla nostra domestica, una brava donna, si levava sempre il cappello con vero rispetto, e quando mia zia discorreva un po' con lui o gli faceva notare la necessità di un rammento nella biancheria o un bottone penzolante al soprabito, stava a sentire con molta attenzione e tutto concentrato quasi facesse uno sforzo indicibile per penetrare da qualche spiraglio in quel piccolo mondo pacifico e sentirvisi a casa propria, sia pure per brevi istanti.

Già in quel primo colloquio presso l'araucaria si definì "lupo della steppa", e anche questo mi stupì e mi turbò. Che razza di espressione! Ed accettai quel nome non solo per abitudine, ma arrivai persino a chiamarlo così quando pensavo a lui, a chiamarlo sempre il lupo della steppa, e nemmeno ora saprei trovargli un nome più adatto. Un lupo della steppa smarritosi fra noi nelle città, nella nostra vita di mandre: non vi poteva essere immagine più azzeccata per definire quel suo schivo isolamento, la sua aria selvatica e irrequieta, la sua nostalgia senza patria.

Una volta potei osservarlo per tutta una sera a un concerto sinfonico dove lo trovai con molta sorpresa, seduto poco distante da me senza che egli mi scorgesse. Il concerto incominciò con un pezzo di Händel, una musica bella e nobile, ma il lupo della steppa rimase assorto, senza collegamento né con la musica né con l'ambiente. Stava là solitario, estraneo, a capo chino con un'espressione fredda e preoccupata. Seguì una breve sinfonia di Friedemann Bach e allora mi meravigliai di vederlo sorridere dopo poche battute e abbandonarsi totalmente alla musica, e per buoni dieci minuti mi parve felice e perduto in un sogno talmente che badavo più a lui che alla musica. Terminato il pezzo si destò, si raddrizzò sulla sedia, fece l'atto di alzarsi come per andarsene ma restò seduto e stette a sentire anche l'ultimo pezzo: variazioni di Reger, una musica che a molti parve troppo lunga e faticosa. Anche il lupo della steppa che da principio aveva ascoltato attentamente e volentieri ridivenne estraneo, mise le mani in tasca e rimase assorto, ma questa volta non dentro un sogno felice bensì in una tristezza cattiva che lo fece sembrare, col viso grigio, opaco, vecchio e malato e scontento.

Dopo il concerto lo rividi per la strada e gli andai dietro. Stretto nel cappotto camminava stanco e svogliato in direzione del nostro quartiere, ma davanti a una vecchia trattoria si fermò indeciso, guardò l'orologio ed entrò. Lì per lì mi venne la voglia di seguirlo e anch'io entrai. Lo trovai seduto a un tavolino modesto, la padrona e la cameriera lo salutavano come si saluta un cliente familiare e anch'io salutai e andai a sedermi vicino a lui. Rimanemmo là un'ora e mentre io bevevo due bicchieri di acqua minerale, lui si fece portare mezzo litro di vino rosso e poi ancora un quarto. Gli dissi che ero stato al concerto, ma non abboccò. Lesse l'etichetta della mia bottiglia d'acqua minerale e m'invitò a prendere un bicchiere di vino. Quando apprese che non bevo mai, rimase perplesso

e osservò: "Già, ha ragione lei. Anch'io sono vissuto astemio per molti anni e ho anche digiunato, ma in questo momento vivo sotto il segno dell'Acquario, segno tenebroso e umido".

Scherzando su quest'allusione dissi che mi pareva inverosimile che proprio lui credesse nell'astrologia, ed egli riprendendo quel tono troppo gentile che talvolta mi offendeva replicò: "Giustissimo: anche in cotesta scienza non posso credere purtroppo".

Lo lasciai là ed egli ritornò a casa solo molto tardi, ma aveva il solito passo e come sempre non andò subito a letto (avendo la camera vicina udito tutto perfettamente), ma si trattenne ancora un'oretta nello studio con la luce accesa.

Anche un'altra sera mi è rimasta impressa nella mente. Ero solo in casa, la zia era uscita, e udii suonare il campanello. Andai ad aprire e mi trovai davanti a una donna giovane e bellissima la quale mi chiese del signor Haller: allora la riconobbi: era l'originale della fotografia appesa nella stanza di lui. Le indicai la porta e mi ritirai. Lei rimase là per poco e poi li udii scendere insieme e uscire conversando animatamente e scherzando. Rimasi molto stupito che l'eremita avesse un'amante e per giunta così giovane, elegante e bella, e tutte le mie ipotesi su lui e la sua vita ne furono sconvolte. Ma dopo meno di un'ora ritornò a casa, solo, con quel suo passo pesante e triste, salì faticosamente e passeggiò per ore e ore nella sua stanza in silenzio, proprio come un lupo in gabbia, e per tutta la notte fin quasi al mattino tenne la luce accesa.

Della sua relazione non so niente e dirò soltanto che lo vidi un'unica volta ancora con quella donna in una via della città. Andavano a braccetto e lui pareva felice; e notai con stupore quanta grazia infantile potesse avere quel suo viso solitario e tormentato, e capii la donna, capii anche la simpatia che mia zia provava per lui. Ma anche quella sera ritornò a casa triste e addolorato; lo incontrai sulla soglia di casa; come altre volte, aveva sotto il cappotto il fiasco che gli tene compagnia per mezza nottata lassù nella sua tana. Mi fece pena: che vita era mai la sua, così sconsolata, sperduta e senza difese!

Basta, abbiamo chiacchierato abbastanza. Non c'è bisogno di altre parole o descrizioni per far intendere che il lupo della steppa faceva la vita del suicida. Tuttavia non credo che si sia tolto la vita quando un bel giorno all'improvviso e senza prendere commiato, ma dopo aver pagato tutto quanto doveva, lasciò la città e scomparve. Non abbiamo avuto mai più sue notizie e conserviamo ancora alcune lettere che arrivarono per lui dopo la sua partenza. Non lasciò altro che il manoscritto al quale si era dedicato durante il suo soggiorno e che aveva offerto a me con poche righe dicendo che potevo farne quel che volevo.

Non mi fu possibile controllare la realtà dei fatti narrati nel manoscritto di Haller. Non dubito che siano in gran parte opera di poesia, non già invenzione arbitraria ma tentativo di esprimere fatti spirituali profondamente vissuti, rappresentandoli sotto la veste di avvenimenti concreti. I fatti in parte fantastici nel racconto di Haller riguardano probabilmente l'ultimo periodo del suo soggiorno nella nostra città e non dubito che ci sia anche una parte di realtà, di cose avvenute. In quel periodo il nostro ospite aveva mutato aspetto e contegno, stava molto fuori di casa, talvolta notti intere, e non toccava più i libri. Le poche volte che ebbi occasione d'incontrarlo pareva più vivace e ringiovanito, talora persino allegro. Ma poco dopo per una nuova e grave depressione rimaneva a letto intere giornate senza chieder da mangiare, e in quell'epoca ci fu anche una lite violenta, anzi brutale con la sua amante riapparsa, lite che mise in subbuglio tutta la casa, e Haller il giorno dopo si scusò con mia zia.

Certo, io sono convinto che non si è tolto la vita. E' ancora vivo, e in qualche luogo va trascinando le gambe stanche su e giù per le scale di case estranee, guarda i pavimenti lucidati e le araucarie

ben curate, passa la giornata nelle biblioteche e le notti nelle osterie e se ne sta coricato su un sofà d'affitto, ad ascoltare il mondo e gli uomini che vivono al di là delle sue finestre, sapendo di esserne escluso, ma non si uccide poiché un resto di fede gli dice che deve assaporare sino alla fine la sofferenza, l'atroce sofferenza che ha nel cuore, e che di questa sofferenza dovrà morire. Penso spesso a lui, all'uomo che non mi ha reso più facile la vita poiché non aveva il dono di sorreggere e aumentare quel tanto che c'è in me di energia e di letizia. Al contrario! Ma io non sono lui, non faccio la vita sua ma la mia, una vita piccola e borghese ma sicura e ligia al dovere. Perciò possiamo pensare a lui con tranquillità e amicizia, tanto io quanto mia zia, la quale saprebbe dire di lui più di quanto non ne sappia io, ma sono cose che lei tiene nascoste nel cuore caritatevole.

Per quanto riguarda le memorie di Haller, fantasie strane in parte morbose in parte belle e piene di pensiero, devo dire che se mi fossero capitate tra le mani per caso e non avessi conosciuto l'autore, le avrei buttate via indignato. Ma avendo conosciuto Haller mi fu dato di comprenderle almeno in parte e anzi di approvarle. Mi farei scrupolo di comunicarle ad altri se vi scorgessi soltanto le fantasie patologiche di un singolo e povero malato di mente. Vi scorgo invece qualche cosa di più, un documento del tempo, poiché la malattia psichica di Haller (oggi lo so) non è l'ubbia di un individuo, bensì il male del nostro tempo, la nevrosi della generazione alla quale Haller appartiene e dalla quale non sembrano colpiti soltanto gl'individui deboli e minorati, ma proprio i forti e i più intelligenti.

Queste memorie, non importa quanto o quanto poco vi possa essere di vero e reale, sono un tentativo di vincere la malattia dell'epoca non aggirandola o mascherandola, bensì facendo di essa argomento di descrizione. Esse sono, alla lettera, un viaggio attraverso l'inferno, un viaggio ora angoscioso ora coraggioso attraverso il caos d'un mondo psichico ottenebrato, un viaggio intrapreso con la volontà di attraversare l'inferno, di tener testa al caos, di soffrire il male sino in fondo.

Alcune parole di Haller mi hanno pòrto la chiave di questa comprensione. Egli mi disse una volta, dopo che si era parlato delle così dette crudeltà nel medio evo: "In realtà queste non sono crudeltà. Un uomo del medio evo avrebbe orrore dello stile di tutta la nostra vita moderna e lo chiamerebbe, peggio che crudele, spaventevole e barbaro. Ogni epoca e civiltà, ogni costume e tradizione hanno il loro stile, hanno le tenerezze e le durezza, le bellezze e le crudeltà che loro si confanno, considerano ovvie certe sofferenze, accettano con pazienza certi mali. Sofferenza vera, inferno diventa la vita umana solo quando due epoche, due civiltà, due religioni s'intersecano. Un uomo dell'antichità che avesse dovuto vivere nel medio evo vi sarebbe miseramente soffocato, allo stesso modo che dovrebbe soffocare un selvaggio in mezzo alla civiltà nostra. Ora, ci sono tempi nei quali un'intera generazione viene a trovarsi fra due epoche, fra due stili di vita in modo da perdere ogni naturalezza e costume e riparo e innocenza. S'intende che non tutti lo sentono ugualmente. Una natura come quella di Nietzsche ha dovuto soffrire in anticipo la miseria di oggi, in anticipo di più che una generazione: ciò che egli dovette assaporare solitario e incompreso, oggi lo soffrono migliaia e migliaia di uomini".

Leggendo il manoscritto mi venne fatto di pensare più volte a queste parole. Haller è uno di quelli che vengono a trovarsi fra due epoche, che hanno perduto ogni protezione e innocenza, uno di quelli che il destino costringe a vivere tutte le ambiguità della vita umana come sofferenza e inferno personale.

Questo mi sembra il significato che le sue Memorie possono avere per noi, e per questo mi sono deciso a pubblicarle. Del resto, non

voglio né farne l'apologia né condannarle: pensi il lettore a giudicarle secondo coscienza!

Memorie di Harry Haller Soltanto per pazzi.

Il giorno era trascorso come appunto trascorrono i giorni; lo avevo passato, lo avevo delicatamente ammazzato con la mia timida e primitiva arte di vivere; avevo lavorato alcune ore, sfogliato vecchi libri, avevo avuto per due ore un dolore come capita alle persone anziane, avevo preso una polverina godendomela al pensiero che si può vincere il dolore con l'astuzia, avevo fatto un bagno caldo sorbendomi il delizioso calore, ricevuto tre volte la posta e scorso quelle inutili lettere e stampe, avevo fatto i miei esercizi di respirazione ma ometto per comodità gli esercizi di pensiero, ero andato a passeggiare un'oretta e avevo trovato disegnati nel cielo certi modelli di nuvolette delicate e preziose. Tutto era molto bello, tanto la lettura dei vecchi libri quanto l'immersione nell'acqua calda, ma tutto sommato non era stata una giornata di felicità entusiasmante né di gioia raggiante, bensì una di quelle giornate che da parecchio tempo dovrebbero essere per me normali e comuni: giornate moderatamente piacevoli, abbastanza sopportabili, giornate tepide e passabili d'un uomo non più giovane e malcontento, giornate senza dolori particolari, senza particolari preoccupazioni, senza crucci veri e propri, senza disperazione, giornate nelle quali si esamina pacatamente, senza agitazioni o timori, la questione se non sia ora di seguire l'esempio di Adalberto Stifter e di esser vittime di una disgrazia facendosi la barba.

Chi ha assaggiato le altre giornate, quelle cattive, quelle con gli attacchi di gotta e col mal di testa appostato dietro i bulbi degli occhi, che trasforma, con diabolica stregoneria, ogni gioiosa attività dell'occhio e degli orecchi in una tortura, o quelle giornate di lenta morte spirituale, le maligne giornate di vuoto interiore e di disperazione nelle quali, in mezzo alla terra distrutta e svuotata dalle società per azioni, gli uomini e la così detta civiltà col suo orpello di latta mentito e volgare ti ghignano incontro ad ogni passo come un emetico concentrato e portato nel proprio io malato all'apice dell'insofferenza: chi ha assaporato quelle giornate infernali si dice ben soddisfatto dei giorni normali e così così, dei giorni come questo, e si siede riconoscente presso la stufa calda, nota riconoscente, alla lettura del giornale, che nemmeno oggi è scoppiata una guerra, che non è sorta un'altra dittatura, non si è scoperta alcuna grossa porcheria nella politica e nell'economia, e con gratitudine accorda la sua lira arrugginita per intonarvi un salmo di grazie moderato, passabilmente lieto, quasi allegro, con cui annoiare il suo Dio della contentezza, un Dio così così, silenzioso, soave, un po' intontito dal bromuro, sicché nell'aria grassa e tepida di questa noia soddisfatta, della benvenuta assenza di dolore quei due, il Dio così così, triste e appisolato, e l'uomo così così, leggermente brizzolato e intento a cantare sommamente il salmo, si assomigliano come due gemelli.

Sono una bella cosa la contentezza, l'assenza di dolore, le giornate tollerabili e accucciate nelle quali né il dolore né il piacere osano alzar la voce, ma tutto bisbiglia e cammina in punta di piedi. Se non che io sono purtroppo fatto così, non sopporto questa contentezza, che dopo un po' mi diventa odiosa e insopportabile e ributtante, e devo rifugiarmi disperato in altre atmosfere, possibilmente passando per le vie del piacere ma, in caso di bisogno, anche per le vie del dolore. Quando sono stato per un po' senza piaceri e senza dolori e ho respirato l'insipida sopportabilità delle così dette buone giornate, la mia anima infantile è talmente agitata dal vento della miseria che prendo la lira arrugginita della gratitudine e la scaglio in faccia al sonnacchioso e soddisfatto Dio della contentezza e preferisco sentirmi ardere da un dolore diabolico piuttosto che vivere in questa temperatura sana. Allora avvampa

dentro di me un desiderio selvaggio di sentimenti forti, spettacolari, una rabbia contro questa vita piatta, sfumata, normale e sterilizzata, e una voglia folle di fracassare qualche cosa, non so, un magazzino o una cattedrale o me stesso, di commettere pazzie temerarie, di strappare la parrucca a un paio di idoli venerati, di fornire a qualche scolaro ribelle il desiderato biglietto ferroviario per Amburgo, di sedurre una ragazzina o di torcere il collo a qualche rappresentante dell'ordine borghese nel mondo. Questo infatti ho più che mai odiato, aborrito e maledetto: questa soddisfazione, la salute pacifica, il grasso ottimismo del borghese; la prospera disciplina dell'uomo mediocre, normale, dozzinale.

In questo stato d'animo conchiusi sul far della notte quella passabile giornata dozzinale. La conchiusi non già in un modo normale e proficuo per un uomo piuttosto sofferente, lasciandomi imprigionare dal letto pronto e dall'esca dello scaldino con l'acqua calda, ma infilandomi invece le scarpe, insoddisfatto e schifato del po' di lavoro eseguito durante la giornata, mettendomi il cappotto sulle spalle e andando in città in mezzo alla nebbia tenebrosa per bere nella locanda dell'Elmo d'acciaio, quello che secondo un'antica convenzione i bevitori chiamano un "dito di vino".

Scesi dunque dalla mia mansarda giù per quelle scale faticose in terra straniera, scale perfettamente borghesi, ripulite, spazzolate, di una casa molto per bene dove abitano tre famiglie e sotto il cui tetto ho il mio rifugio. Non so come mai, ma io, lupo della steppa senza patria e solitario odiatore del mondo piccolo-borghese, abito sempre in vere case borghesi: è un mio vecchio sentimentalismo. Non abito palazzi né stamberghe proletarie, ma proprio quei nidi di piccoli borghesi sommamente ammodo, sommamente noiosi, tenuti alla perfezione, dove c'è un sentore di trementina e di sapone e dove si rimane costernati quando si sbatte per caso la porta o si entra con le scarpe sporche. Questa atmosfera mi è certamente cara fin da quando ero bambino e la nostalgia segreta di qualche cosa che sappia di patria, mi guida senza speranza, sempre per queste stupide vecchie vie. Proprio così, e mi piace anche il contrasto fra la mia vita solitaria, affannata, senz'amore e così sregolata e questo ambiente familiare e borghese. Mi piace respirare per le scale questo odore di pace, di ordine, di pulizia, di decenza, di vita domestica che ha sempre qualche cosa di commovente nonostante il mio odio per la vita borghese, e mi piace oltrepassare la soglia della mia stanza dove tutto ciò finisce, dove tra i mucchi di libri sono sparsi i mozziconi di sigaro e le bottiglie di vino, dove tutto è disordinato, trascurato, estraneo e dove ogni cosa, libri manoscritti pensieri, è segnata e imbevuta della miseria di questo solitario, della problematicità dell'esistenza umana, del desiderio di dare un nuovo significato alla vita ormai insensata.

Poi passai davanti all'araucaria. Al primo piano, infatti, di questa casa, la scala porta al pianerottolo di un'abitazione, certamente più pulita, più irreprensibile, più lucidata delle altre, poiché brilla di attenzioni sovrumane, è un luminoso tempietto dell'ordine. Sui parchetti, sopra i quali si ha riguardo di passare, ci sono due graziosi sgabelli e su ogni sgabello un gran vaso: nell'uno cresce un'azalea, nell'altro un'araucaria piuttosto vistosa, un alberello sano, ritto e perfettissimo, e fin l'ultimo ago sull'ultimo ramo luccica di freschezza e pulizia. Qualche volta, quando so di non essere osservato, faccio di quell'anticamera un tempio, mi siedo su un gradino un po' più in alto dell'araucaria e riposo a mani giunte guardando religiosamente quel piccolo giardino dell'ordine, la cui manutenzione commovente e la ridicola solitudine mi conquistano in qualche modo. Al di là di quel pianerottolo, all'ombra sacra, per così dire, dell'araucaria suppongo un'abitazione coi mobili di mogano lucido e una vita piena di buone maniere e di salute, dove ci si alza per tempo, si adempiono i propri doveri, si celebrano feste di famiglia moderatamente serene, si va in chiesa la

domenica e ci si corica presto.

Con finta gaiezza trotterellai sull'asfalto umido delle strade, la luce dei fanali attraversava lacrimosa e velata l'umidità torbida e fredda e succhiava dal suolo bagnato pigre immagini riflesse. Mi passarono per la mente gli anni dimenticati di quand'ero giovane: come amavo allora le sere buie e opache del tardo autunno e dell'inverno, come assorbivo avidamente e inebriato le impressioni di solitudine e malinconia quando stretto nel cappotto correvo per mezze nottate sotto la pioggia e la bufera nella natura nemica e senza foglie, solitario anche allora, ma pieno di godimenti profondi e di versi che poi scrivevo alla luce della candela nella mia cameretta, seduto sulla sponda del letto! Tutte cose passate. Quel calice era vuotato e nessuno me lo riempiva più. Era un peccato che fosse così? No, non era un peccato. Quel che è passato è passato. Mi faceva pena invece il presente, l'oggi, tutte le ore infinite e i giorni che perdevo, che soffrivo senza che mi portassero doni o commozioni. Ma, grazie a Dio, c'erano anche eccezioni, c'erano talvolta, di rado, anche ore diverse, che recavano commozioni, che recavano doni, abbattevano muri e riportavano me sperduto verso il cuore vivente del mondo. Triste, eppure intimamente agitato, cercai di ricordare l'ultimo fatto di questo genere. Era stato a un concerto dove si dava una magnifica musica antica: ed ecco, fra due battute d'un pianissimo suonato dai legni mi si riaprì improvvisamente la porta dell'al di là; attraversai a volo i cieli e vidi Iddio al lavoro, soffermi pene deliziose e non cercai più di difendermi da alcuna cosa al mondo, non ebbi più paura di nulla, accettai tutto e mi vi abbandonai col cuore. Non era durato a lungo, forse un quarto d'ora, ma tutto ciò era ritornato nel sogno di quella notte e da allora aveva ripreso a brillare ogni tanto nelle giornate deserte, e per alcuni minuti vedevo chiaramente una divina traccia d'oro che attraversava la mia vita, quasi sempre coperta di polvere e fango, e la vedevo risorgere in auree faville e pareva non la dovessi perdere mai più, e tuttavia la rip perdevo subito. Una notte mentre ero a letto sveglia recitai a un tratto alcuni versi, troppo belli e troppo strani perché avessi potuto pensare a metterli sulla carta, versi che al mattino non ricordavo più, eppure erano chiusi nel mio cuore come la noce grave in un vecchio guscio fragile. Altre volte quella scia luminosa mi appariva alla lettura di un poeta o quando ripensavo un pensiero di Cartesio, di Pascal, e quando ero assieme alla mia diletta mi portava nei cieli per tramiti dorati. Oh, è difficile trovare la traccia divina in mezzo alla vita che facciamo, in questo tempo così soddisfatto, così borghese, così privo di spirito, alla vista di queste architetture, di questi negozi, di questa politica, di questi uomini! Come potrei non essere un lupo della steppa, un sordido anacoreta in un mondo del quale non condivido alcuna mèta, delle cui gioie non vi è alcuna che mi arrida? Non resisto a lungo né in un teatro né in un cinema, non riesco quasi a leggere il giornale, leggo raramente un libro moderno, non capisco quale piacere vadano a cercare gli uomini nelle ferrovie affollate e negli alberghi, nei caffè zeppi dove si suonano musiche asfissianti e invadenti, nei bar e nei teatri di varietà delle eleganti città di lusso, nelle esposizioni mondiali, alle conferenze pei desiderosi di cultura, nei grandi campi sportivi: non posso condividere, non posso comprendere queste gioie che potrei avere a portata di mano e che mille altri si sforzano di raggiungere. Ciò che invece mi accade nelle rare ore di gioia, ciò che per me è delizia, estasi ed elevazione, il mondo lo conosce e cerca e ama tutt'al più nella poesia: nella vita gli sembrano pazzie. Infatti se il mondo ha ragione, se hanno ragione le musiche nei caffè, i divertimenti in massa, la gente americana che si contenta di così poco, vuol dire che ho torto io, che sono io il pazzo, il vero lupo della steppa, come mi chiamai più volte, l'animale sperduto in un mondo a lui estraneo e incomprensibile, che non trova più la patria, l'aria, il nutrimento.

Con questi usati pensieri proseguì per le strade bagnate attraverso uno dei più silenziosi e più vecchi rioni della città. Ed ecco al di là della strada, nel buio il vecchio muro grigio che osservavo sempre con piacere: era sempre lì, antico e impassibile, fra una chiesetta e un antico ospedale, e di giorno posavo volentieri il mio sguardo su quella superficie ruvida; c'erano poche superfici così buone e silenziose nel centro della città dove su ogni mezzo metro quadrato un negozio, un avvocato, un inventore, un medico, un parrucchiere o un callista ti gridava in faccia il proprio nome. Anche ora rividi il vecchio muro tranquillo e pacifico, eppure c'era qualche cosa di mutato: nel mezzo del muro notai un piccolo portale elegante, a sesto acuto, e rimasi sconcertato poiché non capivo se il portale c'era sempre stato o se era una cosa nuova. Antico era d'aspetto, non c'è dubbio, antichissimo; probabilmente l'ingresso, chiuso dalla porta di legno scuro, aveva dato già da secoli nel cortile di qualche convento addormentato e vi dava anche ora, anche se il convento non c'era più, e la porta l'avevo vista forse mille volte ma senza farci caso; forse era verniciata di fresco e perciò mi diede nell'occhio. Comunque fosse, mi fermai e stetti ad osservare ma senza attraversare la strada che era fangosa e molle; restai sul marciapiede a guardare di là; era sull'imbrunire e mi parve che intorno all'architrave ci fosse come una ghirlanda o qualche cosa di colorato. E mentre mi sforzavo di veder meglio scorsi là sopra una insegna illuminata sulla quale, così mi parve, c'era una scritta. Tesi la vista, ma infine mi decisi ad attraversare nonostante il fango e le pozze. Vidi allora sopra la porta, sull'antico grigiore verdastrò del muro, una macchia debolmente rischiarata sulla quale correivano lettere mobili e colorate che tosto scomparivano, poi ritornavano e svanivano. "To'", pensai "sta a vedere che hanno sciupato questo buon vecchio muro con una reclame luminosa!" Intanto però decifrai alcune di quelle parole fuggenti; era difficile leggere e bisognava indovinare; le lettere arrivavano ad intervalli irregolari, pallide e caduche, e si spegnevano subito. Colui che in tal modo pretendeva di far quattrini, non era certo una persona capace, era un lupo della steppa, un povero diavolo; perché faceva danzare le sue lettere proprio su questo muro nella straducola più buia della città vecchia, a quell'ora, con la pioggia, quando non ci passava nessuno, e perché erano così fuggevoli, quelle lettere, così soffiate, capricciose e illeggibili? Però, ecco, mi riuscì di afferrare alcune parole in fila. Diceva:

Teatro magico

Ingresso libero non a tutti

...non a tutti.

Tentai di aprire la porta, ma la vecchia pesante maniglia non cedette alla pressione. La danza delle lettere era terminata, cessata improvvisamente, triste, conscia finalmente della sua inutilità. Mi ritrassi di qualche passo, scesi nel fango, non vidi più altre lettere, la danza era spenta e a lungo stetti ad aspettare nella fanghiglia, invano.

Ma mentre rinunciavo ed ero risalito sul marciapiede, ecco sgocciolare davanti a me, sull'asfalto specchiante, alcune lettere luminose a colori.

Lessi:

Soltanto... per... pazzi!

Avevo i piedi bagnati e provavo un gran freddo, ma rimasi ad aspettare ancora a lungo. Niente. Mentre stavo pensando allo spettacolo grazioso di quelle lettere erranti, luminose e delicate, che avevano sfiaccolato sul muro umido e sul lucido asfalto nero, mi passò improvvisamente per il capo un frammento dei miei pensieri precedenti: la similitudine della traccia d'oro luminosa che ad un tratto si allontana e diventa introvabile.

Avevo freddo e mi avviai seguendo in sogno quella traccia, desideroso della porta di quel teatro magico, solo per pazzi. Intanto

ero arrivato nella zona della piazza principale dove non mancavano divertimenti notturni; a ogni passo c'era un manifesto o un cartello invitante: Orchestrina di dame, Varietà, Cinema, Danze; ma non era roba per me, era roba per "ognuno", per gente normale che infatti vedevo accalcarsi agl'ingressi. Eppure la mia tristezza si era un po' rischiarata, avevo pur avuto il saluto di un altro mondo, alcune lettere colorate avevano danzato e toccato nel mio spirito accordi sepolti, un barlume della traccia d'oro era riapparso visibilmente.

Cercai l'antica osteria dove non è avvenuto alcun mutamento dal mio primo soggiorno in questa città, saranno venticinque anni, e anche la padrona è quella di allora, e parecchi clienti di un tempo venivano a sedersi agli stessi posti, davanti agli stessi bicchieri. Entrai nella modesta osteria: almeno era un rifugio. Certo, per me era un rifugio come all'incirca quello sul pianerottolo presso l'araucaria; non era casa mia né una cerchia di conoscenti, ma soltanto un posto silenzioso di spettatore, davanti a una scena sulla quale estranei recitavano commedie lontane, ma quel posticino silenzioso valeva già qualche cosa: niente folla, niente grida, niente musica, soltanto alcuni cittadini tranquilli davanti a tavole di legno senza tovaglia (niente marmo, niente ferro smaltato, niente velluto, niente ottone!) e davanti a ciascuno il quartuccio della sera, un bicchiere di vino buono e sincero. Può darsi che quei pochi clienti che conoscevo di vista fossero piccoli borghesi e avessero a casa loro, nei loro prosaici appartamenti, qualche deserto altare domestico davanti a stupidi idoli della soddisfazione, o forse erano gente solitaria e deragliata come me, silenziosi e penserosi bevitori sopra ideali falliti, lupi della steppa e poveri diavoli anche loro: non lo sapevo. Ognuno era venuto lì portato da una nostalgia, da una delusione, da un bisogno di surrogati: l'ammogliato vi cercava l'atmosfera di quando era scapolo, il vecchio impiegato l'eco dei suoi anni di studente, tutti erano piuttosto taciturni, tutti bevitori, e come me stavano più volentieri davanti a un mezzo litro di vino che davanti a un'orchestrina di dame. Lì buttai l'ancora, lì si poteva resistere un'ora e anche due. Appena bevuto il primo sorso di vino mi accorsi che non avevo mangiato nulla in tutta la giornata dopo la colazione del mattino.

Strano quante cose l'uomo sappia ingoiare! Per circa dieci minuti lessi un giornale, assorbii con gli occhi lo spirito di uno di quegli individui irresponsabili che masticano e insalivano le parole altrui rimettendole poi senza digerirle. Roba di tal genere mandai giù, una colonna intera. Poi divorai un bel pezzo di fegato, fegato che avevano strappato dal corpo di un vitello ucciso. Strano, la cosa migliore era il vino. A me non piace pasteggiare con vini violenti e furiosi, che si gloriano di forti attrattive e hanno famosi sapori speciali. A me piacciono soprattutto i vini paesani puri, leggeri, modesti, senza nomi particolari: se ne può bere molto e hanno un sapore buono e amichevole di campagna, di terra, di cielo e di piante. Un buon bicchiere e un pezzo di pane, ecco il migliore dei pasti. Ora però avevo già in corpo una porzione di fegato, cibo insolito per me che mangio carne raramente, e avevo empito il secondo bicchiere. Ed era curioso pensare che certa brava gente sana in qualche vallata verdeggiante coltivasse le viti e pigiasse l'uva affinché qua e là per il mondo, molto lontano da loro, alcuni cittadini delusi e trincanti o lupi della steppa sbandati potessero succhiare dai calici un po' di coraggio e di buon umore.

Ma sì, fosse pure curioso! In ogni caso era un bene, un aiuto, e il buon umore si fece strada. Su quel cibreo parolaio dell'articolista mi feci in seguito una bella risata di sollievo e di punto in bianco riebbi in testa la dimenticata melodia di quel pianissimo degli strumenti a fiato: la sentii montare come una bolla di sapone lustrante, luccicare, rispecchiare il mondo intero, piccola e multicolore, e scoppiare dolcemente. Se era possibile che quella piccola melodia divina mettesse radici segrete nel mio cuore e

facesse risbocciare un giorno il suo fiore soave e luminoso, potevo forse essere perduto del tutto? Se anche ero un animale spaesato, incapace di comprendere l'ambiente che avevo intorno, la mia stolta vita aveva pure qualche significato, c'era in me qualche cosa che rispondeva, che accoglieva i richiami di mondi lontani e sublimi, nel mio cervello erano pure accatastate migliaia di immagini!

Erano schiere di angeli giotteschi su una piccola volta azzurra in una chiesa di Padova, e accanto a loro Amleto e Ofelia inghirlandata, belle similitudini di tutta la tristezza e di tutti i malintesi del mondo; e nel pallone incendiato c'era l'aviatore Gianozzo e suonava il corno; Attila Schmelzle teneva in mano il cappello nuovo; il Borobudur inalzava al cielo la sua montagna di sculture. E ammesso che tutte queste belle immagini vivessero in migliaia di altri cuori, ce n'erano però altre decine di migliaia, visioni e suoni ignorati, la cui patria, il cui occhio veggente, le cui orecchie vivevano unicamente nel mio cuore. Il muro del vecchio ospedale con quelle macchie di grigio e di verde, nelle cui crepe sfaldate si potevano intuire migliaia di affreschi, chi gli dava risposta, chi lo accoglieva nel proprio spirito, chi lo amava, chi sentiva il fascino di quei colori dolcemente morenti? I vecchi libri dei monaci con le delicate miniature luminose, i libri dei poeti tedeschi di duecento, di cento anni or sono, dimenticati dal loro popolo, quei volumi strapazzati e bisunti, le stampe e i manoscritti dei vecchi musicisti, i fogli di note spessi e giallognoli coi loro sogni sonori irrigiditi, chi ne ascoltava le voci spirituali, ora birichine e ora nostalgiche, chi aveva il cuore pieno del loro spirito e della loro attrattiva in un'epoca diversa e straniata da essi? Chi ricordava ancora quel cipressetto tenace lassù sul monte sopra Gubbio, che, scavezzato e spaccato da una frana, ciò nonostante era rimasto vivo e aveva buttato una nuova magra vetta di ripiego? Chi rendeva giustizia alla diligente padrona del primo piano e alla sua lustra araucaria? Chi leggeva di notte al di sopra del Reno la scrittura delle nuvole e delle nebbie migranti? Il lupo della steppa. E chi cercava al di sopra delle macerie della vita il senso sfarfallante, soffriva le cose apparentemente insensate, viveva le apparenti pazzie e, nel caos sconvolto, sperava segretamente la rivelazione e la vicinanza di Dio?

Ritirai il bicchiere che la padrona mi voleva riempire ancora e mi alzai. Non avevo più bisogno di vino. La traccia d'oro aveva mandato un baleno, mi aveva ricordato l'Eterno e Mozart e le stelle. Potevo respirare per un'ora, potevo vivere, mi era lecito esistere, non occorre che soffrissi, che avessi timore, che mi vergognassi.

La pioggerella sottile scarduffata dal vento gelido frustava i fanali e luceva di bagliori vitrei allorché uscii nella strada deserta. Dove andare? Se in quel momento avessi potuto disporre di una bacchetta magica, mi sarei fatto portare in un grazioso salottino, stile Luigi XVI, dove un paio di buoni musicanti mi avrebbero sonato due o tre brani di Händel e di Mozart. Sarei stato in vena e avrei sorbito la musica fresca e nobile come gli dei sorbiscono il nettare. Oh, avessi avuto un amico, un amico in una soffitta, intento a meditare al lume di candela con accanto un violino! Come lo avrei sorpreso nel silenzio notturno arrampicandomi senza far rumore su per le scale angolose! e avremmo passato tra musica e discorsi un paio di ore sovrumane. Avevo avuto spesso quella fortuna, a suo tempo, negli anni passati, ma anche questa si era allontanata con l'andar del tempo, anch'essa mi era andata perduta e frammezzo erano passati anni ormai sfioriti.

Un po' incerto mi mossi verso casa, tirai su il bavero e camminai battendo il bastone sul lastrico bagnato. Potevo percorrere quel tratto molto adagio, ma fin troppo presto mi sarei ritrovato nella mia mansarda, in quella parvenza di casa mia, che non amavo, ma della quale non potevo fare a meno, poiché erano passati i tempi in cui ero in grado di camminare all'aperto una notte intera d'inverno con la pioggia. Però non volevo guastarmi il buon umore della serata, né con

la pioggia né con la gotta né con l'araucaria, e se non era possibile avere un'orchestra da camera o un amico solitario col violino, la dolce melodia squillava tuttavia nel mio cuore e io potevo sonarla da me, per accenni, sussurrandola fra le labbra e ritmando il respiro. Camminavo immerso nei miei pensieri. Sì, era possibile vivere anche senza la musica da camera, anche senza l'amico, ed era ridicolo sfinirsi in un'impotente nostalgia di tepore. La solitudine è indipendenza: l'avevo desiderata e me l'ero conquistata in tanti anni. Era fredda, questo sì, ma era anche silenziosa, meravigliosamente silenziosa e grande come lo spazio freddo e silente nel quale girano gli astri.

Mentre passavo davanti a un locale di danze, fui investito da una violenta musica di jazz, rozza e calda come un vapore di carne messa a bollire. Mi fermai un istante: quella specie di musica, per quanto mi fosse abominevole, aveva sempre per me una segreta attrattiva. Il jazz mi era antipatico, ma lo preferivo di molto all'odierna musica accademica, e con la sua gaia rusticità colpiva anche i miei istinti, alitando un'ingenua e sincera sensualità.

Stetti un istante annusando quella musica sbraitante e sanguinosa, fiutando l'atmosfera cattiva e libidinosa di quelle sale. Metà di quella musica, la metà lirica, era burrosa, troppo zuccherata e grondante di sentimentalità, l'altra metà era selvaggia, capricciosa e robusta, eppure le due parti si accordavano ingenuamente e pacificamente formando un intero. Era musica di decadenza: nella Roma degli ultimi imperatori si deve aver suonato musica simile. S'intende che, confrontata con Bach e Mozart e con la musica vera, era una porcheria: ma porcheria è tutta la nostra arte, tutto il nostro pensiero, tutta la nostra cultura apparente, non appena la si confronti con la cultura vera. E quella musica aveva il pregio di una grande sincerità, il pregio di essere un'amabile e non mentita musica di negri, un capriccio lieto e infantile. Aveva un po' del negro e un po' dell'americano che a noi europei sembra così puerilmente fresco e ingenuo nella sua forza. Diventerà così anche l'Europa? Lo sta già diventando? Noi vecchi studiosi e ammiratori dell'Europa di una volta, della vera musica di una volta, della poesia vera di un tempo, siamo forse soltanto una piccola stupida minoranza di nevropatici complicati che domani saranno dimenticati e derisi? Quello che chiamiamo "cultura", che chiamiamo spirito, anima, che diciamo bello, sacro, è forse soltanto un fantasma morto da gran tempo e considerato autentico e vivo soltanto da quel paio di pazzi che siamo noi? O non è stato forse mai una cosa autentica e viva? Quello che noi cerchiamo di raggiungere nella nostra pazzia è forse stato sempre un fantasma?

Arrivai al quartiere vecchio della città e vidi la piccola chiesa svanita e irreale nel grigiore. E mi sovvenne della misteriosa porta a sesto acuto, con quell'insegna enigmatica, con le lettere luminose beffarde e danzanti. Che cosa dicevano? "Ingresso libero non per tutti." E: "Soltanto per pazzi". Riguardai il vecchio muro augurandomi che la magia ricominciasse, che la scritta invitasse me pazzo, che la porticina mi accogliesse. Chissà, forse là dentro era quello che cercavo, forse là dentro si suonava la mia musica.

La buia parete di pietra mi guardava tranquilla, avvolta nelle tenebre, chiusa e sprofondata nel suo sogno. E niente porta, niente arco a sesto acuto: soltanto il muro nero e silenzioso, senza apertura. Passai oltre sorridendo e facendo un cenno amichevole verso la muraglia. "Dormi bene, muro, io non ti sveglio. Verrà il giorno in cui ti abatteranno o ti impiasteranno di avidi insegne commerciali, ma per ora sei costì, sei bello e silenzioso, e io ti voglio bene."

Vomitato dalla nera gola d'una via a pochi passi da me, un uomo mi spaventò: era un individuo attardato che camminava con passo stanco, vestito di una giubba turchina, il berretto in testa, e portava appoggiata a una spalla una pertica con un manifesto; sul ventre aveva una cassetta aperta attaccata a una cinghia, come usano i venditori alla fiera. Passò oltre adagio senza guardarmi: altrimenti

lo avrei salutato e gli avrei regalato un sigaro. Alla luce del prossimo fanale tentai di leggere il manifesto rosso appeso alla pertica ma poiché ondeggiava, non potei decifrarlo. Allora chiamai l'uomo e lo pregai di mostrarmi l'avviso. Egli si fermò, raddrizzò la pertica e io potei leggere a lettere danzanti:

Serata anarchica!

Teatro magico!

Ingresso libero

non per tutti!

"Ecco, cercavo proprio voi!" esclamai con gioia. "Che serata è codesta? Dove? A che ora?"

Ma quello si era già avviato.

"Non per tutti" disse indifferente, con voce assonnata e passò via. Aveva fretta di arrivare a casa.

"Ferma!" esclamai rincorrendolo. "Che cosa avete nella cassetta? Vorrei comprare qualche cosa."

Senza fermarsi l'uomo mise la mano nella cassetta, macchinalmente ne trasse un librettino e me lo porse. Lo presi rapidamente e me lo misi in tasca. Mentre mi sbottonavo il soprabito cercando il denaro, quello infilò un portone, lo chiuse e scomparve. Udii i suoi passi pesanti nel cortile, prima sopra un lastrico, poi su una scala di legno, poi più nulla. E anch'io mi sentii molto stanco ed ebbi l'impressione che fosse molto tardi e ormai ora di ritornare a casa. Affrettai il passo e, attraversando il suburbio addormentato, arrivai presto nella nostra zona dove impiegati e piccoli proprietari abitano nelle casette linde al di là di qualche palmo di terreno erboso o coperto di edera. Passando davanti all'edera, all'erba, a un piccolo abete, raggiunsi la porta di casa, trovai la toppa, l'interruttore della luce, salii riguardando le porte d'entrata, l'armadio lucido e le piante nei vasi, e aprii la mia stanza, la mia casa fittizia dove mi aspettavano un seggiolone e una stufa, il calamaio e la scatola dei colori, e Novalis e Dostoevski, come gli altri, gli uomini veri, quando ritornano a casa sono attesi dalla madre e dalla moglie, dai figli, dai domestici, dai cani, dai gatti.

Quando mi tolsi il soprabito bagnato, mi ritrovai in mano il libretto. Lo guardai: era un opuscolo sottile stampato male, su pessima carta, come quei fascicoli che vendono alle fiere, L'uomo nato in gennaio oppure Come ringiovanire di vent'anni in otto giorni.

Ma quando mi appollaii nel seggiolone e inforcai gli occhiali, lessi con stupore e con l'improvvisa intuizione di qualche cosa di fatale, questo titolo sulla copertina del fascicolo: Il lupo della steppa - Dissertazione - Soltanto per pazzi.

Ed ecco il contenuto dell'opuscolo che lessi d'un fiato con attenzione sempre più viva:

"Il lupo della steppa"

Dissertazione

C'era una volta un tale di nome Harry, detto il "lupo della steppa". Camminava con due gambe, portava abiti ed era un uomo, ma, a rigore, era un lupo. Aveva imparato parecchio di quel che possono imparare gli uomini dotati d'intelligenza, ed era uomo piuttosto savio. Ma una cosa non aveva imparato: a essere contento di sé e della sua vita. Non ci riusciva, era un uomo scontento. Ciò dipendeva probabilmente dal fatto che in fondo al cuore sapeva (o credeva di sapere) di non essere veramente un uomo, ma un lupo venuto dalla steppa. I saggi potranno discutere se sia stato veramente un lupo e una volta, forse prima della nascita, sia stato tramutato per incantesimo da lupo in uomo, oppure sia nato uomo ma con un'anima di lupo, o se magari questa persuasione, di essere veramente un lupo, sia stata una sua fissazione o malattia. Potrebbe darsi, per esempio, che costui sia stato nella fanciullezza stregato e indomabile e disordinato, e che i suoi educatori abbiano cercato di ammazzare la bestia che aveva dentro e proprio in questo modo abbiano suscitato in

lui la fantasia e la credenza di essere effettivamente una bestia, con sopra soltanto una leggera crosta di educazione e di umanità. Su questo argomento si potrebbe discorrere a lungo e in modo divertente e scrivere magari dei libri; ma poco servirebbe al lupo della steppa, poiché per lui era indifferente che il lupo fosse entrato in lui per magia o fosse soltanto una fantasia della mente. Quello che ne potevano pensare gli altri o anche lui stesso non aveva per lui alcun valore, non bastava a cavargli di dentro il lupo.

Il lupo della steppa dunque aveva due nature, una umana e una lupina: questa era la sua sorte e può ben darsi che questa sorte non sia poi né speciale né rara. Si son già visti, dicono, uomini che avevano molto del cane o della volpe, del pesce o del serpente, senza che per questo incontrassero particolari difficoltà nella vita. Vuol dire che in costoro l'uomo e la volpe, l'uomo e il pesce vivevano insieme, e nessuno faceva del male all'altro, anzi l'uno aiutava l'altro, e in certi uomini che hanno fatto strada e sono invidiati era stata la volpe o la scimmia piuttosto che l'uomo a fare la loro fortuna. Sono cose che tutti sanno. Per Harry invece le cose stavano diversamente: in lui l'uomo e il lupo non erano appaiati e meno ancora si aiutavano a vicenda; al contrario, vivevano in continua inimicizia mortale, e l'uno viveva a dispetto dell'altro, e quando in un sangue e in un'anima ci sono due nemici mortali, la vita è un guaio. Certo, ciascuno ha il suo destino e nessuno ha la vita facile.

Ora, nel nostro lupo della steppa avveniva questo: che nel suo sentimento faceva ora la vita del lupo, ora quella dell'uomo, come accade in tutti gli esseri misti, ma quando era lupo, l'uomo in lui stava a guardare, sempre in agguato per giudicare e condannare... e quando era uomo, il lupo faceva altrettanto. Per esempio, quando Harry uomo concepiva un bel pensiero, provava un sentimento nobile e fine o faceva una così detta buona azione, il lupo che aveva dentro digrignava i denti e sghignazzava, e gli mostrava con sanguinoso sarcasmo quanto era ridicola quella nobile teatralità sul muso d'un animale della steppa, di un lupo che sapeva benissimo quali fossero i suoi piaceri, trottare cioè solitario attraverso le steppe, empirsi ogni tanto di sangue o dar la caccia a una lupa... e, considerata dal punto di vista del lupo, ogni azione umana diventava orribilmente buffa e imbarazzante, sciocca e vana. Ma succedeva lo stesso quando Harry si sentiva lupo e si comportava come tale, quando mostrava i denti e provava odio e inimicizia mortale contro tutti gli uomini e le loro costumanze false e degenerate. Allora infatti la parte umana stava in agguato, teneva d'occhio il lupo, lo insultava chiamandolo bestia e belva e gli amareggiava tutta la gioia della sua semplice, sana e selvatica natura lupina.

Così era fatto il lupo della steppa e si può ben immaginare che Harry non faceva una vita assai piacevole e beata. Non si vuol dire però che fosse particolarmente infelice (benché a lui paresse così, come del resto ogni uomo crede che le sue sofferenze siano le più grandi). Di nessuno lo si dovrebbe affermare. Anche chi non ha il lupo dentro di sé, non per questo dev'essere felice. E d'altro canto anche la vita più infelice ha le sue ore di sole e i suoi fiorellini fortunati in mezzo alla sabbia e alle petraie. Così era anche il lupo della steppa. Per lo più era molto infelice, non diciamo di no, e rendeva anche infelici gli altri, quando cioè li amava ed essi amavano lui. Tutti infatti coloro che prendevano a volergli bene vedevano soltanto uno dei suoi lati. Certuni lo amavano come uomo gentile, savio e singolare e rimanevano atterriti e delusi quando scoprivano in lui improvvisamente il lupo. E non potevano fare a meno di scoprirlo, perché Harry, come tutti gli esseri, voleva essere amato tutto intero e non poteva quindi nascondere o negare il lupo di fronte a coloro al cui affetto teneva particolarmente. Ma ce n'erano altri che amavano in lui precisamente il lupo, quella sua libertà selvatica e indomita, il pericolo e la forza, e costoro erano poi a loro volta assai delusi e dolenti quando il lupo cattivo rivelava a

un tratto anche l'uomo, quando si struggeva dalla nostalgia di bontà e tenerezza e voleva ascoltare Mozart, leggere poesie e nutrire ideali di umanità. Questi specialmente erano delusi e indignati sicché il lupo della steppa comunicava la sua duplice natura e i suoi dissidi anche a coloro coi quali veniva a contatto.

Ma chi credesse di conoscere ora il lupo della steppa e di poter immaginare la sua vita misera e straziata sarebbe in errore: egli non sa ancora tutto, neanche lontanamente. Non sa che (come non c'è regola senza eccezione, e come in date circostanze il buon Dio preferisce un unico peccatore a novantanove giusti), non sa che a Harry capitavano anche eccezioni e casi fortunati, che egli sentiva talvolta il lupo, tal'altra l'uomo respirare e pensare dentro di sé indisturbato e puro, che entrambi, qualche rara volta, facevano persino la pace e vivevano l'uno per l'altro, di modo che l'uno dormiva mentre l'altro vegliava, non solo, ma diventavano più forti tutti e due sicché l'uno raddoppiava l'altro. Anche nella vita di quest'uomo, come dovunque nel mondo, pareva talvolta che le cose comuni, quotidiane e regolari avessero puramente lo scopo di fare ogni tanto una sosta di secondi, di accogliere il miracolo e la grazia. Se queste brevi e rare ore di felicità pareggiassero e mitigassero la triste sorte del lupo della steppa in modo da formare un equilibrio tra felicità e dolore, o se addirittura la felicità breve ma intensa di quei pochi momenti assorbisse tutto il dolore e risultasse positiva, questa è un'altra questione sulla quale possono ponzare a piacimento coloro che non hanno niente da fare. Anche il lupo ci pensava spesso, e quelle erano le sue giornate oziose e inutili.

A questo punto dobbiamo aggiungere anche un'altra cosa. Esistono non pochi uomini simili a Harry; specialmente molti artisti appartengono a questa categoria. Costoro hanno in sé due anime, due nature, hanno un lato divino e un lato diabolico, il sangue materno e il sangue paterno, e le loro capacità di godere e di soffrire sono così intrecciate, ostili e confuse tra loro come in Harry il lupo e l'uomo. E questi uomini la cui vita è molto irrequieta hanno talvolta nei rari momenti di felicità sentimenti così profondi e indicibilmente belli, la schiuma della beatitudine momentanea spruzza così alta e abbagliante sopra il mare del loro dolore, che quel breve baleno di felicità s'irradia anche su altri e li affascina. Così nascono, preziosa e fugace schiuma di felicità sopra il mare della sofferenza, tutte le opere d'arte nelle quali un uomo che soffre si inalza per un momento tanto al di sopra del proprio destino che la sua felicità brilla come un astro e appare a chi la vede come una cosa eterna, come il suo proprio sogno di felicità. Tutti questi uomini, qualunque siano le loro gesta e le loro opere, non hanno veramente alcuna vita, vale a dire la loro vita non è un'esistenza, non ha una forma, essi non sono eroi o artisti o pensatori come altri possono essere giudici, medici, calzolari o maestri, ma la loro vita è un moto eterno, una mareggiata penosa, è disgraziatamente e dolorosamente straziata, paurosa o insensata, quando non si voglia trovarne il significato proprio in quei rari avvenimenti e fatti, pensieri e opere che balzano luminosi sopra il caos di una simile vita. Tra gli uomini di questa specie è nato il pensiero pericoloso e terribile che forse tutta la vita umana è un grave errore, un aborto della Madre primigenia, un tentativo della Natura orribilmente fallito. Tra loro, però, è nato anche quell'altro pensiero, che cioè l'uomo non è forse soltanto un animale relativamente ragionevole ma un figlio degli dei destinato all'immortalità.

Ogni natura umana ha i suoi lineamenti caratteristici, il suo marchio, le virtù e i vizi, il suo peccato mortale. Uno dei caratteri del lupo della steppa era quello di essere un uomo serale. Per lui il mattino era la parte cattiva della giornata che egli temeva e non gli portò mai alcun bene. Egli non fu mai lieto in nessuna mattinata della vita, non ha mai fatto nulla di bene prima di mezzogiorno, mai

avuto buone idee, mai fatto cosa grata a sé o agli altri. Solo durante il pomeriggio si scaldava lentamente e diventava vivo, soltanto verso sera, nelle giornate buone, diventava fecondo, attivo e persino ardente e lieto. Per questo aveva tanto bisogno di solitudine e d'indipendenza. Nessuno ha mai avuto un bisogno più profondo e più appassionato di essere indipendente. Da giovane, quando era ancora povero e faceva fatica a guadagnarsi il pane, preferiva soffrir la fame e andar intorno stracciato pur di salvare un brano della sua indipendenza. Non si è mai venduto per denaro o benessere, non si è mai dato alle donne o ai potenti, e mille volte ha buttato via e rifiutato quello che secondo tutti sarebbe stato il suo bene e il suo vantaggio, pur di conservare in compenso la libertà. Nessun'idea gli era più odiosa e ripugnante che quella di avere un impiego, osservare un orario, obbedire agli altri. Odiava gli uffici e le cancellerie come la morte, e la cosa più orrenda che gli potesse capitare in sogno era la prigionia in una caserma. A tutte queste sciagure seppe sottrarsi, spesso anche con grandi sacrifici. In ciò consistevano la sua forza e la sua virtù, qui era inflessibile e incorruttibile e il suo carattere era saldo e rettilineo. Ma con questa virtù erano anche strettamente collegate le sue sofferenze e la sua sorte. Capì a lui ciò che capita a tutti: quel che cercava con ostinazione per l'intimo bisogno della sua natura egli lo raggiunse, ma più di quanto sia bene per l'uomo. Ciò che da principio fu il suo sogno di felicità, divenne in seguito il suo amaro destino. L'uomo avido di potere incontra la sua rovina nel potere, l'uomo bramoso di denaro nel denaro, il sottomesso nella servitù, il gaudente nel piacere. E così il lupo della steppa si rovinò con l'indipendenza. La meta egli la raggiunse e divenne sempre più indipendente, nessuno gli comandava, non era costretto a seguire nessuno e decideva liberamente delle sue azioni e omissioni. Ogni uomo forte infatti raggiunge immancabilmente ciò che il suo vero istinto gli ordina di volere. Ma raggiunta la libertà Harry s'accorse a un tratto che la sua libertà era morte, che era solo, che il mondo lo lasciava paurosamente in pace, che gli uomini non lo riguardavano più né lui riguardava se stesso, che soffocava lentamente in un'aria sempre più rarefatta senza relazioni e senza compagnia. Infatti era arrivato al punto che la solitudine e l'indipendenza non erano più un'aspirazione, una meta, bensì la sua sorte, la sua condanna; e una volta pronunciata la formula magica senza poterla più ritirare, a nulla gli serviva tendere le braccia con desiderio e buona volontà ed essere disposto a cercar legami e comunioni: tutti lo lasciavano solo. Non che fosse odioso o antipatico alla gente. Al contrario, aveva moltissimi amici. Molti gli volevano bene. Ma quella che incontrava era soltanto simpatia amichevole; lo invitavano, gli facevano regali, gli scrivevano lettere garbate, ma nessuno gli si accostava, nessuno si legava a lui, nessuno aveva la voglia o la capacità di condividere la sua vita. Adesso era circondato dall'aria dei solitari, da un'atmosfera tranquilla, dall'incapacità di rapporti col mondo che gli scivolava via, e contro questo stato di cose nulla potevano la volontà e la nostalgia. Questo era uno dei tratti più caratteristici della sua vita.

C'era anche un altro: egli faceva parte della categoria dei suicidi. A questo punto dobbiamo osservare che è errato definire suicidi solamente coloro che si uccidono davvero. Tra questi ci sono anzi molti che diventano suicidi quasi per caso e il suicidio non fa necessariamente parte della loro natura. Tra gli uomini senza personalità, senza un'impronta marcata, senza un forte destino, tra gli uomini da dozzina e da branco ce ne sono parecchi che commettono suicidio senza per questo appartenere per carattere al tipo dei suicidi, mentre viceversa moltissimi di coloro che vanno annoverati per natura fra i suicidi, anche forse la maggior parte, effettivamente non attentano alla propria vita. Il "suicida" (Harry era uno di questi) non occorre che abbia uno stretto rapporto con la

morte: lo si può avere anche senza essere suicidi. Ma il suicida ha questo di caratteristico: egli sente il suo io, indifferente se a ragione o a torto, come un germe della natura particolarmente pericoloso, ambiguo e minacciato, si reputa sempre molto esposto e in pericolo, come stesse sopra una punta di roccia sottilissima dove basta una piccola spinta esterna o una minima debolezza interna per farlo precipitare nel vuoto. Di questa sorta di uomini si può dire che il suicidio è per loro la qualità di morte più probabile, per lo meno nella loro immaginazione. La premessa di questo stato d'animo che appare tale fin dalla giovinezza e accompagna costoro per tutta la vita, non è già una deficienza di energie vitali, ma, al contrario, fra i "suicidi" si incontrano nature straordinariamente tenaci, bramosi e persino arditi. Ma come esistono complessioni che nelle più lievi malattie tendono alla febbre, così coloro che chiamiamo "suicidi" e sono sempre molto sensibili, hanno la tendenza, alla minima scossa, a darsi intensamente all'idea del suicidio. Se possedessimo una scienza coraggiosa, con la responsabilità di occuparsi dell'uomo invece che del meccanismo dei fenomeni vitali, se avessimo, diciamo, un'antropologia, una psicologia, questi fatti sarebbero noti a tutti.

Ciò che abbiamo detto dei suicidi riguarda beninteso soltanto la superficie, è psicologia, vale a dire un settore della fisica. Dal punto di vista metafisico la faccenda è diversa e assai più limpida perché qui i "suicidi" sono affetti dalla colpa dell'individuazione, sono quelle anime che non considerano scopo della vita il perfezionamento e lo sviluppo di se stesse, bensì il dissolvimento, il ritorno alla Madre, il ritorno a Dio, il ritorno al Tutto. Tra costoro moltissimi sono assolutamente incapaci di commettere realmente il suicidio, perché lo considerano peccato. Ma per noi sono pur sempre suicidi perché vedono la redenzione nella morte invece che nella vita e sono pronti a buttarsi via, ad abbandonarsi, a spegnersi e a ritornare all'inizio.

Come ogni forza può (in certe circostanze deve) diventare una debolezza, così viceversa il suicida tipico può fare della sua debolezza apparente molte volte una forza e un sostegno, anzi lo fa molto spesso. Uno di questi casi era quello di Harry, il lupo della steppa. Come migliaia di suoi pari egli faceva dell'idea che la via della morte gli era sempre aperta davanti a sé non solo un giuoco di fantasia giovanile e malinconico, ma precisamente un conforto e un appoggio. E' vero che, come in tutti gli uomini di questo genere, ogni commozione, ogni dolore, ogni penosa situazione della vita suscitava in lui il desiderio di sottrarsi con la morte. Ma a poco a poco questa inclinazione gli si tramutò in una filosofia favorevole alla vita. L'assiduo pensiero che quell'uscita di soccorso era continuamente aperta gli dava forza, lo rendeva curioso di assaporare dolori e malanni, e quando stava proprio male gli capitava di pensare con gioia rabbiosa, come si trattasse di un male altrui: "Son curioso di vedere fin dove arriva la sopportazione umana! Una volta raggiunto il limite del tollerabile mi basta aprire la porta e sono salvo". Ci sono moltissimi suicidi ai quali questo pensiero conferisce energie insolite.

D'altro canto tutti i suicidi conoscono anche la lotta contro la tentazione del suicidio. In qualche angolino della mente ognuno ha la convinzione che il suicidio è bensì una via d'uscita ma, in fondo, un'uscita di soccorso piuttosto volgare e illegittima, e che è più nobile, più bello lasciarsi vincere e abbattere dalla vita che dalle proprie mani. Questa consapevolezza, questa cattiva coscienza induce la maggior parte dei "suicidi" a una lotta diuturna contro la tentazione. Essi combattono come il cleptomane combatte contro il proprio vizio. Anche il lupo della steppa conosceva questa lotta, l'aveva combattuta con armi diverse. Infine, all'età di circa quarantasette anni gli venne un'idea felice, non priva di umorismo, che più volte ebbe a fargli piacere. Fissò al suo cinquantesimo

compleanno il giorno in cui si sarebbe concesso il suicidio. In quel giorno, così convenne con se stesso, avrebbe avuto la libertà di servirsi o non servirsi dell'uscita di soccorso secondo il capriccio della giornata. Qualunque cosa gli capitasse, una malattia, la povertà, un dolore, un'amarezza: tutto aveva un termine segnato, tutto poteva durare al massimo quei pochi anni, mesi e giorni, il cui numero diventava sempre più esiguo. Difatti incominciò a sopportare più facilmente certi guai che prima l'avrebbero torturato più profondamente e più a lungo o forse scosso fin dalle radici. Quando stava particolarmente male per qualsiasi ragione, quando al suo isolamento e alla vita deserta si aggiungevano perdite o dolori particolari, egli si rivolgeva a quei dolori dicendo: "Aspettate, ancora due anni e avrò ragione di voi!". Poi si sprofondava con amore nell'idea di quel cinquantesimo compleanno e immaginava la mattina in cui sarebbero arrivate le lettere di augurio, mentre lui, sicuro del proprio rasoio, prendeva commiato da tutti i dolori e chiudeva la porta dietro di sé. Allora addio artrite nelle ossa, addio malinconie, emicranie e dolori di ventre!

Ci rimane ancora da spiegare il fenomeno singolare del lupo della steppa e particolarmente i suoi singolari rapporti con la borghesia facendo risalire questi fenomeni alle loro leggi fondamentali. Prendiamo dunque le mosse da quel suo rapporto con la vita "borghese"!

Secondo le sue convinzioni il lupo della steppa era al di fuori del mondo borghese poiché non aveva né una famiglia né ambizioni sociali. Si sentiva isolato, si considerava un originale, un eremita malato, talvolta anche un individuo oltre il normale, di attitudini genialoidi, superiore alle piccole norme della vita comune. Aveva in dispregio i borghesi ed era orgoglioso di non essere uno di loro. Tuttavia faceva una vita assai borghese, possedeva denaro depositato alle banche, soccorreva i parenti poveri, si vestiva senza ricercatezza ma decentemente e cercava di vivere in buona armonia con la polizia, con l'esattore delle tasse e simili autorità. Oltre a ciò una segreta nostalgia lo spingeva continuamente verso il piccolo mondo borghese, verso le case tranquille e decenti coi giardinetti ben curati, con le scale pulite e la loro modesta atmosfera di ordine e di vita ammodo. Teneva ad avere i suoi vizietti e le sue stravaganze, a sentirsi originale o geniale al di là della borghesia, ma abitava e viveva, per così dire, soltanto in quelle provincie della vita dove ci fosse uno spirito borghese. Non si trovava a suo agio nell'atmosfera degli uomini violenti, delle persone d'eccezione né in quella dei delinquenti e dei fuori legge, ma rimaneva sempre nella provincia dei borghesi con le cui norme e consuetudini aveva sempre qualche rapporto, sia pure quello dell'antitesi e della rivolta. Oltre a ciò era cresciuto in un ambiente piccolo-borghese e ne aveva conservato una gran quantità di concetti e di schemi. In teoria non aveva niente da ridire contro la prostituzione, ma non sarebbe stato assolutamente capace di prendere sul serio una prostituta e di considerarla realmente come prossimo. Era capace di amare come fratelli i delinquenti politici, i rivoluzionari o quei seduttori intellettuali che lo stato e la società mettono al bando, ma di fronte a un ladro o a un assassino non avrebbe saputo altro che compiangersi alla maniera borghese.

In questo modo riconosceva sempre, con una metà della sua natura, ciò che con l'altra combatteva e negava. Allevato in una casa civile, in forme e costumanze consolidate, era rimasto attaccato con una parte dell'anima agli ordinamenti di quel mondo anche quando si era da gran tempo individualizzato oltre le misure possibili nella borghesia e liberato dai contenuti dell'ideale e della fede borghese.

Ora la "borghesia", condizione immanente nell'umanità, non è altro che un tentativo di equilibrio, l'aspirazione a una via di mezzo tra gl'innumerevoli estremi e poli contrapposti della vita umana.

Prendiamo per esempio un paio di questi poli antitetici, poniamo quello del santo e del gaudente, e comprenderemo facilmente la similitudine. L'uomo ha la possibilità di darsi tutto allo spirito, al tentativo di avvicinarsi alla divinità, all'ideale della santità. Viceversa può anche darsi tutto alla vita istintiva, al desiderio dei sensi, e rivolgere tutte le sue aspirazioni all'acquisto di piaceri fugaci. Una di queste vie porta alla santità, al martirio dello spirito, all'annullamento in Dio. L'altra porta al godimento, al martirio dell'istinto, all'annullamento nella putredine. Il borghese cerca di vivere nel mezzo fra l'una e l'altra. Egli non rinuncerà mai a se stesso, non si abbandonerà né all'ebbrezza né all'ascesi, non sarà mai un martire, non acconsentirà mai al proprio annullamento: al contrario, il suo ideale non è la dedizione, bensì la conservazione dell'io, la sua tendenza non mira né alla santità né al contrario, l'assoluto gli è intollerabile, egli vuol servire Iddio ma anche l'ebbrezza, vuol essere virtuoso ma anche passarsela bene e comodamente su questa terra. Tenta insomma di insediarsi nel mezzo tra gli estremi, in una zona temperata e sana, senza burrasche e temporali, e ci riesce, ma rinunciando a quell'intensità di vita e di sentimento che offre una vita rivolta all'assoluto e all'estremo. Vivere intensamente si può soltanto a scapito dell'io. Il borghese però non stima nulla quanto l'io (certo un io di sviluppo soltanto rudimentale). A spese dell'intensità egli ottiene dunque conservazione e sicurezza, invece che ossessione divina raccoglie tranquillità di spirito, invece che piacere agio, invece che libertà comodità, invece che ardenza mortale una temperatura gradevole. Per sua natura dunque il borghese è una creatura di debole slancio vitale, paurosa, desiderosa di evitare rinunce, facile da governare. Perciò ha sostituito al potere la maggioranza, alla violenza la legge, alla responsabilità la votazione.

E' evidente che quest'essere debole e timido, anche se esistesse in numero stragrande, non può reggersi e che per le sue qualità non potrebbe avere nel mondo altra parte che quella d'un gregge di agnelli in mezzo ai lupi in libertà. Tuttavia vediamo che in epoche di regimi molto forti il borghese si trova bensì il piede sul collo, ma non perisce mai, anzi talvolta sembra che domini il mondo. Com'è possibile? Né il gran numero del suo gregge né la virtù né il buon senso né l'organizzazione avrebbero forze sufficienti per salvarlo dalla rovina. Chi è indebolito inizialmente nell'intensità di vivere, nessuna medicina al mondo può tenerlo vivo. Eppure la borghesia vive, è forte e prospera. Perché?

Ecco la risposta: per via dei lupi della steppa. Difatti la forza vitale della borghesia non si fonda sulle qualità dei suoi membri normali, bensì su quelle degli outsider straordinariamente numerosi che essa per l'elasticità e la nebulosità dei propri ideali è in grado di abbracciare. Nella borghesia c'è sempre anche un gran numero di caratteri forti e selvaggi. Harry, il nostro lupo della steppa, ne è un esempio caratteristico. Pur essendo sviluppato a individuo oltre le possibilità del borghese, pur conoscendo la voluttà della meditazione come anche le tetre gioie dell'odio e del disprezzo di se stesso, pur tenendo a vile la legge, la virtù e il buon senso, egli è un forzato della borghesia e non può sfuggirle. Così intorno al nucleo della borghesia genuina si depositano larghi strati di umanità, migliaia di vite e d'intelligenze, ognuna delle quali avrebbe già superato la borghesia e sarebbe chiamata a vivere nell'assoluto ma, attaccata alla borghesia con sentimenti infantili e contagiata nella sua debole intensità di vita, permane in qualche modo nella borghesia e continua ad esserle soggetta, obbligata e asservita. Per la borghesia infatti vale il contrario di quanto vale per i grandi: chi non è contro di me, è per me!

Se esaminiamo con questo criterio l'anima del lupo della steppa, vedremo che è un uomo il cui alto grado di individuazione lo destinerebbe a non essere borghese: poiché ogni individuazione

intensa si svolge contro l'io e tende a distruggerlo. Noi vediamo che ha forti tendenze sia alla santità sia al godimento, ma per qualche debolezza o pigrizia non poté prendere lo slancio verso i liberi spazi del mondo e rimase legato al pesante astro materno della borghesia. Questa è la sua posizione nello spazio universale, questo il suo legame. La maggior parte degli intellettuali, la maggioranza degli artisti appartiene allo stesso tipo. Solo i più forti tra loro attraversano l'atmosfera della terra borghese e arrivano al cosmo, tutti gli altri si rassegnano o stipulano compromessi, disprezzano la borghesia e continuano a farne parte, a rafforzarla, ad esaltarla, poiché in fondo devono pur essere d'accordo con lei se vogliono vivere. Per queste innumerevoli esistenze essa non è tragedia, ma una cattiva stella, una mala sorte nel cui inferno il loro talento è cucinato e reso fecondo. I pochi che riescono a divincolarsi trovano la via dell'assoluto e periscono in modo ammirevole: sono i casi tragici e il loro numero è esiguo. Agli altri invece, a quelli che rimangono legati, al cui ingegno la borghesia tributa spesso grandi onori, a loro rimane aperto un terzo regno, un mondo immaginario ma sovrano: l'umorismo. I lupi della steppa che sono senza pace, che soffrono continuamente e terribilmente, che non hanno lo slancio necessario per arrivare alla tragedia, per penetrare nello spazio astrale, che sentono la vocazione dell'assoluto eppure non vi possono vivere: quando il loro spirito si è fatto abbastanza forte ed elastico nella sofferenza, trovano la confortante via d'uscita dell'umorismo. Questo rimane sempre, in qualche modo, borghese quantunque il borghese autentico sia incapace di comprenderlo. Nella sua sfera immaginaria si realizza il complicato e multiforme ideale di tutti i lupi della steppa: qui è possibile non solo riconoscere la santità e il godimento, avvicinare per forza i due poli, ma includere in questo riconoscimento anche la borghesia. Chi è posseduto da Dio può benissimo accettare il delinquente e viceversa, ma a tutti e due, come a tutti gli assoluti, è impossibile accettare ancora quel tepore medio e neutro che è la borghesia. Soltanto l'umorismo, la stupenda invenzione di chi si vede troncata la vocazione alle cose più grandi, l'invenzione dei tipi quasi tragici, degli infelici dotati di massima intelligenza, soltanto l'umorismo (la trovata forse più singolare e più geniale dell'umanità) compie l'impossibile, illumina e unisce tutte le zone della natura umana alle irradiazioni dei suoi prismi. Vivere nel mondo come non fosse il mondo, rispettare la legge e stare tuttavia al di sopra della legge, possedere come se non si possedesse, rinunciare come se non fosse rinuncia: tutte queste esigenze d'un'alta saggezza di vita si possono realizzare unicamente con l'umorismo.

E se il lupo della steppa cui non mancano le doti e le attitudini dovesse riuscire nella greve giungla del suo inferno a distillare questa magica bevanda, sarebbe salvo. Ma gli manca ancora molto per arrivarci. Esiste però la possibilità, la speranza. Chi gli vuol bene, chi s'interessa a lui certo gli augura questa salvezza. Egli rimarrebbe per sempre nel mondo borghese ma i suoi dolori sarebbero sopportabili, diverrebbero fecondi. I suoi rapporti con la borghesia, nell'amore e nell'odio, non sarebbero più sentimentali e i suoi legami con quel mondo cesserebbero di essere per lui una continua vergogna e una tortura.

Per arrivare a questo scopo o poter addirittura tentare il balzo nell'universo, questo lupo della steppa dovrebbe trovarsi una volta di fronte a se stesso, dovrebbe vedere il caos nella propria anima e arrivare finalmente a una perfetta coscienza di sé. Gli si rivelerebbe allora la sua esistenza problematica in tutta la sua immutabilità e non gli sarebbe più possibile rifugiarsi continuamente dall'inferno degli istinti nelle consolazioni sentimentali e filosofiche e da queste ancora nella cieca ebbrezza della sua natura lupina. Uomo e lupo sarebbero costretti a riconoscersi a vicenda senza false maschere sentimentali, a guardarsi apertamente negli

occhi. Allora o esploderebbero e si staccerebbero per sempre, sicché non ci sarebbe più il lupo della steppa, o concluderebbero alla luce dell'umorismo nascente un connubio di convenienza.

Può darsi che Harry giunga un giorno a questa estrema possibilità. Può darsi che un giorno impari a conoscersi, sia prendendo in mano uno dei nostri specchietti sia incontrando gl'immortali o trovando forse in uno dei nostri teatri magici quel che gli occorre per liberare la sua anima trasandata. Mille di queste possibilità lo attendono, il suo destino le attrae irresistibilmente, tutti questi outsid-er della borghesia vivono nell'atmosfera di queste magiche possibilità. Basta un nulla perché la folgore colpisca.

Tutte queste cose il lupo della steppa le sa benissimo, anche se questo abbozzo della sua biografia intima non dovesse capitargli mai tra le mani. Egli intuisce la sua posizione nell'universo, intuisce e conosce gl'immortali, ha il presentimento e il timore di un possibile incontro con se stesso, sa che esiste quello specchio nel quale egli avrebbe tanto bisogno di guardare, ma del quale ha tanta paura.

Alla fine di questo nostro studio ci rimane da spiegare ancora un'ultima finzione, un'illusione fondamentale. Tutte le "spiegazioni", tutta la psicologia, tutti i tentativi di comprensione hanno bisogno di aiuti, di teorie, di mitologie, di menzogne; e lo scrittore onesto non dovrebbe far a meno di risolvere alla fine di ogni suo scritto queste menzogne per quanto sia possibile. Se dico "sopra" e "sotto" faccio un'affermazione che esige una spiegazione, poiché sopra e sotto esistono soltanto nel pensiero, soltanto nell'astrazione. Il mondo non ha né sopra né sotto.

E così, per farla breve, anche il "lupo della steppa" è una finzione. Se Harry si considera uomo-lupo e opina di essere composto di due nature ostili e antitetiche, non fa che della mitologia semplificatrice. Harry non è affatto un uomo-lupo e se abbiamo accettato apparentemente senza controllo la menzogna da lui inventata e creduta, se abbiamo effettivamente cercato di considerarlo e interpretarlo come essere duplice, come lupo della steppa, abbiamo approfittato, sperando di essere meglio compresi, di un inganno che ora cercheremo di giustificare.

La bipartizione in lupo e uomo, in istinto e spirito, con la quale Harry cerca di spiegarsi la sua sorte è una semplificazione assai grossolana, una violazione della realtà per ottenere una plausibile ma errata spiegazione delle contraddizioni che costui trova in se stesso e che gli sembrano la fonte delle sue non poche sofferenze. Harry trova dentro di sé un "uomo", cioè un mondo di pensieri, di sentimenti, di cultura, di natura addomesticata e sublimata, e trova in sé anche un "lupo", cioè un mondo buio di istinti selvaggi, di crudeltà, di natura rozza e non sublimata. Nonostante questa suddivisione, apparentemente ovvia, della sua natura in due emisferi ostili fra loro, egli ha visto però di continuo che il lupo e l'uomo si sopportano a vicenda nei momenti felici. Se in ogni istante della vita, in ogni azione, in ogni sensazione Harry volesse rilevare quale parte vi abbia l'uomo e quale il lupo, si troverebbe tosto con le spalle al muro e tutta la sua elegante teoria lupina andrebbe a rotoli. Nessun uomo infatti, neanche il negro primitivo, neanche l'idiota è così simpaticamente semplice che si possa spiegarne la natura come una somma di soltanto due o tre elementi principali; spiegare poi un uomo così complicato come Harry con l'ingenua suddivisione in lupo e uomo è impresa disperata e puerile. Harry non consta di due esseri ma di cento, di mille. La sua vita (come quella di tutti gli uomini) non oscilla soltanto fra due poli, diciamo quelli dell'istinto e dello spirito, o quelli del santo e del gaudente, ma fra migliaia, fra innumerevoli paia di poli.

Non deve però stupirci che un uomo così istruito e intelligente come Harry possa credersi un "lupo della steppa" e pensare che si possano accogliere le forme ricche e complicate della sua vita entro una formula così semplice, così brutale, così primitiva. L'uomo non

possiede un'alta facoltà di pensiero e, per quanto sia intelligente e colto, vede continuamente il mondo e se stesso, specie se stesso, attraverso le lenti di formule molto ingenue, semplificanti e traditrici. Infatti, a quanto pare, tutti gli uomini hanno un bisogno innato e impellente di immaginare il proprio io come unità. Per quanto venga scossa anche gravemente, questa illusione rimargina ogni volta. Il giudice che siede di fronte all'assassino e lo guarda negli occhi e lo sente parlare per un istante con la voce propria (del giudice) e trova anche nel proprio cuore i medesimi istinti, le stesse attitudini, le stesse possibilità, dopo un solo istante ridiventa lui, è di nuovo giudice, ritorna nel guscio del proprio io vanitoso, fa il suo dovere e condanna a morte l'assassino. E quando in certe anime particolarmente intelligenti e delicatamente organizzate balena l'intuizione della loro molteplicità, quando, come fa ogni genio, esse infrangono l'illusione dell'unità personale e sentono di essere pluriformi, di essere un fascio di molti io, basta che lo dicano e tosto la maggioranza le imprigiona, ricorre all'aiuto della scienza, fa constatare la loro schizofrenia e protegge l'umanità perché non debba ascoltare dalle labbra di questi infelici un richiamo alla verità. Ma che bisogno c'è di sprecar parole, di dire cose che chiunque pensi trova naturali, che però non sta bene manifestare?

Quando dunque un uomo arriva già a sdoppiare la pretesa unità dell'io è già quasi un genio, in ogni caso però un'eccezione rara e interessante. In realtà nessun io, nemmeno il più ingenuo è un'unità, bensì un mondo molto vario, un piccolo cielo stellato, un caos di forme, di gradi e situazioni, di eredità e possibilità. Che ciascuno tenda a prendere questo caos per un'unità e parli del suo io come fosse un fenomeno semplice, ben fissato e delimitato: questa illusione ovvia ad ogni uomo (anche al più elevato) sembra una necessità, un'esigenza di vita come il respiro e il nutrimento.

Questa illusione è frutto di una semplice trasposizione. Come corpo ogni uomo è uno, come anima mai. Anche nella poesia, persino nella più raffinata, si introducono per tradizione personaggi apparentemente interi, apparentemente unitari. Nella poesia del passato i competenti, i conoscitori, apprezzano soprattutto il dramma, ed è giusto, poiché esso offre (o dovrebbe offrire) la miglior possibilità di rappresentare l'io come molteplicità... se a ciò non contraddicesse l'evidenza, la quale ci illude mostrandoci ogni singolo personaggio del dramma come un'unità, dato che è racchiusa innegabilmente in un corpo singolo e unitario. L'estetica ingenua ha infatti la massima stima del così detto dramma di caratteri nel quale ogni personaggio è riconoscibile e si presenta come unità a sé. Solo da lontano e a poco a poco si fa strada in alcuni l'intuizione che cotesta è forse un'estetica facilona e superficiale, e che siamo in errore quando applichiamo ai nostri grandi drammaturghi i concetti di bellezza dell'antichità, concetti stupendi ma non innati, bensì istillati nel nostro spirito, mentre l'antichità partendo sempre dal corpo completo ha inventato la finzione dell'io, della persona. Nei poemi dell'India antica questo concetto è assolutamente ignoto, gli eroi dell'epopea indiana non sono persone, ma conglomerati di persone, serie d'incarnazioni. E nel nostro mondo moderno ci sono poemi nei quali, dietro il velame del giuoco di persone e di caratteri, si tenta di rappresentare, quasi senza che l'autore se ne renda conto, una molteplicità psichica. Volendo capire questo fatto bisogna decidersi a non considerare i personaggi d'una simile opera di poesia come singole creature, ma come parti, lati, aspetti diversi di una superiore unità (sia pure dell'anima del poeta). Chi consideri il Faust in questo modo, vedrà che Faust, Mefistofele, Wagner e tutti gli altri sono un'unità, una superpersona, e soltanto con questa unità superiore, non coi personaggi singoli, si accenna alla vera essenza dell'anima. Quando Faust pronuncia le parole, celebri fra i maestri di scuola, ammirate

con un brivido dai borghesucci: "Due anime, ahimè, son nel mio petto!" egli dimentica Mefistofele e una folla di altre anime che sono anch'esse nel suo petto. Anche il nostro lupo crede di aver in petto due anime (lupo e uomo) e già gli pare di avere il petto molto angusto. Il petto, il corpo è infatti sempre uno, le anime invece che vi albergano non sono due o cinque, ma infinite; l'uomo è una cipolla formata di cento bucce, un tessuto di cento fili. I vecchi asiatici lo sapevano bene e lo Yoga dei buddhisti ha inventato una tecnica precisa per smascherare l'illusione della personalità. Divertente e molteplice è il giuoco dell'umanità: l'illusione, per smascherare la quale l'India si è affaticata per un millennio, è quella stessa che l'Occidente ha durato uguale fatica a sostenere e a rafforzare.

Se consideriamo il lupo della steppa con questo criterio, capiremo perché soffra tanto della sua ridicola duplicità. Egli crede, come Faust, che due anime siano troppe per un solo petto e pensa che lo debbano dilaniare. Sono invece troppo poche e Harry fa violenza alla sua povera anima quando cerca di comprenderla in un'immagine così primitiva. Benché sia persona così colta, Harry si comporta come un selvaggio che non sappia contare più in là di due. Una parte di sé la chiama uomo, l'altra parte lupo, e con ciò crede di aver finito e di aver esaurito il suo compito. Nell'"uomo" egli caccia tutto quello che ha in sé di spirituale, di sublimato o per lo meno di culturale, e nel "lupo" tutto ciò che ha di istintivo, di selvatico e di caotico. Ma la vita non è semplice come il nostro pensiero, grossolana come il nostro povero linguaggio di idioti, e Harry mente due volte a se stesso quando usa questo metodo lupino da negri. Temiamo che egli attribuisca già all'uomo intere provincie del suo spirito le quali non sono ancora umane neanche lontanamente, e ponga nel lupo parti della sua natura che hanno già di gran lunga sorpassato la zona lupina.

Come tutti, anche Harry crede di sapere che cosa sia l'uomo, mentre non lo sa affatto benché molte volte ne abbia l'intuizione nei sogni e in altri stati d'animo difficilmente controllabili. Auguriamoci che non dimentichi queste intuizioni e le faccia possibilmente sue! L'uomo non è una forma fissa e permanente (questo fu, nonostante le intuizioni contrarie dei suoi sapienti, l'ideale dell'antichità), ma è invece un tentativo, una transizione, un ponte stretto e pericoloso fra la natura e lo spirito. Verso lo spirito, verso Dio lo spinge il suo intimo destino; a ritroso, verso la Natura, verso la Madre lo trae la sua intima nostalgia: tra l'una e l'altra di queste forze oscilla la sua vita angosciata e tremante. Quello che di volta in volta gli uomini intendono col concetto di "uomo" è sempre una convenzione borghese transitoria. Certi istinti rudimentali vengono respinti e condannati da questa convenzione la quale chiede un po' di coscienza, di civiltà, di sbestiamento; e un pochino di spirito è non solo permesso ma persino richiesto. L'"uomo" di questa convenzione è, come ogni ideale borghese, un compromesso, un tentativo timido e ingenuamente astuto di gabbare sia la natura, cattiva madre originaria, sia lo spirito, molesto padre originario, nelle loro pretese violente e di trovare nel giusto mezzo un tiepido domicilio. Per questo il borghese permette e tollera quella che chiama "personalità" ma la consegna nello stesso tempo al mostro chiamato "stato" e li pone l'una contro l'altro. Perciò il borghese brucia oggi per eretico e impicca per delinquente quello stesso al quale posdomani erigerà monumenti.

Che l'uomo non sia una cosa già creata ma un postulato dello spirito, una possibilità lontana altrettanto invocata quanto temuta e che la via per arrivarci sia sempre percorsa per un breve tratto, fra tormenti ed estasi inenarrabili, da quei rari individui ai quali oggi tocca il patibolo, domani il monumento: questo sospetto è vivo anche nel lupo della steppa. Ma quello che in antitesi al suo "lupo" egli chiama "uomo" è in gran parte null'altro che quell'"uomo" mediocre della convenzionalità borghese. La via per giungere all'uomo vero,

agl'immortali, Harry può benissimo intuirli, la percorre anche per qualche brevissimo tratto, con esitazione, e paga questo percorso con gravi dolori, con penoso isolamento. Ma di quel postulato supremo che impone di aspirare a diventare uomo secondo lo spirito, di percorrere l'unica stretta via dell'immortalità, egli ha paura in fondo all'anima. Capisce che arriverebbe a dolori ancor maggiori, alla proscrizione, all'ultima rinuncia, forse al patibolo... e quantunque in fondo a questa via appaia la lusinga dell'immortalità, tuttavia egli non ha voglia di patire tutte queste pene, di morire tutte queste morti. Benché la necessità di diventare uomo gli sia più palese che ai borghesi, chiude gli occhi e non vuol rendersi conto che quel disperato attaccamento all'io, quel disperato rifiuto di morire è la via più sicura per arrivare alla morte eterna, mentre il saper morire, il saper spogliarsi e abbandonare l'io alle metamorfosi conduce all'immortalità. Quando egli adora i suoi beniamini fra gl'immortali, per esempio Mozart, lo vede ancora con occhi borghesi e sarebbe disposto a spiegare la perfezione di Mozart, proprio come fanno i maestri di scuola, con la sua intelligenza di specialista, anziché spiegarla con la grandezza della sua dedizione e della disposizione a soffrire, con la sua indifferenza verso gl'ideali borghesi e con la sopportazione di quell'estremo isolamento che rarefa intorno ai sofferenti, a coloro che diventano uomini, ogni atmosfera borghese trasformandola in un glaciale etere dell'universo, nella solitudine nell'orto di Getsemani.

Vero è che il nostro lupo della steppa ha scoperto in sé almeno la duplicità faustiana, ha trovato che l'unità del suo corpo non contiene un'unità di spirito e nel migliore dei casi è avviato al lungo pellegrinaggio che porta all'ideale di questa armonia. Egli vorrebbe o vincere il lupo che ha dentro e diventare uomo oppure rinunciare all'uomo e vivere per lo meno da lupo una vita unitaria e intera. Probabilmente non ha mai osservato un lupo vero. In tal caso avrebbe forse visto che anche le bestie non hanno un'anima sola, che le belle forme del loro corpo nascondono una pluralità di aspirazioni e di stati d'animo, che anche il lupo contiene abissi, anche il lupo soffre. Seguendo il "ritorno alla natura" l'uomo si incammina sempre per una via sbagliata piena di dolori e priva di speranze. Harry non potrà mai ridiventare interamente lupo e, se potesse, vedrebbe che anche il lupo non è né semplice né primordiale ma già qualche cosa di complicato e molteplice. Anche il lupo ha in petto due e più che due anime, e chi desidera essere lupo commette la stessa dimenticanza di quell'uomo che canta: "Quale gioia essere ancor fanciullo!". L'uomo simpatico ma sentimentale che canta la canzone del fanciullo beato vorrebbe ritornare anche lui alla natura, all'innocenza, all'inizio, ma ha dimenticato che i fanciulli non sono per nulla beati, che anch'essi hanno i loro conflitti, i loro dissidi, le loro sofferenze.

Non vi è strada che porti indietro, né al lupo né al fanciullo. In principio non vi è innocenza né semplicità; tutto ciò che è creato, anche le cose apparentemente più semplici, sono già colpevoli, sono già molteplici, buttate nel sudicio fiume del divenire e non possono mai più, mai più risalire la corrente. La via verso l'innocenza, verso l'increato, verso Dio non è un ritorno, ma un proseguire, non porta verso il lupo o verso il fanciullo ma sempre avanti nella colpa, sempre più addentro nel divenire dell'uomo. Nemmeno il suicidio ti servirà seriamente, povero lupo della steppa, percorrerai la via più lunga, più difficile, più faticosa del divenir uomo, dovrai moltiplicare ancora più volte la tua duplicità, complicare ancor più la tua natura complicata. Invece di restringere il tuo mondo, di semplificare la tua anima, dovrai accogliere più mondo e infine il mondo intero nella tua anima dolorosamente ampliata per poter giungere forse un giorno alla fine, al riposo. Questa via fu percorsa dal Buddha, da ogni uomo grande, da questo consapevolmente, dall'altro inconsciamente, secondo che gli riusciva l'ardita impresa. Ogni nascita è separazione dal tutto, è limitazione, distacco da Dio,

nuovo doloroso divenire. Il ritorno al tutto, l'annullamento della dolorosa individuazione, il divenir Dio significa aver allargato talmente la propria anima da poter riabbracciare l'universo.

Qui non si discorre dell'uomo di cui parlano la scuola, l'economia politica, la statistica, non si discorre degli uomini che vanno in giro a milioni per le strade e valgono quanto la rena in riva al mare o gli spruzzi della risacca: un paio di milioni più o meno non contano, sono materiale, nient'altro. Qui discorriamo invece dell'uomo in senso elevato, della meta della lunga via del divenir uomini, parliamo dell'uomo regale, degl'immortali. Il genio non è raro come sembra, ma neanche tanto frequente come pretendono le storie letterarie e politiche o magari i giornali. Il lupo della steppa Harry sarebbe, ci sembra, abbastanza genio per osare il tentativo di farsi uomo invece di scusarsi ad ogni difficoltà con quel suo stupido lupo.

Che uomini dotati di tale possibilità ricorrano a lupi della steppa e al "due anime, ahimè!" è strano e rattristante come il fatto che nutrano spesso un amore così codardo per la borghesia. Un uomo che è in grado di capire il Buddha, un uomo che intuisce i cieli e gli abissi dell'umanità non dovrebbe vivere in un mondo dove regnano il buon senso, la democrazia e la civiltà borghese. Egli ci vive soltanto per vigliaccheria e quando le sue dimensioni lo opprimono, quando la stanzetta borghese gli diventa troppo stretta, ne dà la colpa al "lupo" e non ne vuol sapere di ammettere che in certi momenti il lupo è la sua parte migliore. Tutto ciò che vi è di selvatico in lui lo chiama lupo e lo considera come qualche cosa di cattivo e di pericoloso, come uno spauracchio borghese... però, pur credendosi artista e dotato di sensi delicati, non è capace di vedere che in lui vivono anche altre cose oltre il lupo, che non tutto è lupo quel che morde, che vi sono in lui anche la volpe, il drago, la tigre, la scimmia e l'uccello del paradiso; e non vede che tutto questo mondo, questo paradiso terrestre è soggiogato da figure soavi e terribili, grandi e piccole, forti e tenere ed è tenuto prigioniero dalla fiaba del lupo allo stesso modo che l'uomo vero dentro di lui è soggiogato e incatenato dall'uomo apparente, dal borghese.

Si immagini un giardino con cento specie di alberi, con mille specie di fiori, con cento specie di frutta e di erbe. Se il giardiniere di questo giardino non sa fare altra distinzione botanica che quella tra "mangereccio" e "zizzania", non saprà che farsene dei nove decimi del giardino, strapperà i fiori più affascinanti, abatterà gli alberi più nobili o almeno li odierà e li guarderà bieco. Così fa il lupo della steppa coi mille fiori che ha nell'anima. Quel che non entra nelle rubriche "uomo" o "lupo" egli non lo vede nemmeno. E quante cose mette nella categoria "uomo"! Tutti gli atti vili, scimmieschi, sciocchi e meschini, se proprio non sono lupini, vanno nell'"uomo" e così tutti gli atti forti e nobili nel "lupo", soltanto perché non è riuscito a padroneggiarli.

Ora prendiamo commiato da Harry e lo lasciamo andare per la sua strada. Se fosse già presso gl'immortali, dove dovrebbe portarlo il suo difficile cammino, come assisterebbe meravigliato a questo andirivieni, allo zig zag irresoluto e folle della sua strada, come sorriderebbe divertito e pietoso, con aria di rimprovero e d'incoraggiamento, al lupo della steppa!

Quando ebbi finito di leggere mi venne in mente che una notte, alcune settimane prima, avevo scritto una strana poesia dove si trattava precisamente del lupo della steppa. La cercai nel turbine di carte che copriva la scrivania, la trovai e lessi:

Io lupo della steppa trotto soloso, nel mondo ormai di neve bianco...Dalla betulla scende un corvo stanco,ma non vedo una lepre, un capriolo!Oh come voglio bene ai caprioli!Poterne trovar uno, oh

bella cosa!Vi affonderei la bocca mia bramosa:non v'è nulla che tanto mi consoli.E con amor, con affezion sincera,delle tenere carni farei strazio,finché di sangue veramente sazioa urlare andrei dentro la notte nera.Anche una lepre basterebbe, via!Dolce ha la carne pel mio gusto brutto...Possibile che tutto abbia perdutoquel che abbelliva un dì la vita mia?E' grigio ormai della mia coda il pelo,e già la vista mi s'annebbia e oscura,sono anni che mia moglie è in sepoltura,ed una lepre, un capriolo anelo.Vado a caccia di lepri, trotto e sognoall'invernale sibilo del vento,e ingozzo neve, neve, finché ho spentola mia sete, e do l'anima al demonio.

Avevo dunque tra le mani due miei ritratti, l'uno un autoritratto in endecasillabi, triste e angoscioso come me stesso, l'altro freddo e disegnato con apparente oggettività, da un estraneo, visto dall'alto e dal di fuori, scritto da uno che ne sapeva più eppure meno di me. E i due ritratti, il balbettio malinconico della mia poesia e l'intelligente bozzetto di mano ignota, mi fecero male tutti e due, entrambi avevano ragione, delineavano senza veli la mia esistenza sconsolata, rivelavano chiaramente che la mia situazione era insopportabile e insostenibile. Quel lupo della steppa doveva morire, doveva por fine di sua mano a un'esistenza noiosa... oppure, sciolto nel fuoco morale di un rinnovato esame di se stesso, doveva mutarsi, strapparsi la maschera e diventare un nuovo io. Ahimè, questo processo non mi era nuovo e ignoto, lo conoscevo bene, l'avevo già vissuto più volte, sempre nei momenti di estrema disperazione. Ogni volta quell'avvenimento sconvolgente aveva mandato in frantumi il mio io, potenze abissali l'avevano scosso e distrutto, un pezzo particolarmente curato e amato della mia vita si era sciolto da me ed era andato perduto. Una volta ci avevo rimesso la mia reputazione borghese insieme col patrimonio e avevo dovuto imparare a rinunciare al rispetto di coloro che fino allora mi avevano fatto tanto di cappello. Un'altra volta avevo visto crollare da un momento all'altro la mia vita familiare: mia moglie, impazzita, mi aveva scacciato di casa, l'amore e la fiducia si erano tramutati improvvisamente in odio e lotta mortale, i vicini mi seguivano con occhiate di pietà e di disprezzo. Allora era incominciato il mio isolamento. E alcuni anni dopo, anni difficili e amari, quando in rigorosa solitudine e faticosa ascesa mi ero rifatto una vita nuova, un nuovo ideale, e avevo raggiunto un certo silenzio e una certa altezza, abbandonandomi ad esercizi di pensiero astratto e a meditazioni severamente disciplinate, anche quella nuova forma di vita era precipitata e aveva perduto a un tratto il suo nobile e alto significato; viaggi insensati e penosi mi trascinarono ancora per il mondo, nuove sofferenze si accumularono e nuove colpe. E ogni volta prima di strapparmi la maschera, prima di veder crollare un ideale avevo sentito il vuoto pauroso e il silenzio, la mortale soffocazione e solitudine e mancanza di relazioni, questo inferno deserto e vuoto, senza affetto, che anche ora ero costretto ad attraversare disperato.

A ogni scossa della vita avevo finito, non nego, col guadagnare qualche cosa, un po' di libertà, di spirito, di profondità ma anche di solitudine, di incomprensione, di freddezza. Vista dal lato borghese, la mia vita era da una scossa all'altra una costante discesa, un continuo allontanarmi dal normale, dal lecito, da ciò che è sano. Con l'andar degli anni avevo perduto la professione, la famiglia, la patria, ero fuori da ogni raggruppamento sociale, ero solo, non amato da nessuno, da molti sospettato, in continuo amaro conflitto con la pubblica opinione e con la morale, e quantunque vivessi ancora nell'ambiente borghese ero tuttavia un estraneo con il mio modo di sentire e di pensare. La religione, la patria, la famiglia, lo stato avevano perduto ogni valore e non mi riguardavano più, la presuntuosità della scienza, delle corporazioni, delle arti mi nauseava; le mie vedute, il mio gusto, tutto il mio pensiero che una volta mi avevano circondato con l'aureola della persona intelligente erano ormai trascurati, inselvaticiti e divenuti

sospetti al prossimo. Se in tutte quelle metamorfosi così dolorose avevo acquistato qualche cosa d'invisibile e imponderabile, avevo dovuto però pagarlo caro, e di volta in volta la mia vita si era fatta più dura, più difficile, più solitaria, più esposta ai pericoli. In verità non avevo alcun motivo per augurarmi di proseguire per la via che mi portava in atmosfere sempre più rarefatte, come quel tal fumo nella Canzone d'autunno di Federico Nietzsche.

Oh certo, li conoscevo quegli eventi, quelle trasformazioni che il destino ha assegnato ai suoi beniamini, alle sue creature più vezzeggiate, fin troppo li conoscevo. Li conoscevo come il cacciatore ambizioso ma sfortunato conosce le tappe di una partita di caccia, come un vecchio giocatore in borsa può conoscere le tappe della speculazione, del guadagno, dell'incertezza, del dubbio, del fallimento. E ora avrei dovuto davvero rivivere tutto un'altra volta? Tutti i tormenti, le folli miserie, le intuizioni della bassezza e vacuità del proprio io, tutta la tremenda paura di essere vinto, di morire? Non era più saggio e più semplice evitare la ripetizione di tanti dolori e squagliarsi? Certo che era più semplice e più saggio. Fosse vero o falso ciò che il libretto *Il lupo della steppa* affermava sul conto dei "suicidi", nessuno mi poteva negare il piacere di risparmiarmi, con l'acido carbonico, col rasoio o con la pistola, la ripetizione di uno svolgimento del quale avevo dovuto assaporare abbastanza spesso e fin troppo profondamente la dolorosa amarezza. No, per tutti i diavoli, non c'era potere al mondo che potesse esigere da me di fare un altro incontro con me stesso, un'altra metamorfosi, una nuova incarnazione la cui meta non recava pace e tranquillità, ma sempre nuove distruzioni, nuovi rifacimenti di me stesso! Fosse pure il suicidio una cosa sciocca, vile e volgare, fosse pure un'uscita di soccorso ingloriosa e vergognosa: ogni uscita da questo torchio di dolori, anche la più ignominiosa, era desiderabile; qui non c'era più il teatro dell'eroismo e della magnanimità: qui mi trovavo a dover scegliere semplicemente fra un dolore piccolo e fugace e una sofferenza infinita e indicibilmente bruciante. Troppe volte nella mia vita così difficile e pazza avevo fatto il nobile Don Chisciotte, avevo preferito l'onore alla comodità e l'eroismo alla ragionevolezza. Ora bastava: era ora di finirla!

Il mattino sbadigliava già dalle vetrate, il mattino plumbeo e maledetto d'una giornata di pioggia invernale, quando finalmente andai a letto. Presi con me la mia decisione. Ma all'ultimo momento, al limite estremo della coscienza, mentre stavo addormentandomi, mi balenò per un attimo quello strano passo dell'opuscolo *Il lupo della steppa* dove si parla degli "immortali", e in un guizzo mi rammentai che parecchie volte e anche poco tempo prima mi ero sentito abbastanza vicino agli immortali per gustare, in un ritmo di musiche antiche, tutta la loro fresca, limpida, dura, sorridente saggezza. Questo ricordo sorse, brillò, si spense, e il sonno mi si posò sulla fronte, grave come una montagna.

Destatomi verso mezzogiorno ritrovai subito in me la situazione chiarita: il libretto era sul comodino insieme con la mia poesia e dal groviglio della mia vita recente mi guardava fredda e cortese la mia decisione che nel sonno si era precisata e rinsaldata. Non c'era alcuna fretta, la mia decisione di morire non era il capriccio di un istante, era un frutto maturo e durevole, cresciuto adagio, cullato lievemente dal vento del destino il cui prossimo urto l'avrebbe fatto cadere.

Nella mia farmacia portatile avevo un ottimo rimedio per calmare il dolore, un sonnifero molto forte che prendevo assai raramente, rinunciandovi spesso per mesi e mesi; prendevo il grave narcotico solo quando i dolori fisici mi straziavano in modo insopportabile. Purtroppo non era adatto al suicidio; ne avevo fatto la prova alcuni anni addietro. In un periodo in cui ero alla disperazione ne avevo ingerito una discreta quantità, quanto bastava per ammazzare sei

persone, eppure non mi aveva ammazzato. Mi addormentai bensì e stetti alcune ore in piena incoscienza ma poi mi svegliai con mia grande delusione per certe violente contrazioni dello stomaco, rigettai tutto il veleno senza riprendere completamente i sensi e mi addormentai per svegliarmi definitivamente a mezzo del giorno seguente col cervello vuoto e arso e quasi privo di memoria. Oltre a un periodo d'insonnia e di noiosi dolori di stomaco il veleno non mi lasciò altre conseguenze.

Quel rimedio dunque era da scartare. Ma io formulai la mia decisione in quest'altro modo: appena fossi arrivato al punto da dover ricorrere al sonnifero, dovevo prendere invece del breve sollievo quello grande, cioè la morte, una morte sicura e fidata con una pallottola o col rasoio. Così la situazione era chiara: aspettare fino al cinquantesimo compleanno secondo lo spiritoso suggerimento del libretto mi pareva un po' troppo, ci volevano ancora due anni. Ma fosse entro un anno o entro un mese o magari all'indomani: la porta era aperta.

Non dirò che la "decisione" abbia modificato di molto la mia vita. Mi rese un po' più indifferente ai disagi, un po' più libero nell'uso dell'oppio e del vino, un po' più curioso circa il limite della sopportazione. Ecco tutto. Maggiore effetto ebbero per me gli altri eventi di quella sera. Rilessì alcune volte la dissertazione Il lupo della steppa, ora con abbandono e gratitudine come pensando che un mago invisibile guidasse saggiamente il mio destino, ora con ironia e disprezzo contro la freddezza del trattato che mi pareva non avesse capito la specifica atmosfera e tensione della mia vita. Ciò che diceva dei lupi e dei suicidi poteva essere più che bello e buono, valeva per la specie, per il tipo, era un'astrazione spiritosa; la mia persona invece, la mia anima vera, il mio destino individuale e particolare mi pareva non si potessero prendere con una rete così grossolana.

Più di tutto però mi dava da pensare quella visione o allucinazione sul muro della chiesa, il lusinghiero annuncio a lettere danzanti che concordava con le allusioni della dissertazione. Grandi cose mi erano state promesse, enormemente avevano stimolato la mia curiosità le voci da quel mondo estraneo e spesso ci ripensavo intensamente per ore e ore. Sempre meglio riudio il monito di quelle iscrizioni: "Non per tutti!" e "Soltanto per pazzi!" Pazzo dunque dovevo essere e ben lontano da "tutti" se volevo che quelle voci mi raggiungessero, che quei mondi mi parlassero il loro linguaggio. Dio mio, non ero forse abbastanza lontano dalla vita di tutti, dall'esistenza e dal pensiero degli esseri normali, non ero da gran tempo abbondantemente separato e pazzo? Eppure comprendevo benissimo quell'invito a esser pazzo, a spogliarmi della ragione, del ritegno, della mentalità borghese, ad abbandonarmi al mondo fluttuante e senza leggi dell'anima e della fantasia.

Un giorno, dopo aver cercato invano per le strade e per le piazze l'uomo della pertica con il manifesto e dopo esser passato più volte spiando lungo il muro dalla porta invisibile, incontrai nel sobborgo di San Martino un corteo funebre. Osservando le facce dei dolenti che trottavano dietro il carro funebre pensavo: In questa città, in questo mondo dove sarà l'uomo la cui morte sarebbe una perdita per me? E dove la creatura per la quale la mia morte avrebbe qualche importanza? C'era E'rica, la mia amante, è vero; ma da molto tempo, i nostri rapporti erano allentati, ci vedevamo di rado senza litigare, e in quel momento non sapevo nemmeno dove fosse. Veniva talvolta da me o io viaggiavo per raggiungerla, e poiché tutti e due siamo creature solitarie e difficili, affini in qualche modo per spirito e morbosità psichica, nonostante tutto un certo legame si mantenne tra noi. Ma se avesse avuto notizia della mia morte, non avrebbe forse respirato di sollievo? Non lo sapevo, come non sapevo quanto i miei stessi sentimenti fossero fidati. Per poter sapere qualche cosa in

queste faccende bisognava vivere nella vita normale e pacifica.

Intanto, così per capriccio, mi accodai al corteo e seguìi i dolenti fino al cimitero, un cimitero brevettato, moderno, in cemento, con tanto di crematorio e con tutte le diavolerie. Ma il nostro morto non fu cremato, bensì scaricato davanti a una fossa, e io stetti a guardare il sacerdote e gli altri avvoltoi, addetti a un'impresa di pompe funebri, mentre sbrigavano le loro faccende alle quali cercavano di conferire un tono di grande solennità e tristezza, di modo che a furia di finzione e imbarazzo e falsità cadevano nell'esagerazione e nel comico; osservai la nera divisa professionale e gli sforzi che facevano per creare l'atmosfera giusta intorno agl'intervenuti e costringerli a piegare le ginocchia davanti alla maestà della morte. Ma erano sforzi vani: nessuno piangeva, pareva che di quel morto si potesse fare a meno. E nessuno fu portato a pensieri devoti: quando il prete rivolse la parola ai presenti chiamandoli "miei fedeli", tutte quelle facce silenziose di bottegai e panettieri con le rispettive mogli tenevano gli occhi bassi con una forzata serietà, confusi e falsi e animati soltanto dal desiderio che la molesta cerimonia finisse presto. Finì infatti e i due primi tra i cari fedeli strinsero la mano all'oratore e, contro il margine erboso più vicino, si nettarono le scarpe dall'argilla umida, in fondo alla quale avevano deposto il loro morto; intanto riprendevano l'espressione comune e umana, ed ecco, uno di loro mi parve di conoscerlo: doveva essere l'uomo che aveva portato il manifesto e mi aveva dato il libriccino.

Nell'istante in cui mi parve di ravvisarlo egli si volse, si chinò, si occupò dei calzoni neri che ripiegò accuratamente sopra le scarpe allontanandosi poi rapidamente con un ombrello stretto sotto il braccio. Gli corsi dietro, lo raggiunsi, gli feci un cenno, ma quello non mi riconobbe.

"Niente riunione questa sera?" gli domandai cercando di ammiccare come fanno coloro che hanno in comune un segreto. Ma era passato troppo tempo da quando sapevo fare quegli esercizi di mimica, tant'è vero che in quella mia vita avevo quasi disimparato di parlare; e sentii che facevo soltanto una smorfia.

"Riunione?" brontolò e mi guardò perplesso. "Vada all'Aquila Nera piuttosto, se ha bisogno di qualche cosa."

In realtà non ero sicuro che fosse lui. Proseguì deluso, senza meta, poiché non avevo alcuno scopo, alcuna aspirazione, alcun dovere. La vita aveva un sapore orrendamente amaro e la mia nausea, crescendo ormai da tempo, aveva raggiunto il colmo mentre la vita mi respingeva e mi buttava via. Furibondo attraversai la città grigia e tutto mi pareva odorasse di terra umida e di sepolcro. No, no, sulla mia tomba non doveva esservi nessuno di quegli uccellacci di malaugurio in divisa nera col loro bisbiglio sentimentale ai cari fedeli! Ma dovunque guardassi, dovunque rivolgessi i miei pensieri, nessuna gioia appariva, nessun richiamo, nessun invito; dappertutto un fetore di marcia consuetudine, di soddisfazione così così, tutto era vecchio, grigio, appassito, fiacco, esaurito. Dio mio, come era possibile? Come avevo potuto arrivare a tal punto, io giovinetto alato, poeta, amico delle Muse, esploratore del mondo, ardente idealista? Come avevano potuto investirmi lentamente e perfidamente quel torpore, quell'odio contro me stesso e contro tutti, la mancanza di sentimenti, il disgusto profondo, l'inferno schifoso del cuore arido e disperato?

Mentre passavo davanti alla biblioteca, incontrai un giovane professore col quale a suo tempo avevo parlato più volte; durante il mio ultimo soggiorno in città, alcuni anni prima, ero andato persino a trovarlo in casa per discutere di mitologie orientali delle quali mi occupavo allora intensamente. Lo scienziato mi venne incontro rigido e un po' miope e mi riconobbe soltanto nel momento in cui stavo per passar oltre. Mi si avvicinò con la massima cordialità mentre io col mio pessimo umore gliene fui grato così così. Egli si

disse ben lieto e ricordò vivacemente certi particolari delle nostre antiche conversazioni, mi assicurò che doveva molto alla mia collaborazione e aveva pensato spesso a me; dopo di allora aveva avuto raramente discussioni così interessanti e fruttuose con altri colleghi. Mi domandò quando ero arrivato (mentii: da pochi giorni) e perché non ero andato a trovarlo. Guardavo il brav'uomo, il suo viso onesto di persona erudita, e la scena mi pareva alquanto ridicola, ma assaporavo come un cane affamato quel boccone di calore, quel sorso di affetto, quel brando di riconoscimento. Harry, il lupo della steppa, sogghignava commosso, la bava gli empiva le fauci aride, la sentimentalità gli piegava la schiena suo malgrado. Incominciai dunque a mentire dicendo che ero di passaggio per ragioni di studio e che del resto ero indisposto, altrimenti sarei andato certamente a trovarlo. E quando mi invitò cordialmente a passare quella sera con lui, accettai con animo grato, lo pregai di salutare la signora e per il fervore del discorso e dei sorrisi già sentivo che mi facevano male le guance non più avvezze a quello sforzo. E mentre io, Harry Haller, ero lì in mezzo alla strada sopraffatto e lusingato, cortese e premuroso, e sorridevo a quel viso gentile e miope, l'altro Harry stava al mio fianco e ghignava e pensava che ero proprio un bel tipo falso e bugiardo, che due minuti prima avevo digrignato i denti rabbiosamente contro il mondo maledetto ed ecco, al primo richiamo, al primo saluto innocente d'una brava persona ero commosso e disposto ad accettare tutto, avvoltolandomi come un maiale nel godimento di un tantino di benevolenza, di rispetto e di cortesia. Così i due Harry, figure assai poco simpatiche, stavano di fronte al garbato professore, si insultavano a vicenda, si osservavano, si sputavano in faccia e come sempre in simili situazioni si rivolgevano la domanda se quella fosse semplicemente debolezza e stupidità umana, comune a tutti gli uomini, o se quell'egoismo sentimentale, la mancanza di carattere e di pulizia, la doppiezza di sentimenti fosse invece una specialità personale, da lupi. Se la porcheria era universalmente umana, ebbene il mio disprezzo del mondo si poteva scatenare con rinnovata violenza; se era invece soltanto debolezza mia personale, dava motivo a un'orgia di disprezzo contro la mia persona.

Il conflitto fra i due Harry mi fece quasi dimenticare il professore. Ora mi era molesto e cercai di liberarmene subito. A lungo lo seguii con lo sguardo mentre si allontanava per il viale spoglio, con quell'andatura bonacciona e un po' buia dell'idealista, del credente. La battaglia infuriava nel mio cuore e mentre piegavo e allungavo macchinalmente le dita rigide combattendo contro l'artrite che le rodeva, dovetti ammettere che mi ero lasciato infinocchiare, che mi ero accollato un invito a cena per le sette e mezzo, con tutti gli obblighi di dir cose gentili, di chiacchierare di scienza e di assistere alla felicità familiare altrui. Adirato andai a casa, mi versai un po' d'acqua e cognac, mandai giù pillole contro l'artrite, mi buttai sul divano e tentai di leggere. Quando finalmente mi riuscì di leggere un po' del Viaggio di Sofia da Memel alla Sassonia, un delizioso mattone del Settecento, mi rammentai improvvisamente dell'invito e pensai che dovevo farmi la barba e vestirmi. Perché diavolo mi ero fatto quel torto? Dunque, Harry, alzati, metti via il libro, insaponati, grattati il mento a sangue, vestiti e goditi gli uomini! E mentre m'insaponavo, pensavo a quella fossa fangosa nel cimitero dove avevano calato quello sconosciuto e alle facce compunte dei cari fedeli annoiati, e non potei neanche riderne. Laggiù finiva, così mi parve, in quella buca d'argilla, con le parole sciocche e perplesse del predicatore, coi visi sciocchi e perplessi dei dolenti, alla vista sconsolata di tutte quelle croci e delle iscrizioni su latta e su marmo, tra fiori finti di fil di ferro e di vetro, laggiù finiva non solo lo sconosciuto, là sarei andato a finire anch'io domani o posdomani, interrato nel fango tra l'imbarazzo e la falsità degl'intervenuti, là andava a finire tutto, le nostre aspirazioni, la nostra civiltà, la fede, la gioia e il piacere di vivere così malati

e così prossimi ad essere interrati laggiù. Il nostro mondo civile non è che un cimitero, Gesù Cristo e Socrate, Mozart e Haydn, Dante e Goethe non vi sono che nomi sbiaditi su cartelli di latta arrugginita, circondati di dolenti falsi e confusi i quali darebbero chi sa che cosa per poter credere ancora ai cartelli di latta che un giorno ebbero sacri, darebbero chi sa che cosa per poter dire almeno una parola seria e onesta di cordoglio e di disperazione per quel mondo tramontato, mentre non rimane loro altro che la sosta impacciata e ghignante intorno a una tomba. Con furore mi grattai il mento riaprendo la solita ferita e cercai di fermare il sangue, ma dovetti cambiare ciò nonostante il colletto pulito appena messo, e non capivo assolutamente perché lo facessi, dato che non avevo la minima voglia di andare a quella cena. Ma una parte di Harry riprese a fare il commediante, a dire che il professore era un tipo simpatico, ad augurarsi un po' di complimenti e di chiacchiere in compagnia, e ricordò la bella moglie del professore, considerò assai incoraggiante l'idea di passar la sera con ospiti così gentili e mi aiutò ad appiccicare un cerotto sul mento, a vestirmi, ad annodare una cravatta decente, e con dolcezza mi distolse dal pensiero di assecondare il mio desiderio e di rimanere a casa. Nello stesso tempo pensavo: "Ecco, come io mi vesto ed esco e vado a trovare il professore e scambio con lui cortesie più o meno finte, in fondo senza volerlo, così fanno e vivono e agiscono per lo più gli uomini ogni giorno e ogni ora, per forza e senza volere, e fanno visite, tengono conversazioni, siedono negli uffici, sempre per forza, macchinalmente, contro la loro volontà, e tutto ciò lo potrebbero fare altrettante macchine o si potrebbe benissimo farne a meno; e tale meccanismo eternamente in moto è quello che impedisce a loro, come a me, di far la critica della propria vita, di riconoscere e sentire la propria stoltezza e superficialità, la propria orrida ambiguità, la propria tristezza e solitudine senza speranza. Oh, hanno ragione, gli uomini, di vivere così, di fare i loro giochetti e di correr dietro ai loro fatti importanti invece di opporsi al triste meccanismo e di guardare disperatamente nel vuoto come faccio io che sono fuor di strada. Se in questi fogli esprimo talvolta il mio disprezzo e le mie beffe contro gli uomini, non bisogna credere che voglia addossarne loro la colpa, che voglia accusarli o rendere responsabili gli altri della mia miseria personale! Ma io che ho fatto già tanta strada e sono arrivato al margine della vita donde essa precipita nelle tenebre senza fondo, io ho torto e dico il falso quando cerco di illudere me stesso e gli altri, come se il meccanismo fosse in moto anche per me, come se anch'io appartenessi ancora a quel dolce mondo infantile, a quel gioco perpetuo!".

La serata fu realmente singolare. Davanti alla casa del mio conoscente mi fermai un momento a guardar le finestre. Qui dentro abita costui, pensavo, e continua il suo lavoro da anni, legge e commenta i testi, cerca rapporti fra le mitologie dell'Asia occidentale e le mitologie indiane ed è contento del lavoro, poiché crede nel valore di esso, crede nella scienza della quale è servitore, crede nel valore del sapere come tale, dell'accumulare nozioni, poiché ha fede nel progresso e nell'evoluzione. Non c'è stata la guerra per lui, non si è accorto che Einstein ha scosso le basi tradizionali del pensiero (cioè, crede, riguarda soltanto i matematici), non s'avvede che intorno a lui si sta preparando la prossima guerra, gli sembra che ebrei e comunisti vadano odiati, è un fanciullone buono e spensierato, soddisfatto e compreso della propria importanza, è certamente un uomo invidiabile. Mi scrollai ed entrai in casa; fui ricevuto da una cameriera in grembiule bianco e per non so quale presentimento osservai dove deponeva il mio cappello e il pastrano, fui introdotto in una stanza calda e illuminata e pregato di aspettare. Invece di recitare una preghiera o di sonnecchiare mi trastullai istintivamente prendendo in mano il primo oggetto che mi si offerse. Era un piccolo ritratto incorniciato, posato sopra un

tavolinetto rotondo e costretto in posizione obliqua da un sostegno di cartone. Era un'acquaforte e rappresentava il poeta Goethe, un vegliardo serio dalla pettinatura di artista, dal viso ben modellato dove non mancava né il celebre occhio di fuoco né quel tratto di tragica solitudine, mascherata leggermente di cortigianeria, sulla quale il disegnatore aveva concentrato i suoi sforzi. Ed era riuscito a dare al vecchio geniale, nonostante la sua profondità, un tratto alquanto professorale o magari teatrale di padronanza e bontà e a farne, tutto sommato, un vecchio signore veramente bello che poteva stare in qualunque casa borghese. Probabilmente quel ritratto non era più stupido di tutti gli altri ritratti di questo genere, di tutti i soavi Redentori e apostoli ed eroi e regnanti disegnati da artigiani diligenti; forse m'infastidiva soltanto per un certo virtuosismo presuntuoso; comunque fosse, già seccato e montato com'ero, quella rappresentazione vanitosa e vuota del vecchio Goethe mi accolse subito come una stonatura fastidiosa e mi fece capire che quello non era un posto per me. Quella era una casa da vecchi maestri stilizzati e da celebrità nazionali, non da lupi della steppa.

Se in quel momento fosse entrato il padrone di casa, sarei forse riuscito a batter in ritirata con scuse plausibili. Venne invece sua moglie e io dovetti arrendermi alla sorte pur prevedendo malanni. Ci salutammo e dopo la prima stonatura ne vennero parecchie altre. La signora si felicitò del mio florido aspetto, mentre io sapevo benissimo quanto fossi invecchiato in quegli anni dopo il nostro ultimo incontro; già la sua stretta di mano me l'aveva rammentato facendomi dolere le dita artritiche. Poi mi domandò come stava la mia cara signora e io dovetti risponderle che mi aveva abbandonato e c'eravamo separati. Fummo lieti tutti e due quando entrò il professore. Anche lui mi salutò cordialmente e il lato stonato e buffo della situazione si rivelò subito magnificamente. Teneva in mano un giornale, il giornale al quale era abbonato, l'organo del partito militarista e guerrafondaio, e dopo avermi stretto la mano disse indicando il foglio che vi si parlava di un mio omonimo, un certo Haller publicista, il quale doveva essere certamente un poco di buono, un senza patria, poiché si era fatto beffe dell'imperatore esprimendo il parere che il suo paese non aveva meno colpa nello scoppio della guerra di quanta non ne avessero i paesi nemici. Doveva essere un bel tipo costui! Ma quel bel tomo riceveva il fatto suo, la redazione glielo cantava chiare e metteva il malvagio alla berlina. Vedendo però che l'argomento non m'interessava si passò ad altro, e nessuno dei due pensava neanche lontanamente che quel mostro potesse essere davanti a loro, eppure era proprio così: quel mostro ero io. Ma perché far chiasso e spaventare la gente? Risi tra me, ma abbandonai la speranza di trovare in quella sera un momento piacevole. Ricordo esattamente quell'istante: mentre cioè il professore parlava del traditore Haller, sentii condensarsi quel senso di depressione e di disperazione che si era andato accumulando dentro di me fin dalla scena del funerale, e lo sentii rafforzarsi in una pressione terribile, come un disagio fisico (nel ventre), un sentimento angoscioso e fatale che mi stringesse la gola. C'era qualche cosa in agguato, lo sentivo, come un pericolo che mi minacciasse alle spalle.

Per fortuna vennero ad annunciare che era in tavola. Passammo nella sala da pranzo e mentre mi sforzavo di dire o di chiedere cose indifferenti, mangiai più dell'usato e mi sentii sempre più male. Santo cielo, pensavo, perché facciamo tutte queste fatiche? Avevo la sensazione precisa che anche i miei ospiti si sentissero a disagio e durassero fatica a mostrarsi di buon umore sia sotto la mia impressione paralizzante sia per qualche altra causa di malumore. Mi chiedevano continuamente cose alle quali non potevo rispondere con sincerità, finché mi trovai impegnato nelle menzogne e costretto a lottare con la nausea ad ogni parola. Infine per deviare il discorso presi a parlare del funerale al quale avevo assistito. Ma non trovai

il tono giusto, i miei tentativi di far dello spirito ebbero effetti deprimenti sicché ci trovammo sempre più discordi: il lupo dentro di me rideva mostrando i denti, e quando arrivammo alle frutta tutti e tre eravamo senza parola.

Ritornammo nella stanza di prima per prendere il caffè e la grappa che forse ci avrebbero tirati su. Ma il mio sguardo si posò sul grande poeta, benché fosse stato spostato sopra un altro mobile. Non riuscivo a distogliere gli occhi e, senza dar retta alle voci che mi ammonivano dentro, ripresi in mano il ritratto e incominciai a esporre la mia opinione. Ero ossessionato dal pensiero che quella situazione era intollerabile, che dovevo riuscire o a riscaldare i miei ospiti, a trascinarli e ad intonarli al mio spirito, o a provocare un'esplosione.

"Speriamo" dissi "che in realtà Goethe non sia stato così! La vanità, la nobile posa, questa dignità che fa l'occhietto ai rispettabili presenti e, sotto la superficie virile, un mondo così dolce e sentimentale! Si può essere contro di lui, e io lo sono spesso per quelle sue arie di importanza, ma rappresentarlo così, no, ecco, questa mi par troppo grossa."

La padrona di casa terminò di versare il caffè con un volto assai sofferente, poi si allontanò in fretta e il marito un po' imbarazzato e in tono di rimprovero mi spiegò che quel ritratto apparteneva a sua moglie alla quale era particolarmente caro. "E anche se avesse ragione sul piano oggettivo, cosa che io contesto, lei non doveva esprimersi in modo così crudo."

"Ha ragione" ammisero. "Purtroppo è una mia abitudine, un mio vizio, quello di scegliere sempre le espressioni più rudi, cosa che del resto anche Goethe faceva nei momenti buoni. Si sa, questo Goethe da salotto, dolciastro e borghese, non avrebbe mai usato una parola cruda, schietta e spontanea. Domando scusa a lei e alla signora: le dica per favore che sono schizofrenico. E le chiedo per me il permesso di andarmene."

Il brav'uomo rimase perplesso, fece qualche protesta, ricordò ancora quanto erano state belle e interessanti le nostre conversazioni di una volta, disse persino che le mie ipotesi su Mithra e Krishna gli avevano fatto molta impressione allora e aveva sperato che oggi... e così via. Lo ringraziai dicendo che le sue parole erano molto gentili, ma che non avevo purtroppo alcun interesse a Krishna e nessuna voglia di discorrere di scienza, che quel giorno stesso avevo mentito più volte, così per esempio non era vero che ero in città da alcuni giorni ma da parecchi mesi, che però vivevo solo e non ero più adatto a presentarmi in case perbene, poiché prima di tutto ero sempre di pessimo umore e sofferente di artrite e in secondo luogo per lo più ubriaco. Infine per togliere ogni malinteso e non allontanarmi da mentitore, dissi che dovevo dichiarare come egli stesso mi avesse profondamente offeso: aveva fatto suo l'atteggiamento di un giornale reazionario di fronte alle opinioni di Haller, atteggiamento degno di un ufficiale sciocco, testardo e disoccupato, non già di uno scienziato. Quell'individuo senza patria, quel Haller ero io, e tutto sarebbe andato meglio nel nostro paese e nel mondo se almeno le poche persone capaci di pensare avessero seguito la ragione e l'amore della pace anziché tendere ciecamente e follemente verso una nuova guerra. Ecco fatto: e buona notte.

Mi alzai, mi accomiatai da Goethe e dal professore, presi nel corridoio il pastrano e il cappello e scappai di corsa. Nel mio cuore il lupo urlava di gioia e fra i due Harry si svolse una grande commedia. Infatti compresi subito che quella serata disgustosa aveva molto maggiore importanza per me che per il professore indignato; per lui non era che una delusione e una piccola seccatura, per me invece rappresentava il fallimento e la fuga; era il distacco dal mondo borghese, morale, erudito; era la vittoria completa del lupo della steppa. E prendevo commiato da fuggiasco e vinto, era una piena

dichiarazione di fallimento, una partenza senza conforto, senza superiorità, senza umorismo. Dal mio mondo d'una volta, dalla mia patria borghese, dalle costumanze e dall'erudizione mi ero congedato come chi con un'ulcera allo stomaco si congeda dall'arrosto di maiale. Furibondo mi diedi a correre alla luce dei fanali, rabbioso e mortalmente triste. Che giornata cattiva e sconsolata dalla mattina alla sera, dal cimitero alla scena col professore! A che scopo? Perché? Metteva conto di caricarsi sulle spalle altre giornate simili, di ingoiare altre minestre di tal genere? No, no. Perciò quella notte stessa avrei posto fine alla commedia. "Va' a casa, Harry, e tagliati la gola! Abbastanza hai aspettato."

Correvo su e giù per le strade inseguito dalla mia miseria. Certo ero stato uno stupido a sputare sui ninnoli di quella brava gente, mi ero comportato da sciocco e sgarbato ma non potevo proprio fare diversamente, non potevo più tollerare quella vita mansueta, bugiarda, cortese. E poiché, a quanto pareva, non potevo più sopportare neanche la solitudine, poiché anche la compagnia di me stesso mi era diventata infinitamente odiosa e nauseante, poiché mi dibattevo soffocando nell'aria rarefatta del mio inferno, che vie d'uscita c'erano ancora? Nessuna. O babbo e mamma, o fuochi sacri e lontani della mia gioventù, o gioie, fatiche e mete della mia vita! Niente di tutto ciò mi era rimasto, nemmeno il pentimento, soltanto nausea e dolore. Il dovere di vivere non mi aveva mai fatto tanto male come in quei momenti.

In una squallida bettola della periferia mi fermai a riposarmi un istante, presi un bicchier d'acqua e cognac, mi rimisi a correre inseguito dal demonio su e giù per le stradette ripide e tortuose della città vecchia, per i viali fino alla piazza della stazione. Partire! pensai. Entrai nella stazione, guardai gli orari alle pareti, bevvi un po' di vino, tentai di raccapezzarmi. Sempre più vicino, sempre più distinto mi pareva di vedere il fantasma che mi atterriva: era il ritorno a casa, il ritorno nella mia stanza, l'arresto obbligatorio! Non era possibile sfuggirgli per quanto andassi in giro ore e ore, impossibile non ritornare nella mia stanza, a quella scrivania coperta di libri, al divano con sopra il ritratto della mia amante, impossibile evitare il momento in cui dovevo prendere il rasoio e segarmi la gola. Sempre più distinta mi si presentava quella scena e col cuore in tumulto sentivo sempre più palese il terrore di tutti i terrori: la paura della morte! Certo, avevo della morte una paura orribile. Benché non vedessi altra via di scampo, benché intorno a me sorgessero montagne di nausea, di dolore e di disperazione, benché nulla potesse più allietarmi o darmi gioia o speranza, tuttavia avevo un orrore indicibile del supplizio, dell'ultimo istante, del taglio freddo nella mia carne.

Non vedevo alcun modo di sfuggire alla morte temuta. Se nel conflitto fra la disperazione e la vigliaccheria quest'ultima avesse vinto ancora una volta, l'indomani e in tutti i giorni seguenti la disperazione si sarebbe riaffacciata, resa peggiore dal disprezzo di me stesso. Avrei preso in mano e deposto di nuovo l'arma fintanto che una volta avrei pur compiuto l'atto. Allora meglio subito! M'incoraggiavo ad essere ragionevole, parlavo a me stesso come a un bimbo intimorito, ma il bimbo non ascoltava, scappava via, voleva vivere. E ancora mi trascinai per le vie della città girando in largo intorno alla mia abitazione, pensando sempre al ritorno, sempre ritardandolo. Ogni tanto m'infilavo in un'osteria, il tempo di bere un bicchiere, due bicchieri, e riprendevo la corsa girando intorno alla tentazione del rasoio, intorno alla morte. Stanco da morire mi sedevo su una panchina, sull'orlo di una fontana, su un paracarro, ascoltavo il battito del cuore, mi asciugavo il sudore della fronte, riprendevo la corsa con angoscia mortale, con un lingueggiante desiderio di vivere.

E così a tarda notte andai a finire in un sobborgo lontano che conoscevo poco, in una trattoria dalle cui finestre uscivano violente

musiche da ballo. All'atto di entrare vidi una vecchia insegna sopra la porta: "All'Aquila Nera". C'era una festa da ballo, una gran folla di gente rumorosa e fumo e odor di vino e grida, nella sala in fondo si ballava e di là veniva quella musica impetuosa. Rimasi nella prima saletta dove c'erano soltanto persone modeste, in parte vestite poveramente, mentre nella sala da ballo si scorgevano anche figure eleganti. Spinto dalla calca mi trovai vicino al banco, vicino a una bella ragazza pallida seduta presso la parete, vestita di un abito da ballo leggero e molto scollato, un fiore appassito nei capelli. La fanciulla vedendomi arrivare mi guardò attentamente e affabilmente e spostandosi un po' mi fece posto sul sedile.

"Permesso?" domandai sedendomi accanto a lei.

"Certo" disse. "Chi sei?"

"Grazie", risposi "non posso assolutamente andare a casa, proprio non posso, rimarrò qui con lei, se permette. No, no, a casa non ci posso andare."

Ella chinò la fronte come se avesse compreso, e in quella osservai la ciocca di capelli che dalla tempia le scendeva davanti all'orecchia e vidi che quel fiore avvizzito era una camelia. Di laggiù squillava la musica, al banco le cameriere affaccendate gridavano le ordinazioni.

"Resta pur qui" mi disse con un tono che mi fece bene. "Perché non puoi ritornare a casa?"

"Non posso. A casa mi aspetta una cosa... no, no, non posso, è troppo spaventevole."

"E allora falla aspettare e resta qui. Su, dammi gli occhiali che te li pulisco. Così non puoi neanche vedere. Bravo, dammi il fazzoletto. Che cosa beviamo? Borgogna?"

Mi forbì gli occhiali e soltanto allora la vidi distintamente, vidi il viso pallido con le labbra dipinte di rosso sangue, i chiari occhi grigi, la fronte fresca e liscia, la ciocca cadente davanti all'orecchia. Con benevolenza un pochino ironica incominciò a occuparsi di me, ordinò il vino, toccò il mio bicchiere e mi guardò le scarpe.

"Dio mio, da dove vieni? Si direbbe che sei venuto a piedi da Parigi. Non è la maniera di venire a un ballo."

Non dissi né sì né no, sorrisi e la lasciai parlare. Mi piaceva e ne ero meravigliato, poiché fin allora avevo evitato quelle ragazze e le avevo guardate con una certa diffidenza. Ma lei mi trattava esattamente come mi occorreva in quel momento... e così è rimasta per me anche dopo di allora. Mi trattava con quel tanto di riguardo di cui avevo bisogno e con quel tanto d'ironia che mi occorreva. Ordinò un panino imbottito e m'impose di mangiarlo. Mi versò da bere e mi comandò di prendere un sorso ma non troppo in fretta. Poi lodò la mia obbedienza.

"Vedo che sei bravo" disse in tono incoraggiante. "Non rendi la vita difficile agli altri. Scommetto che è passato molto tempo da quando hai dovuto obbedire l'ultima volta a qualcuno!"

"Sì, ha vinto la scommessa. Come fa a saperlo?"

"Bella forza! Obbedire è come mangiare e bere: dopo averne fatto a meno per molto tempo non vi è nulla che piaccia tanto. Vero che mi obbedisci volentieri?"

"Molto volentieri. Lei sa tutto."

"Non sei un uomo difficile. Forse, amico mio, potrei anche dirti che cos'è quel che ti aspetta a casa e che ti fa tanta paura. Ma lo sai anche tu ed è inutile parlarne, vero? Sciocchezze. O uno s'impicca, e va bene, vuol dire che s'impicca, avrà le sue ragioni. Oppure vive ancora, e allora non ha che da pensare alla vita. Niente di più semplice."

"Oh", esclamai "se fosse così semplice! Dio sa che della vita mi sono occupato abbastanza, eppure non mi è servito a nulla. Impiccarsi forse è difficile, non lo so. Ma vivere è molto, molto più difficile! Dio solo sa quanto è difficile."

"Vedrai invece che è facilissimo. L'inizio è fatto, hai gli occhiali puliti, hai mangiato, hai bevuto. Ora andiamo un po' a spazzolare i calzoni e le scarpe. E poi vieni con me a ballare uno shimmy."

"Ecco, vede", esclamai "vede che avevo ragione! Non vi è nessuna cosa che mi rincresca quanto non poter obbedire a un suo comando. Questa volta però non posso farlo. Io non so ballare lo shimmy, e nemmeno il valzer o la polca e gli altri balli che non so come si chiamino. In vita mia non ho mai imparato a danzare. Vede dunque che non è così semplice come lei crede?"

La bella ragazza sorrise con le labbra sanguigne e scosse la testa pettinata da maschietto. Guardandola mi parve che assomigliasse a Rosa Kreis-ler, la prima fanciulla della quale mi ero innamorato da ragazzo, ma quella era di pelle scura e aveva i capelli neri. Insomma, non ricordavo a chi somigliasse questa fanciulla, sapevo soltanto che era un ricordo della mia prima giovinezza.

"Adagio", disse lei "adagio! Dunque non sai ballare! Proprio niente niente? Nemmeno un onestep? E mi vieni a dire di esserti occupato della vita? Mi racconti fandonie, ragazzo mio. Non sta bene alla tua età. Come puoi dire di esserti sforzato a vivere se non vuoi neanche ballare?"

"Ma se non sono capace? Non ho mai imparato."

Rise. "Ma a leggere e a scrivere hai imparato, vero? E probabilmente anche l'aritmetica e il latino e il francese e altre belle cose. Scommetto che sei andato a scuola dieci o dodici anni e magari hai continuato gli studi e ti sei laureato e sai il cinese o lo spagnolo. Non è così? O dunque: ma quel po' di tempo e di denaro che ci voleva per qualche lezione di ballo non l'hai trovato?"

"Sono stati i miei genitori" cercai di giustificarmi "che mi hanno fatto imparare il latino e il greco e tutta questa roba. Ma non mi hanno fatto mai danzare, non usava da noi, i miei genitori stessi non hanno mai ballato."

Mi guardò con freddo disprezzo e di nuovo vidi nel suo volto qualcosa che mi rammentò la prima giovinezza.

"Ah sì? La colpa sarebbe dunque dei tuoi genitori! Questa sera hai chiesto loro il permesso di venire all'Aquila Nera? Non l'hai chiesto? Dici che sono morti da molto tempo? Or dunque: se per pura obbedienza non hai voluto imparare a ballare quando eri ragazzo... sia pure! per quanto non creda che tu sia stato allora un ragazzo modello. Ma dopo... che cosa hai fatto mai dopo, in tanti anni?"

"Oh", confessai "non lo so più neanch'io. Ho studiato, ho fatto della musica, ho letto libri, scritto libri, viaggiato..."

"Strani concetti che hai della vita! Hai fatto sempre cose così difficili e complicate e non hai imparato quelle semplici. Non avevi tempo? Non avevi voglia? Ammettiamo pure. Grazie a Dio, non sono tua madre. Ma venirmi poi a dire di aver provato la vita e di non averci trovato niente, no, vedi, questo non sta bene!"

"Non mi faccia rimproveri" implorai. "So bene che sono pazzo."

"Andiamo, non contare storie! Non sei affatto pazzo, egregio professore, per me sei anzi troppo poco pazzo. Sei saggio, mi pare, in un modo piuttosto balordo, da vero professore. Andiamo, mangia un altro panino. Poi mi racconterai il resto."

Mi procurò un altro panino, vi versò un po' di sale, vi spalmò un po' di senape, ne tagliò un pezzetto per sé e mi ordinò di mangiare. Mangiai, poiché avrei eseguito tutti i suoi ordini tranne quello di ballare. Provavo un gran bene a poter obbedire, a star seduto accanto a una persona che m'interrogava, che mi dava ordini e rimproveri. Se il professore e sua moglie lo avessero fatto qualche ora prima, molte cose mi sarebbero state risparmiate. Eppure no: meglio così, molte cose mi sarebbero anche sfuggite.

"Come ti chiami?" mi domandò a un tratto.

"Harry."

"Harry? Bel nome di ragazzo. Un ragazzo sei infatti, Harry,

nonostante le zone grigie dei capelli. Sei un ragazzo e dovresti avere qualcuno che si curi di te. Non parliamo di danzare. Ma come sei pettinato! Non hai una moglie, un'amante?"

"La moglie non l'ho più. Abbiamo fatto divorzio. Un'amante ce l'ho, ma non abita qui, la vedo assai di rado e non andiamo molto d'accordo."

Ella fischiò tra i denti. "Devi essere piuttosto difficile se nessuna rimane con te. Ma dimmi un po': che cosa è successo questa sera per farti correre così stralunato in giro per il mondo? Litigato? Perduto al giuoco?"

Non era facile rispondere. "Vede", incominciai "a rigore è stata un'inezia. Ero invitato da un professore (io non lo sono) e a rigore avrei dovuto non andarci; non ci sono più avvezzo, ho disimparato a stare fra la gente e a conversare. Infatti sono entrato in quella casa già con il presentimento che sarebbe andata a finir male: quando appesi il cappello, mi balenò il pensiero che l'avrei ripreso molto presto. Dunque, in casa di quel professore c'era sopra un tavolino un ritratto, un ritratto insulso che mi diede fastidio..."

"Che ritratto? Perché fastidio?" m'interruppe lei.

"Un ritratto che rappresentava Goethe... sa, il poeta. Ma non era disegnato come è stato in realtà... veramente non lo si sa con precisione, è morto da un secolo. Ma non so che pittore moderno aveva acconciato Goethe come se lo era immaginato lui, e quel ritratto mi diede fastidio e mi urtò... non so se mi capisce..."

"Capisco benissimo, stai tranquillo. Avanti."

"Già prima mi ero trovato in disaccordo con il professore; è un gran patriota come quasi tutti i professori e durante la guerra ha contribuito per la sua parte a ingannare il popolo... ben inteso in buona fede. Io invece sono contrario alla guerra. Ma lasciamo stare. Andiamo avanti. Potevo fare a meno di guardare quel ritratto..."

"Certo che potevi."

"Ma prima di tutto mi dispiaceva per Goethe, poiché devi sapere che gli voglio bene, molto bene. E poi pensavo... ecco, pensavo o sentivo all'incirca così: "Sono qui con persone che considero pari a me; immaginavo che anch'essi dovessero amare Goethe come lo amo io e farsene all'incirca la stessa idea, ed ecco invece che tengono qui questo ritratto dolciastro, falsato, insulso, e lo considerano bellissimo e non si accorgono che lo spirito di questo ritratto è esattamente il contrario dello spirito di Goethe. Secondo loro il ritratto è meraviglioso, e io posso anche ammetterlo... ma per me cade allora la fiducia in costoro, la mia amicizia e la mia simpatia per loro sono bell'e tramontate". D'altro canto non posso dire che quella mia amicizia fosse grande. Dunque, montai in collera, mi rattristai e vidi che ero solo e nessuno mi capiva. Lei mi comprende?"

"Non è difficile, Harry. E poi? Hai preso il ritratto e glielo hai buttato sulla testa?"

"No, ho imprecato e sono scappato via. Volevo andare a casa, ma..."

"Ma non ci sarebbe stata la mamma per consolare o rimproverare il ragazzino sciocco. Ecco, Harry, quasi quasi mi fai pena. Sei proprio un ragazzone."

Certo non aveva torto. Mi porse un bicchiere di vino ed era con me proprio come una mamma. Intanto però vidi quanto era bella e giovane.

"Dunque", riprese a dire "dunque Goethe è morto cent'anni fa e Harry gli vuol bene, se ne fa un'idea meravigliosa, e ha tutto il diritto di farlo, non è vero? Il pittore invece, che è pure entusiasta di Goethe e se ne fa un'immagine, non ne ha il diritto, e così non ne ha il professore e non lo ha nessuno, perché a Harry non comoda, egli non lo tollera ed è costretto a imprecare e ad andarsene. Se fosse saggio, riderebbe del pittore e del professore. Se fosse matto, prenderebbe il Goethe e glielo butterebbe in faccia. Ma siccome è soltanto un ragazzino, vuol correre a casa a impiccarsi... Ho capito benissimo la tua storia, Harry. E' una storia buffa, da

ridere. Adagio non bere così in fretta! Il Borgogna lo si deve bere lentamente, altrimenti scalda la testa. A te bisogna proprio dir tutto, come ai ragazzi."

Aveva lo sguardo severo e imperioso come quello d'una governante sessantenne.

"Sì, sì", dissi contento "mi dica pur tutto."

"Che cosa ti devo dire?"

"Tutto quel che vuole."

"Bene, ti dirò una cosa. Da un'ora senti che ti do del tu e tu continui a darmi del lei. Sempre il latino o il greco, sempre le cose complicate! Se una ragazza ti dà del tu e non ti è antipatica, fai anche tu altrettanto. Ecco, adesso hai imparato una cosa nuova. E poi: da mezz'ora so che ti chiami Harry. Lo so perché te l'ho chiesto. Tu invece non vuoi sapere come mi chiamo io."

"Altro che vorrei saperlo!"

"Troppe tardi, piccolo mio! Quando ci ritroveremo, potrai chiederlo di nuovo. Per oggi non te lo dico. Basta, adesso vado a ballare."

Poiché accennava ad alzarsi, mi sentii a un tratto molto depresso temendo che se ne andasse lasciandomi solo e che tutto fosse di nuovo come prima. Come il mal di denti che passato fugacemente ritorna all'improvviso e brucia come fuoco, riprovai l'angoscia e il terrore di prima. Come avevo potuto dimenticare ciò che mi aspettava? C'era qualche cosa di mutato?

"Un momento!" implorai "Non vada... non andar via! Certo puoi ballare quanto vuoi, ma non allontanarti per troppo, ritorna, ritorna ancora!"

Ella si alzò ridendo. Me l'ero figurata più alta, invece era snella ma non alta. E di nuovo mi rammentò qualcuno. Chi? non riuscivo a trovare.

"Ritornerai?"

"Ritornerò, ma può durare parecchio, mezz'ora o anche un'ora intera. Fai una bella cosa: chiudi gli occhi e dormi un pochino. E' quello che ti occorre."

La feci passare ed ella si allontanò. Il suo vestito mi sfiorò le ginocchia e allontanandosi ella si guardò in uno specchietto rotondo, sollevò le sopracciglia, si passò un piumino sul mento e scomparve nella sala da ballo. Mi guardai intorno: tutte facce estranee, uomini che fumavano, birra versata sui tavolini di marmo, strilli e grida dappertutto e musica da ballo. Mi aveva suggerito di dormire. Oh, cara figliola, come te lo immagini il mio sonno che è più pavido di una donnola? Dormire in questa fiera, seduto a un tavolino fra il tintinnare dei boccali di birra! Sorseggiai il vino, cavai di tasca un sigaro, cercai un fiammifero, ma veramente non avevo nessuna voglia di fumare: perciò deposi il sigaro sulla tavola. "Chiudi gli occhi" mi aveva detto. Chi sa da dove le veniva quella voce, quella voce buona, un po' bassa, materna. Era bello obbedire a quella voce, lo avevo già provato. Obbediente chiusi gli occhi, appoggiai la testa alla parete, mi sentii intorno cento rumori confusi, sorrisi all'idea di poter dormire in quel posto, decisi di alzarmi e di andar a dare un'occhiata nella sala da ballo (dovevo pur veder ballare la mia ragazza), mossi i piedi sotto la sedia, mi accorsi che ero stanchissimo dopo aver girovagato tante ore e rimasi seduto. E mi addormentai senz'altro, fedele all'ordine materno, e dormii avidamente con animo riconoscente e sognai, sognai un sogno più caro e più bello di quanti non ne avessi sognati da molto tempo.

Sognai:

Aspettavo seduto in un'anticamera antica. Sapevo di essere annunciato a un'Eccellenza, poi mi ricordai che dovevo essere ricevuto dal signor von Goethe. Purtroppo non era una visita privata, ma ero venuto come corrispondente di un giornale: ciò mi dava fastidio e non capivo chi diavolo mi avesse cacciato in quella situazione. Oltre a ciò m'inquietava uno scorpione che avevo visto fino a poco prima e aveva tentato di arrampicarsi su per una gamba.

Mi ero opposto a quella bestiola nera e mi ero scosso, ma ora non capivo dove si fosse rintanata e non osavo toccarmi.

D'altro canto pensavo che per errore, potevano avermi annunciato non a Goethe, ma a Matthisson che però nel sogno confondevo con Bürger poiché gli attribuivo le poesie a Molly. Del resto un incontro con Molly mi sarebbe piaciuto moltissimo, me la figuravo meravigliosa, tenera, musicale e crepuscolare. Almeno non fossi venuto per incarico di quella dannata redazione. La mia contrarietà aumentò sempre più e coinvolse anche Goethe, sul conto del quale mi sorsero improvvisamente un'infinità di dubbi. Mi si preparava una bella udienza! Ma lo scorpione che, sia pure pericoloso e forse nascosto nelle mie vicinanze, forse non era da temere, poteva anche significare qualcosa di piacevole, mi pareva che potesse essere in qualche rapporto con Molly, una specie di suo messaggero o l'emblema del suo stemma, un emblema bello e pericoloso di femminilità e di peccato. O non poteva forse chiamarsi Vulpius? Ma in quella un servitore aprì la porta e mi fece entrare.

Là dentro c'era il vecchio Goethe, piccolo e impettito, e aveva sul petto classico una grossa decorazione a stella. Pareva fosse ancora al governo, ricevesse ancora udienze, controllasse ancora il mondo dal museo di Weimar. Infatti, appena mi vide, mosse la testa di scatto come un vecchio corvo e disse in tono solenne: "Ebbene, giovanotti, sento che non siete molto d'accordo con noi e con i nostri sforzi".

"Esatto" dissi, raffreddato dal suo sguardo ministeriale. "Noi giovani non siamo infatti d'accordo con lei, vecchio signore. Lei è troppo solenne per noi, Eccellenza, troppo pieno di sé, si dà troppe arie ed è troppo poco sincero. Ecco, questo dovrebbe essere il punto: la troppo poca sincerità."

Il piccolo vegliardo sporse un po' la testa severa e mentre sulle sue labbra dure e ufficiali sbocciava un breve sorriso facendole vivere deliziosamente, il mio cuore prese a battere con violenza poiché mi venne in mente la poesia Il crepuscolo scendeva e pensai che quelle erano le labbra dalle quali erano uscite le parole di quella poesia. In quel momento ero già disarmato e sopraffatto e avevo una gran voglia di mettermi in ginocchio. Ma mi tenni ritto e dalle labbra sorridenti udii queste parole: "Ah, di poca sincerità mi accusa? Che parole? Vuol darmi qualche spiegazione?".

Certo che gliela volevo dare, molto volentieri. "Come tutti i grandi spiriti lei, signor Goethe, ha visto e sentito esattamente quanto sia problematica e disperata la vita umana: ha visto la magnificenza dell'istante e il suo misero appassire, l'impossibilità di pagare l'altezza del sentimento altrimenti che con la prigionia della vita quotidiana, la quale è in lotta perpetua e mortale col sacro amore per la smarrita innocenza della natura, questa terribile sospensione nel vuoto e nell'incerto, la condanna a subire ogni cosa come transitoria, sempre priva di valore universale, sempre tentativo da dilettanti: insomma tutta la bruciante disperazione, l'esaltazione, la mancanza di prospettive dell'esistenza umana. Lei ha visto tutto ciò, lo ha sempre ammesso, eppure in tutta la vita ha predicato il contrario, ha espresso la fede e l'ottimismo, ha dato a se stesso e agli altri un senso illusorio di tutti i nostri sforzi intellettuali. Lei ha respinto e represso gli apostoli dell'abisso, le voci della verità disperata, tanto in se stesso quanto in Kleist e Beethoven. Per decenni lei è vissuto come se accumulare nozioni, fare collezioni, scrivere e raccogliere lettere, come se tutta la sua esistenza a Weimar fosse effettivamente un mezzo per eternare l'istante che lei poteva soltanto mummificare, per spiritualizzare la natura che invece lei poteva soltanto stilizzare in una maschera. Questa è la mancanza di sincerità che le rinfacciamo."

Il vecchio ministro, la bocca sempre sorridente, mi guardò negli occhi pensieroso. Poi domandò con mia grande sorpresa: "Allora il Flauto magico di Mozart le deve essere molto antipatico, vero?".

E prima che io potessi protestare soggiunse: "Il Flauto magico rappresenta la vita come un canto delizioso, esalta i nostri sentimenti che pur sono passeggeri come qualche cosa di eterno e di divino, non si accorda né col signor Kleist né col signor Beethoven, ma predica l'ottimismo e la fede".

"Lo so, lo so!" esclamai infuriato. "Chi sa perché le è venuto in mente proprio il Flauto magico che è quanto di più caro io abbia al mondo? Ma Mozart non è arrivato a ottantadue anni e non ha avuto nella vita personale le pretese di durata, di ordine, di rigida dignità che ha lei! Lui non si dava tante arie d'importanza. Ha cantato le sue melodie divine e fu povero e morì presto, in povertà, senza riconoscimenti..."

Mi sentii mancare il fiato. Avrei dovuto dire mille cose in dieci parole e la mia fronte incominciava a imperlarsi di sudore.

Goethe intanto disse molto gentilmente: "Che io abbia raggiunto gli ottantadue anni può essere forse imperdonabile. La gioia che ne ho avuta è stata però minore di quanto lei non creda. Ha ragione: ho sempre avuto un grande desiderio di sopravvivere, ho sempre temuto e combattuto la morte. Sono convinto che la lotta contro la morte, la volontà assoluta e ostinata di vivere è lo stimolo che ha fatto agire e vivere tutti gli uomini eminenti. E che infine si debba morire ho dimostrato, mio giovane amico, a ottantadue anni con lo stesso rigore che se fossi morto quando andavo a scuola. Se può valere a giustificarmi, vorrei aggiungere che la mia natura conteneva molti lati infantili, molta curiosità e voglia di giocare, un gran desiderio di sprecare il tempo. E allora ci ho messo parecchio per capire che a un certo momento il giuoco doveva cessare".

Mentre parlava così, sorrideva d'un sorriso astuto, quasi da monello. La sua figura si era fatta più grande, l'atteggiamento rigido e freddamente dignitoso era scomparso. E l'aria intorno a me era piena di melodie, di canti goethiani, e c'era la Violetta di Mozart e versi musicati da Schubert. Il viso di Goethe era roseo e giovane e rideva e assomigliava ora a Mozart ora a Schubert, come fossero fratelli, e la stella sul petto era tutta composta di fiori di prato e nel mezzo sbocciava gaia e soda una primula gialla.

Non mi garbava molto che il vecchio volesse sottrarsi così scherzosamente alle mie domande e accuse, e perciò lo guardai con aria di rimprovero. Egli si chinò, avvicinò le labbra, labbra ormai infantili, alla mia orecchia e vi sussurrò sommessamente: "Ragazzo mio, tu prendi troppo sul serio il vecchio Goethe. Non bisogna prendere sul serio i vecchi già defunti: altrimenti gli si fa torto. A noi immortali non piace esser presi sul serio, ci piace scherzare. La serietà, caro mio, è una nota del tempo: nasce, te lo voglio confidare, dal sopravvalutare il tempo. Anch'io una volta stimavo troppo il tempo e desideravo perciò di arrivare a cent'anni. Ma nell'eternità, vedi, il tempo non esiste; l'eternità è solo un attimo, quanto basta per uno scherzo".

Non era più possibile parlare seriamente con quell'uomo che ballonzolava su e giù, agile e contento, e ora faceva spiccare come un razzo la primula che aveva sul petto, ora la faceva diventare piccina e scomparire. Mentre eseguiva brillantemente passi e figure di danza, mi venne fatto di pensare che lui almeno non aveva trascurato l'arte di ballare. Ballava magnificamente. In quella mi venne in mente lo scorpione o meglio Molly e dissi a Goethe: "Dica un po', Molly non è qui?".

Goethe si mise a ridere. Si avvicinò alla scrivania, aprì un cassetto, ne tolse un astuccio prezioso di cuoio o velluto, lo aprì e me lo tenne sotto il naso. Sul velluto scuro c'era una minuscola gamba di donna, perfetta e luminosa, una gamba deliziosa, un po' piegata al ginocchio, il piede steso all'ingiù e terminante con dita graziosissime.

Io allungai la mano per prendere quella piccola gamba che m'innamorava ma, sul punto di toccarla, la gamba parve si movesse con

una piccola scossa ed ecco, mi balenò il sospetto che quello potesse essere lo scorpione. Goethe se ne accorse, anzi pareva avesse voluto proprio questo, provocare quell'imbarazzo, quel lancinante dissidio fra desiderio e paura. Egli tenne quasi sul viso lo scorpioncino allettante, vide che lo desideravo e nello stesso tempo mi ritraevo e pareva ci si divertisse un mondo. E mentre mi prendeva in giro con quella delizia pericolosa, ridiventò vecchio, vecchissimo, millenario, coi capelli candidi, e il suo viso sfiorito di vegliardo rideva in silenzio, rideva tra sé di una profonda allegria di persona anziana.

Quando mi svegliai il sogno era svanito. Solo più tardi me ne ricordai. Avevo dormito forse un'ora nonostante la musica e la confusione: non l'avrei mai creduto possibile. La cara ragazza stava davanti a me e mi teneva una mano sulla spalla.

"Senti, dammi un paio di marchi" disse "devo pagare una consumazione."

Le porsi il borsellino ed ella si allontanò ritornando poco dopo.

"Adesso rimango ancora un pochino con te, poi bisognerà che vada perché ho un appuntamento."

Io rimasi stordito. "Con chi?" domandai subito.

"Con un uomo, piccolo Harry. Mi ha invitato al bar dell'Odeon."

"Oh, credevo che non mi avresti abbandonato."

"Allora dovevi invitarmi tu. Quell'altro ti ha prevenuto. Però risparmi un bel po' di quattrini. Conosci l'Odeon? Dopo la mezzanotte si serve soltanto champagne. Poltrone, orchestrina di negri, molto chic."

A tutto ciò non avevo pensato. "Senti" pregai "lascia che ti inviti io! Mi pareva ormai ovvio, dato che siamo diventati amici. Lasciati invitare dove vuoi tu, fammi questo piacere."

"Sei molto gentile. Ma vedi, la parola data va mantenuta: ho accettato e devo andar là. Non stare in pensiero. Bevi ancora un sorso, nella bottiglia c'è ancora vino. Vuotala per bene e poi vattene a casa a dormire. Me lo prometti?"

"No, guarda, a casa non posso andare."

"Vai, con le tue storie! Non hai finito di pensare al tuo Goethe? (In quell'istante mi venne in mente il sogno che avevo fatto.) Ma se proprio non puoi andare a casa, rimani qui: ci sono camere disponibili. Vuoi che te ne prenda una?"

Accettai e le domandai dove potevo rivederla. Dove abitava? Ma non me lo disse. Bastava cercassi e l'avrei certamente ritrovata.

"Non posso invitarti?"

"Dove?"

"Dove vuoi tu e quando vuoi."

"Bene. Allora martedì, a cena dal Vecchio Francescano, al primo piano. Arrivederci!" Mi porse la mano e soltanto allora notai che quella mano era perfettamente intonata alla sua voce, bella e pienotta, saggia e benevola. Rise ironicamente, quando gliela baciai. All'ultimo momento si volse ancora e disse:

"Ti dirò ancora una cosa a proposito di Goethe. Vedi, come è capitato a te con Goethe, di non aver potuto sopportare quel ritratto, così capita qualche volta a me coi santi".

"I santi? Sei così religiosa?"

"No, non sono religiosa purtroppo, ma lo sono stata una volta e un giorno lo sarò di nuovo. Ora non ne ho il tempo."

"Tempo? Che, ci vuol tempo?"

"Certo per essere religiosi ci vuol tempo, ci vuole anche di più: l'indipendenza dal tempo. Non puoi essere seriamente religioso e vivere contemporaneamente nella realtà magari prendendola sul serio: il tempo, il denaro, il bar dell'Odeon e così via."

"Capisco. Ma che volevi dire dei santi?"

"Ecco, ci sono certi santi che mi piacciono in modo particolare: santo Stefano, san Francesco e altri. Di questi vedo talvolta

l'immagine, e anche quella del Redentore e della Madonna, immagini false, bugiarde, stupide, e non le posso soffrire, come tu non hai potuto soffrire quel ritratto di Goethe. Quando vedo uno di quei Redentori dolcemente sciocchi o un san Francesco e noto che agli altri paiono belli e edificanti, provo come un'offesa per il vero Gesù e penso: a che scopo è vissuto e ha sofferto così tremendamente, se questa gente si accontenta di una sua immagine così stupida? Tuttavia so che anche il mio ritratto di Gesù o di Francesco è soltanto un ritratto umano e non raggiunge l'originale, che a Gesù stesso l'immagine che io ho di lui apparirebbe altrettanto sciocca e insufficiente come quell'imitazione al latte e miele. Non lo dico per giustificare il tuo malumore e la tua collera contro quel ritratto di Goethe: sei sempre dalla parte del torto. Lo dico soltanto per farti vedere che so comprenderti. Voi scienziati e artisti avete sempre tante cose stravaganti per la testa, ma siete uomini come gli altri, e anche noi abbiamo in testa i nostri sogni e i nostri giuochi. Ho notato infatti che eri un tantino imbarazzato prima di raccontarmi quel tuo aneddoto con Goethe... dovevi fare uno sforzo per rendere comprensibili le tue storie ideali a una ragazza semplice come me. Perciò vorrei mostrarti che non c'è bisogno di tanti sforzi. Ti capisco benissimo. E ora basta. Adesso vai a letto."

E se ne andò mentre un vecchio cameriere mi faceva salire le scale; anzi prima s'informò del mio bagaglio e, saputo che non ne avevo, mi fece pagare la camera in anticipo. Poi mi guidò su per certe scale buie in una camera e mi lasciò solo. C'era un lettuccio di legno molto corto e duro e alla parete erano appesi una sciabola e un ritratto a colori di Garibaldi e anche una corona appassita, residuo di qualche festa sociale. Non so quanto avrei dato per una camicia da notte. Ma per lo meno c'era l'acqua e un piccolo asciugamano sicché potei lavarmi; poi mi buttai vestito sul letto, lasciai la luce accesa e mi abbandonai ai miei pensieri. Dunque, con Goethe eravamo a posto. Che bella cosa se fosse venuto a trovarmi in sogno! E quella strana fanciulla... ne avessi almeno saputo il nome! Una creatura umana che a un tratto infrangeva la grigia campana di vetro della mia vita spenta e mi porgeva la mano, una mano buona, bella, calda! Ed ecco finalmente cose che mi riguardavano, alle quali potevo pensare con gioia, con apprensione, con aspettazione! Finalmente una porta aperta dalla quale entrava la vita! Forse potevo ricominciare a vivere, ridiventare un uomo. La mia anima addormentata e quasi intirizzita nel gelo respirava di nuovo e riprendeva a battere le alucce assondate. Goethe era venuto a trovarmi. Una fanciulla mi aveva ordinato di mangiare, di bere, di dormire, mi aveva usato gentilezze, mi aveva deriso, mi aveva dato del ragazzino tonto. E mi aveva parlato anche, quella strana amica, dei santi dimostrandomi che persino nelle mie stravaganze non ero più solo, incompreso, non ero un'eccezione morbosa, avevo una sorella capace di comprendermi. L'avrei riveduta? Certamente. Era una persona fidata. "La parola data va mantenuta."

Mi addormentai e dormii quattro o cinque ore. Erano passate le dieci quando mi destai tutto pesto e stanco, col vestito stazzonato, col ricordo del giorno precedente orribile e odioso, ma pieno di vita e di speranza, pieno di buoni pensieri. Ritornando alla mia abitazione non provai più l'orrore che quel ritorno mi avrebbe suscitato il giorno prima.

Sulla scala, passata l'araucaria, incontrai la "zia", la mia padrona di casa che vedevo di rado, ma mi piaceva per quel suo fare gentile. L'incontro mi dispiacque perché ero alquanto trascurato dopo quella nottata, non mi ero pettinato né fatto la barba. Salutai e feci per passar oltre. Di solito lei rispettava il mio desiderio di solitudine, ma in quel momento pareva che fra me e il mondo esteriore si fosse realmente squarciato il velo, fosse caduta una barriera: rise e si fermò.

"Ha fatto il vagabondo, signor Haller! Questa notte non è nemmeno

andato a letto. Sarà certamente molto stanco."

"Sì", dissi ridendo anch'io "questa notte abbiamo fatto un po' di baldoria e siccome non volevo turbare lo stile della sua casa, ho dormito all'albergo. Ho molto rispetto per la pace di questa casa onorata e qualche volta mi pare proprio di essere un corpo estraneo."

"Non prenda in giro, signor Haller!"

"Oh, prendo in giro soltanto me stesso."

"E' proprio quello che non dovrebbe fare. In casa mia non dovrebbe sentirsi un corpo estraneo. Lei deve vivere come più le aggrada e fare quel che le piace. Ho avuto già parecchi inquilini molto rispettabili, veri gioielli di brave persone, ma nessuno è stato così tranquillo e ci ha dato meno disturbo di lei. E ora... desidera un tè?"

Non rifiutai. Nel suo salotto, coi bei ritratti dei nonni e i mobili aviti, mi fu servito il tè e si fecero quattro chiacchiere: la brava donna venne a sapere, quasi senza chiedere, alcuni particolari della mia vita e dei miei pensieri e mi ascoltò con quel misto di rispetto e di maternità che non prende del tutto sul serio il prossimo, quel senso materno che le donne intelligenti hanno per i grilli dell'uomo. Parlò anche di suo nipote e in una stanza attigua mi fece vedere il suo ultimo lavoro delle ore libere: un apparecchio radio. Il giovane vi passava assiduo le serate e metteva insieme quella macchina entusiasmato dall'idea della mancanza di fili, adorando in ginocchio il Dio della tecnica, il quale è riuscito a scoprire dopo millenni e a concretare molto imperfettamente ciò che ogni pensatore ha sempre saputo e saggiamente usato. Parlando di questo argomento, poiché la zia ha inclinazioni piuttosto religiose e non le dispiace discorrere di religione, le dissi che gli antichi Indiani conoscevano benissimo l'onnipresenza di tutte le forze e azioni e che la tecnica ha portato soltanto una piccola parte di questi fatti nella coscienza del pubblico costruendo per le onde sonore un apparecchio ricevente e trasmittente, per il momento tutt'altro che perfetto. Il fulcro di quell'antica intuizione, l'irrealtà del tempo, dissi, non era ancora stato notato dalla tecnica ma indubbiamente un giorno lo si sarebbe "scoperto" e sarebbe capitato tra le mani dei laboriosi ingegneri; forse prestissimo si sarebbe scoperto che non solo le visioni e gli avvenimenti attuali, del momento, ondeggiano continuamente intorno a noi, come ci si consente di udire la musica di Parigi o Berlino a Francoforte o Zurigo, ma che tutto quanto è mai accaduto è registrato allo stesso modo che esiste, e che probabilmente un giorno con o senza fili, con o senza rumori di disturbo, udiremo parlare il re Salomone e Walter von der Vogelweide; e che tutto ciò, come gli odierni inizi della radio, servirà agli uomini soltanto per fuggire lontano da se stessi e dalla loro meta e per circondarsi con una rete sempre più fitta di distrazioni e di occupazioni inutili. Dissi però tutte queste cose, ovvie per me, non col solito tono di amarezza e di sarcasmo contro i tempi e contro la tecnica, bensì in tono scherzoso, sicché la zia sorrideva e si stette così insieme un'oretta a prendere il tè contenti e soddisfatti.

Avevo invitato la bella e strana ragazza dell'Aquila Nera per martedì, e ora trovavo non poca difficoltà ad ammazzare il tempo fino a quel momento. E quando giunse finalmente il martedì, vidi con paurosa chiarezza l'importanza della mia relazione con quella fanciulla sconosciuta. Non pensavo che a lei, aspettavo tutto da lei, ero disposto a sacrificarle e a deporre ai suoi piedi ogni cosa pur non essendone affatto innamorato. Mi bastava figurarmi che potesse dimenticare l'appuntamento e non tenerne conto e capivo a qual punto ero arrivato: il mondo sarebbe stato vuoto un'altra volta, le giornate tutte grigie e senza valore, intorno a me si sarebbe rifatto il silenzio e il deserto pauroso e non avrei trovato da quel tacito inferno altra via d'uscita che il rasoio. Non che questo rasoio mi fosse diventato più amico in quel paio di giorni: non aveva perduto

nulla del suo orrore. Questo era il peggio: avevo un terrore profondo e angosciato del taglio nella gola, avevo paura della morte e vi reagivo con energia tenace e selvaggia come fossi stato l'uomo più sano del mondo e la mia vita un paradiso. Vedevo il mio stato d'animo con perfetta precisione e senza riguardi, capivo che era l'insopportabile tensione fra il non poter vivere e il non poter morire a dare tanto peso a quella sconosciuta, la piccola graziosa ballerina dell'Aquila Nera. Essa era la finestrella, l'unico spiraglio luminoso nella cupa caverna del mio terrore. Era la redenzione, la via all'aperto. Era lei che doveva insegnarmi a vivere o morire, lei che doveva toccare con la mano gentile il mio cuore irrigidito, affinché a quel tocco di vita fiorisse o cadesse in cenere. Donde prendesse quelle energie, donde le venisse la sua magia, da quali abissi misteriosi sorgesse il suo profondo significato non riuscivo a pensare ed era del resto indifferente; non m'importava più, ne ero fin troppo imbottito, e il mio più greve tormento, la mia più vergognosa ironia consisteva appunto nell'essere così profondamente cosciente della mia situazione. Vedevo davanti a me quell'individuo, quella bestia di un lupo della steppa come una mosca nella ragnatela e vedevo come il destino lo spingesse verso una decisione, mentre si dibatteva indifeso nella rete e il ragno era pronto a mordere, ma altrettanto vicina era una mano pronta a salvarlo. Sulle cause della mia sofferenza, del mio morbo psichico, del mio stregamento e della mia nevrosi avrei saputo dire le cose più sagge e intelligenti: il meccanismo era perspicuo. Ma io non avevo bisogno di sapere e di comprendere, non era questa la mia aspirazione disperata, bensì quella dell'esperienza, della decisione, della spinta e del balzo.

Benché in quei giorni di attesa non avessi mai il dubbio che l'amica non mantenesse la parola, l'ultimo giorno mi trovai però molto agitato e incerto; in vita mia non ho mai aspettato una sera con tanta impazienza. E mentre la tensione e l'impazienza mi diventavano quasi insopportabili, d'altro canto mi facevano un gran bene: per me che da tanto tempo non avevo aspettato nulla, che col cuore raffreddato non avevo atteso nessuna gioia, era una cosa indicibilmente bella e nuova correre qua e là per tutta quella giornata con inquietudine, con ansia, con ardore, e pregustare l'incontro, i discorsi, i risultati di quella sera e farmi la barba e vestirmi (con cura particolare, camicia nuova, cravatta nuova, stringhe nuove). Chiunque fosse quella fanciulla saggia e misteriosa, comunque fosse venuta a tiro, per me era indifferente; c'era, e si era avverato il miracolo che io dovessi trovare ancora una volta una creatura umana e un interessamento alla vita. Importante era che la cosa continuasse, che io mi abbandonassi a quell'attrattiva, seguissi quella stella.

Oh, il momento indimenticabile di quando la rividi! Ero seduto a un tavolino del vecchio ristorante che mi ero fatto riservare per telefono, benché non fosse necessario, studiavo la lista delle vivande e avevo davanti a me, in un bicchiere, due belle orchidee che avevo acquistate per l'amica. La quale si fece attendere, ma ero sicuro che sarebbe venuta e non ero più agitato. E venne infatti, si trattenne alla guardaroba e mi salutò soltanto con un'occhiata, attenta e indagatrice, degli occhi grigi e chiari. Di sottocchi osservavo come il cameriere si comportasse con lei. Niente confidenza, grazie a Dio, una certa distanza e la più perfetta cortesia. Eppure si conoscevano, lei lo chiamava Emilio.

Quando le porsi le orchidee, fu molto lieta e rise. "Sei molto gentile, Harry. Volevi farmi un regalo, vero? E non sapevi che cosa scegliere, non sapevi fino a qual punto eri autorizzato a farmi un dono temendo che potessi offenderti, e allora hai comprato le orchidee che sono soltanto fiori ma discretamente costosi. Mille grazie, dunque. Del resto ti dirò subito che non voglio doni da te. Io vivo a conto degli uomini, ma non voglio vivere sulle tue spalle.

Ma come ti sei mutato! Non ti si riconosce più. Ultimamente pareva ti avessero appena staccato dalla corda e ora sei quasi un uomo. E un'altra cosa: hai obbedito ai miei ordini?"

"Quali ordini?"

"Come? hai già dimenticato? Voglio dire, sai ballare adesso il foxtrott? Mi dicevi che non desideravi di meglio che ricevere ordini da me, che nulla ti piaceva quanto obbedirmi. Ti ricordi?"

"Certo, e voglio che sia così. Dicevo sul serio."

"E non hai ancora imparato a ballare?"

"Ma si può imparare così presto? Solo in un paio di giorni?"

"S'intende. Il fox lo puoi imparare in un'ora, il boston in due. Per il tango ci vuol di più, ma non è necessario che tu lo sappia."

"Adesso però voglio sapere finalmente il tuo nome."

Mi guardò per un po' in silenzio.

"Forse sei capace di indovinarlo. Mi farebbe molto piacere se tu lo indovinassi. Stai attento e guardami bene! Non ti sei ancora accorto che qualche volta ho un viso da ragazzo? Adesso per esempio."

Osservandola attentamente dovetti proprio convenire che aveva un volto da ragazzo. E prendendomi un minuto di tempo quel volto, fattosi eloquente, mi rammentò la mia infanzia e un amico di allora che si chiamava Ermanno. Per qualche istante ella parve tramutarsi in quell'Ermanno.

"Se tu fossi un ragazzo", dissi con stupore "dovresti chiamarti Ermanno."

"Chi sa, forse lo sono, forse sono travestita" disse scherzando.

"Dimmi, ti chiami Erminia?"

Ella confermò raggiante, contenta che avessi colto nel segno. In quella fu portata la minestra e incominciammo a mangiare. Ella si divertiva come una bimba. La cosa che più mi piaceva in lei e più mi affascinava era quel passaggio improvviso dalla serietà più profonda all'allegria sfrenata e viceversa, senza che perciò si mutasse o perdesse la sua linea: era proprio una creatura intelligente. Ora fu allegra, mi prese in giro col foxtrott, mi toccò persino col piede, lodò le vivande, osservò che mi ero vestito con molta cura, ma trovò ancora parecchio da ridire in proposito.

A un certo punto le domandai: "Come hai fatto a sembrare un ragazzo di modo che potessi indovinare il tuo nome?".

"Sei stato tu a farlo. Non lo capisci, signor scienziato? Non capisci che ti piaccio e conto qualcosa per te, perché sono una specie di specchio tuo, perché dentro di me c'è qualche cosa che ti risponde e ti comprende? Veramente tutti gli uomini dovrebbero essere specchi l'uno per l'altro, e dovrebbero risponderci a vicenda, ma i tipi come te sono stravaganti e vanno a finire facilmente in una malia, sicché non possono più vedere o leggere alcunché negli occhi altrui e di questi non si curano affatto. E quando un tipo simile trova finalmente un viso che lo guarda realmente e sul quale trova una risposta e un'affinità, allora, si sa, ne ha piacere."

"Ma tu sai tutto, Erminia!" esclamai stupito. "E' esattamente come dici tu. Eppure sei così diversa da me. Sei il contrario di me; hai tutto quello che a me manca."

"Così ti sembra" disse laconicamente. "Ed è un bene."

E in quel momento le si stese sul volto, che mi parve effettivamente uno specchio magico, una nuvola greve di serietà e tutto il suo viso fu soltanto serio e tragico, senza fondo come le occhiaie vuote di una maschera. Lentamente, pronunciando quasi a malincuore parola per parola, soggiunse:

"Ti raccomando, non dimenticare quello che m'hai detto! Mi hai detto di comandarti e che avresti avuto gioia di obbedire a tutti i miei ordini. Non dimenticarlo! Devi sapere, piccolo Harry, che quel che capita a te, che cioè il mio viso ti risponde, che c'è in me qualcosa che ti viene incontro e ti ispira fiducia... la stessa cosa accade anche a me. Ultimamente, quando ti vidi entrare all'Aquila Nera così stanco e assente e quasi fuori di questo mondo, ebbi subito

l'impressione che mi avresti obbedito, che avevi un gran desiderio di ricevere i miei ordini. Perciò ti ho rivolto la parola, perciò siamo diventati amici."

Parlava con tanta gravità, sotto una tale pressione dello spirito che non riuscivo a tenere il suo passo e cercavo di calmarla e sviarla. Lei rifiutò con un battere di palpebre, mi guardò fisso e continuò con voce fredda: "Devi mantenere la tua parola, piccolo mio, altrimenti ti pentirai. Riceverai molti ordini da me e li eseguirai: saranno ordini grati e piacevoli e sarai lieto di obbedire. Infine, Harry, eseguirai anche il mio ultimo comando".

"Lo farò" risposi quasi involontariamente. "E quale sarà il tuo ultimo comando?" Ma già lo intuivo, Dio sa perché.

Si scosse come per un brivido di febbre e parve destarsi lentamente dal suo sopore. I suoi sguardi erano fissi su di me. E a un tratto si fece ancora più cupa.

"Sarebbe saggio non dirtelo. Ma io non voglio essere saggia, Harry, almeno questa volta. Voglio un'altra cosa. Stai attento e ascolta! Udirai, dimenticherai, ne riderai, ne piangerai. Stai attento! Voglio giocare con te alla vita e alla morte, e prima d'incominciare la partita voglio mostrarti le carte apertamente."

Come era bella mentre diceva queste cose! Il suo viso pareva sovrumano. Negli occhi chiari e freddi si librava una tristezza cosciente, e pareva che avessero sofferto e accettato tutte le pene immaginabili. Le sue labbra parlavano con difficoltà, all'incirca come si parla quando un gran gelo irrigidisce la faccia; ma fra le labbra, agli angoli della bocca, nel giuoco della lingua che raramente mostrava la punta, in contraddizione con lo sguardo e la voce, vibrava una dolce sensualità, un intimo desiderio di piacere. Sulla fronte liscia le ricadeva una breve ciocca e da quel punto della fronte emanava di quando in quando, come un respiro vivente, un'ondata di somiglianza maschile, di magia ermafrodita. Con ansia la stavo a sentire ma ero quasi stordito, mezzo assente.

"Tu mi vuoi bene" continuò "per la ragione che ti ho già detto: io ho infranto la tua solitudine, ti ho raccolto e risvegliato sulla soglia dell'inferno. Ma da te esigo molto, molto di più. Voglio farti innamorare di me. No, non ribattere, lasciami parlare! Tu mi vuoi molto bene, lo sento, e me ne sei grato, ma non sei innamorato di me. Io farò in modo che tu lo sia, è la mia professione: io vivo di questo, facendo che gli uomini s'innamorino di me. Ma ricordati bene che non lo faccio perché proprio tu mi sembri così affascinante. Io non sono innamorata di te, Harry, come tu non lo sei di me. Ma ho bisogno di te come tu hai bisogno di me. Tu hai bisogno di me in questo momento perché sei disperato e ti occorre una spinta che ti butti nell'acqua e ti richiami alla vita. Hai bisogno di me per imparare a ballare, a ridere, a vivere. Io invece avrò bisogno di te, non oggi, più tardi, per una cosa molto bella e importante. Quando sarai innamorato di me, ti impartirò il mio ultimo ordine e tu obbedirai e così sarà bene per te e per me."

Sollevò dal bicchiere una delle orchidee brune e violacee venate di verde, vi chinò un istante la faccia e fissò il fiore.

"Non sarà facile per te, ma lo farai. Tu eseguirai il mio ordine e mi ucciderai. Ecco tutto. Non fare altre domande!"

Tacque, con l'occhio ancora fisso sull'orchidea, il suo viso si stirò svolgendosi come la gemma di un fiore che si apra, e sulle sue labbra apparve un sorriso delizioso mentre gli occhi le rimanevano ancora un istante fissi e legati. Poi scosse il capo col riccioletto da ragazzo, prese un sorso d'acqua, s'accorse che stavamo mangiando e si dedicò alle vivande con giocondo appetito.

Avevo ascoltato il suo pauroso discorso parola per parola, avevo persino indovinato l'ultimo ordine prima che lo pronunciasse e non ero rimasto atterrito alle parole "tu mi ucciderai". Tutto quanto diceva mi pareva persuasivo e fatale, lo accettavo senza reagire, eppure tutto quanto aveva detto, nonostante la tragica serietà, non

era per me piena e seria realtà. Una parte del mio spirito assorbiva le sue parole e ci credeva, un'altra invitava alla calma e prendeva nota che, dunque, anche quella brava e sana Erminia così sicura di sé aveva le sue fantasie e i suoi stati crepuscolari. Appena ebbe pronunciato la sua ultima parola, un velo di inefficace irrealtà si stese su tutta la scena.

Tuttavia non potei fare con la stessa leggerezza funambolesca di Erminia il balzo di ritorno verso la realtà e la verosimiglianza.

"Dunque un giorno ti ucciderò?" domandai come in sogno, mentre ella aveva già ripreso a ridere e scalcava con zelo il volatile che aveva nel piatto.

"Naturalmente", confermò in tono superficiale "ma ora basta, ora dobbiamo mangiare. Senti, Harry, sii gentile e ordinami ancora un po' d'insalata verde! Non hai appetito? Mi pare che dovrai imparare tutto quello che negli altri uomini viene da sé; persino la gioia di mangiare. Vedi dunque, questa qui è una coscia di anitra ed è una festa staccare dall'osso questa bella carne chiara, e facendo così bisogna aver nel cuore lo stesso appetito, la stessa grata attesa che ha l'innamorato quando per la prima volta aiuta la sua ragazza a togliersi la giacca. Hai capito? No? Sei uno scemo. Stai attento: ti do un pezzo di questa bella coscetta d'anitra e vedrai. Su, apri la bocca! Sei proprio un mostro. Che bisogno c'è di guardare la gente per sapere se ti vede prendere un boccone dalla mia forchetta! Stai tranquillo, figliol prodigo, non ti farò svergognare. Ma se per la tua gioia hai bisogno del permesso degli altri, sei proprio un povero sciocco."

Sempre più irreale diventava la scena precedente, sempre più pareva incredibile che pochi minuti prima quegli occhi avessero avuto sguardi così tristi e preoccupati. In questo Erminia era come la vita: sempre attimo, mai calcolabile in anticipo. Ora mangiava, e la coscia d'anitra e l'insalata, la torta e i liquori erano presi sul serio e diventavano oggetto di gioia e di giudizio, di conversazione e fantasia. A ogni nuova portata incominciava un altro capitolo. Quella donna che aveva visto così profondamente nel mio cuore, che pareva conoscesse la vita più di tutti i sapienti, eseguiva il giuoco della vita infantile con un'arte che mi fece diventare senz'altro un suo discepolo. Fosse profonda saggezza o schietta ingenuità, chi sapeva vivere così nell'attimo fuggevole, chi abbracciava così il presente e sapeva apprezzare con amore fraterno ogni piccolo fiore sul margine della via, ogni piccolo valore dell'istante che fugge, doveva certo dominare la vita. E quella gaia fanciulla con l'appetito sano di buongustaia sarebbe stata nello stesso tempo una sognatrice isterica che si augurava la morte o una vigile calcolatrice che voleva freddamente farmi innamorare e diventare suo schiavo? No, non poteva essere. Ella si abbandonava talmente all'istante che sapeva accogliere, come ogni idea allegra, anche ogni brivido cupo dalle lontane profondità dell'anima, e lo lasciava svilupparsi.

Quell'Erminia che vedevo per la seconda volta sapeva tutto di me, mi pareva impossibile avere un segreto per lei. Poteva darsi che non comprendesse chiaramente la mia vita spirituale, che forse non fosse in grado di seguirmi nei miei rapporti con la musica, con Goethe, con Novalis o Baudelaire... ma anche questo non era sicuro, forse non le sarebbe costato molta fatica. E quand'anche fosse stato vero: che cosa era rimasto ancora della mia "vita spirituale"? Non era ormai tutto in frantumi e senza significato? Ma tutti gli altri miei problemi, i miei problemi più personali, ella li avrebbe capiti tutti, non ne dubitavo. Tra non molto avrei certo potuto discorrere con lei del lupo della steppa, della Dissertazione, di tutto ciò che fino allora era esistito soltanto per me, di cui non avevo mai detto nulla ad alcuno. E non potendo resistere cominciai subito.

"Erminia", dissi "ultimamente ho avuto una strana avventura. Uno sconosciuto mi diede un librettino stampato, sai, come quegli opuscoli che vendono alle fiere, e vi trovai descritta esattamente

tutta la mia storia e tutto ciò che mi riguarda. Non ti sembra una cosa strana?"

"Come è intitolato il libretto?" domandò.

"Il lupo della steppa - Dissertazione."

"Lupo della steppa? Straordinario! E il lupo della steppa saresti tu?"

"Sì, sono io. Sono mezzo uomo e mezzo lupo, o almeno mi figuro di esserlo."

Non rispose. Mi guardò attentamente, guardò le mie mani e per un istante il suo sguardo e il suo viso ripresero la profonda serietà di prima e quella tetraggine appassionata. Mi parve di leggerle nel pensiero la domanda se ero abbastanza lupo per poter adempiere al suo ultimo comandamento.

"Naturalmente è una tua fantasia" disse rifacendosi serena "o, se preferisci, una poesia. Ma qualche cosa di vero c'è. Oggi non sei lupo, ma l'altra volta quando sei entrato nella sala e parevi caduto dal cielo, allora sì che eri un pezzo di belva: ed è quello che mi è piaciuto." S'interruppe come a un'idea improvvisa e disse: "Come è sciocco dire belva o bestia feroce! Non si dovrebbe parlare così delle bestie. Spesso sono terribili ma sono molto più a posto che gli uomini".

"A posto? Come sarebbe?"

"Guarda un animale, un gatto, un cane, un uccello o magari una delle bestie grandi nel giardino zoologico, un puma o una giraffa! E vedrai che tutti sono a posto, che nessun animale è imbarazzato o non sa quel che debba fare e come debba comportarsi. Non vogliono adularmi né vogliono farti impressione. Niente commedie. Sono come sono, come sassi e fiori e come stelle in cielo. Mi comprendi?"

Comprendevo.

"Per lo più le bestie sono tristi" soggiunse lei. "E quando un uomo è molto triste, non perché abbia il mal di denti o abbia perduto denaro ma perché sente a un certo momento come sono le cose, come è la vita, ed è triste per questo, allora assomiglia sempre un pochino a una bestia; ha l'aspetto triste ma è più bello, più a posto del solito. Così sembravi tu, lupo della steppa, quando ti vidi la prima volta."

"Bene, Erminia, e che ne pensi di quel libro nel quale sono descritto?"

"Oh senti, non ho voglia di pensare sempre. Ne riparleremo un'altra volta. Potrai anche farmelo leggere oppure, se un giorno dovessi aver voglia di leggere, dammi piuttosto uno di quei libri che hai scritto tu."

Chiese il caffè e per un po' parve disattenta e distratta. Ma a un tratto apparve raggiante come fosse giunta a concludere un suo pensiero.

"Evviva", esclamò con gioia "adesso ci sono!"

"Che c'è?"

"Ho trovato la soluzione per il foxtrott al quale pensavo tutto questo tempo. Dimmi dunque: hai una stanza dove noi due si possa ballare ogni tanto un'oretta? Non importa che sia grande, basta che non ci sia nessuno di sotto che venga a protestare se il soffitto gli scricchiola sulla testa. Benissimo, dunque potrai imparar a ballare a casa tua."

"Già", dissi timidamente "meglio così. Ma credo che ci voglia anche la musica."

"Certo che ci vuole. Fai così: compri la musica che ti costerà al massimo quanto un corso di lezioni da una maestra. E risparmi la maestra perché ti insegno io. Musica ne abbiamo poi quando vogliamo e per di più ti rimane il grammofono."

"Il grammofono?"

"Sì capisce. Acquisti un piccolo apparecchio e un paio di dischi con ballabili..."

"Benissimo", esclamai "e se ti riesce veramente di insegnarmi a

ballare, ti do per compenso il grammofono. Siamo d'accordo?"

Lo dissi con molta franchezza, ma non mi veniva proprio dal cuore. Non riuscivo a immaginare nel mio studio con tutti quei libri un apparecchio simile tutt'altro che simpatico, e anche contro il ballo avevo le mie obiezioni. Sì, pensavo, all'occasione si poteva anche far qualche prova, benché fossi convinto di essere troppo vecchio e rigido e di non poter più imparare. Ma quelle proposte, così una sull'altra erano troppo rapide e cercavo di opporre resistenza con tutte le obiezioni di vecchio e viziato conoscitore di musica contro i grammofoni, i jazz e le moderne musiche da ballo. Che nella mia stanza accanto a Novalis e Jean Paul, nel rifugio dei miei pensieri dovessero risuonare ora i ballabili americani in voga e io ci dovessi ballare, era più di quanto una creatura umana potesse pretendere da me. Ma chi pretendeva non era una "creatura umana", era Erminia la quale non aveva che da comandare. Io obbedii. Sicuro che obbedii.

Il pomeriggio seguente c'incontrammo al caffè. Quando arrivai, Erminia c'era già e prendeva il tè; con un sorriso mi mostrò un giornale nel quale aveva scoperto il mio nome. Era uno dei fogli reazionari del mio paese dove si pubblicavano di quando in quando articoli violenti contro di me. Durante la guerra ero stato contrario alla guerra e dopo avevo invitato più volte alla calma, alla pazienza, al senso di umanità e di critica, difendendomi dalle escandescenze nazionalistiche che diventavano ogni giorno più aspre, più stolte e più selvagge. E lì nel giornale c'era uno di quegli attacchi, scritto male, compilato un po' dalla redazione stessa e un po' rubacchiato da articoli simili della stampa consenziente. Infatti nessuno scrive così male come i difensori delle ideologie che invecchiano, nessuno fa il suo mestiere con meno pulizia e meno sforzi. Erminia aveva letto l'articolo ed era venuta a sapere che Harry Haller era un individuo pericoloso e senza patria e che il paese non si sarebbe mai ripreso finché si tolleravano uomini simili e simili idee e finché la gioventù era educata a sentimentalismi umanitari anziché alla vendetta armata contro il secolare nemico.

"Questo sei tu?" domandò Erminia indicando il mio nome. "Mi pare che non ti manchino i nemici, Harry. Ti dà fastidio?"

Lessi alcune righe: era la solita storia, tutti quegli insulti stereotipati mi erano noti da anni fino alla nausea.

"No, non mi dà fastidio", risposi "ci sono avvezzo. Alcune volte ho detto la mia opinione che ogni popolo e anzi ogni uomo, invece di lasciarsi ninnare da false questioni politiche circa la colpevolezza, deve fare l'esame di coscienza e vedere se i suoi errori, le omissioni o le cattive abitudini non siano fino a un certo punto responsabili della guerra e di tutta la miseria che vi è nel mondo: unica via per evitare forse la prossima guerra. E questo non mi vogliono perdonare, poiché naturalmente loro sono tutti innocenti: l'imperatore, i generali, i grandi industriali, gli uomini politici, i giornali: nessuno ha nulla da rimproverarsi, nessuno ha la minima colpa! Si direbbe che il mondo è un paradiso, salvo che ci sono una dozzina di milioni di uccisi sottoterra. Vedi, Erminia, questi attacchi non mi danno più fastidio, ma qualche volta mi mettono addosso una grande tristezza. Due terzi dei miei concittadini leggono questa razza di giornali, leggono mattina e sera queste parole, vengono lavorati ogni giorno, esortati, aizzati, resi cattivi e malcontenti, e la fine di tutto ciò sarà di nuovo la guerra, la guerra futura che sarà probabilmente più orrenda di quella passata. Tutto ciò è semplice, limpido, tutti potrebbero capire e arrivare in un'ora di riflessione al medesimo risultato. Ma nessuno vuol riflettere, nessuno vuol evitare la prossima guerra, nessuno vuol risparmiarsi a sé e ai propri figli il prossimo macello di milioni d'individui. Rifletterci un'ora, chiedersi un momento fino a qual punto ognuno è partecipe e colpevole del disordine e della cattiveria del mondo: vedi, nessuno vuol farlo. E così si andrà avanti e la prossima guerra è preparata giorno per giorno con ardore da molte

migliaia di uomini. Da quando lo so mi son sentito tagliare le gambe e mi sono disperato e non ho più "patria", non ho più ideali perché tutto questo non è che uno scenario per quei signori che preparano la prossima carneficina. Non ha scopo pensare pensieri umani e dirli e scriverli, non ha scopo rimuginare in testa pensieri di bontà: per due o tre persone che lo fanno ci sono in compenso ogni giorno migliaia di giornali e di riviste e discorsi e sedute pubbliche e segrete che vogliono il contrario e lo ottengono."

Erminia mi aveva ascoltato con attenzione.

"Già", disse ora "hai ragione tu. Si capisce che avremo di nuovo la guerra, non occorre leggere i giornali per saperlo. Certo, si può esserne rattristati, ma è una cosa senza valore. Sarebbe come rattristarsi perché, nonostante tutto quanto si possa fare contro, un giorno bisognerà per forza morire. La lotta contro la morte, caro Harry, è sempre una cosa bella, nobile e onorevole, dunque anche la lotta contro la guerra. Ma è anche sempre un gesto da Don Chisciotte, un gesto senza speranza."

"Forse è vero", esclamai con forza "ma con simili verità, come quella che bisogna pur morire tutti e che ogni cosa è quindi indifferente, non si fa che rendere la vita insulsa e superficiale. Dobbiamo dunque buttar via tutto, rinunciare allo spirito, alle aspirazioni, all'umanità, lasciare che continuino a dominare l'ambizione e il denaro e aspettare davanti a un bicchiere di birra la prossima mobilitazione?"

Strano fu lo sguardo che Erminia mi lanciò, uno sguardo birichino e ironico, ma pieno di comprensione amichevole e di grave serietà e sapienza.

"No che non devi" disse maternamente. "E non è detto che la tua vita diventi insulsa e superficiale quando sai che la tua battaglia sarà vana. E' molto più superficiale, Harry, se combatti per un ideale e credi di doverlo anche raggiungere. Gli ideali esistono forse per essere raggiunti? Viviamo forse noi uomini per abolire la morte? No, viviamo per temerla e poi amarla e appunto per amor suo questo nostro po' di vita arde talvolta di luce così bella per qualche istante. Tu, Harry, sei un bambino. E ora fai il bravo e vieni con me. Abbiamo tante cose da fare. Per conto mio oggi non voglio occuparmi di guerra e di giornali. Va bene?"

Anch'io ero d'accordo.

Andammo insieme (era la nostra prima passeggiata comune in città) in un negozio di musica e ci facemmo mostrare dei grammofoni. Li apriamo, li sentimmo suonare e quando ne trovammo uno molto bello, adatto e a buon mercato, feci per comperarlo, ma Erminia non aveva ancora finito. Mi trattenne e dovetti andare con lei in un altro negozio e vedere e sentire anche là tutte le marche e tutte le grandezze, dal più caro al meno caro, e soltanto allora Erminia si dichiarò disposta a ritornare nel primo negozio per acquistare il grammofono che avevamo scelto.

"Vedi?" dissi "avremmo potuto prenderlo prima senza tanta fatica."

"Credi? E domani avremmo forse visto lo stesso grammofono in un'altra vetrina a venti franchi di meno. Oltre a ciò è divertente far compere e alle cose divertenti non si deve rinunciare. Hai ancora da imparare parecchio"

Un fattorino portò a casa mia il nuovo acquisto.

Erminia esaminò la stanza, lodò la stufa e il divano, provò le sedie, prese in mano i libri, rimase a lungo davanti al ritratto della mia amante. Avevamo messo il grammofono su un canterano fra due mucchi di libri. Incominciammo la lezione. Ella fece girare il disco del foxtrott, mi indicò i primi passi, mi prese per mano e mi guidò. Io trottao obbediente, urtavo contro le sedie, ascoltavo i suoi ordini, non capivo, le pestavo i piedi ed ero altrettanto maldestro quanto ligio al dovere. Dopo il secondo giro lei si buttò sul divano ridendo come una bambina.

"Dio mio, come sei duro! Ma cammina semplicemente come quando vai a

spasso! Non c'è bisogno di fare sforzi. Sarai già tutto sudato! Via, riposiamo cinque minuti! Vedi, ballare quando si sa è altrettanto semplice quanto pensare, ed è molto più facile impararlo. Adesso t'impazientirai meno se gli uomini non vogliono abituarsi a pensare e preferiscono chiamar traditore il signor Haller e lasciare tranquillamente che venga un'altra guerra."

Dopo un'ora se ne andò assicurandomi che la prossima volta avrei fatto meglio. Io ero di opinione diversa e molto deluso della mia stupidità e goffaggine, mi pareva di non aver imparato nulla e non ero punto persuaso di far meglio un'altra volta. Per ballare ci vogliono qualità che io non avevo assolutamente: allegria, ingenuità, leggerezza, slancio. Lo sapevo da un pezzo.

Se non che la volta seguente feci meglio davvero e incominciai persino a divertirmi e alla fine della lezione Erminia assicurò che ormai sapevo il foxtrott. Ma quando ne trasse la conseguenza che l'indomani dovevo andare a ballare con lei in un ristorante, rimasi atterrito e mi opposi con insistenza. Ma lei mi rammentò freddamente il mio voto di obbedienza e m'invitò a prendere il tè l'indomani all'Hôtel Balances.

Quella sera rimasi in casa col desiderio di leggere ma non ci riuscii. Pensavo con terrore all'indomani; mi spaventava il pensiero che io, vecchio eccentrico e timido, non solo dovessi frequentare uno di quei locali da tè e da ballo moderni con tanto di jazz, ma persino presentarmi tra gente estranea come ballerino senza essere capace di ballare. Confesso che risi di me stesso e mi vergognai quando caricai il grammofoono nel silenzio del mio studio e in calze cominciai piano piano a ripetere i passi del fox.

Il giorno dopo all'Hôtel Balances c'era un'orchestrina e si servivano tè e whisky. Cercai di corrompere Erminia, le offersi le paste, tentai di invitarla a bere una bottiglia di buon vino, ma fu inesorabile.

"Oggi non sei qui per divertirti. Si fa lezione di ballo."

Dovetti ballare con lei due o tre volte e fra un ballo e l'altro mi presentò il sonatore di saxofono, un giovane bello e bruno di origine spagnola o sudamericana, che a sentir lei suonava tutti gli strumenti e parlava tutte le lingue del mondo. Il señor pareva fosse un buon conoscente di Erminia e un buon amico suo, aveva davanti a sé due saxofoni di diversa grandezza e suonava ora l'uno ora l'altro, mentre i suoi occhi neri e lustri studiavano attenti e soddisfatti i ballerini nella sala. Con mia sorpresa provai contro quel musicante bello e innocuo quasi una punta di gelosia, non gelosia d'amore, perché di amore non si poteva discorrere fra me ed Erminia, ma piuttosto una gelosia di amicizia intellettuale poiché non mi pareva fosse proprio degno dell'interessamento e quasi della devozione che gli dimostrava.

"Che strane conoscenze mi tocca fare!" pensavo indispettito.

Poi Erminia fu invitata alla danza e io rimasi solo a prendere il tè ascoltando la musica, una specie di musica che fino a quel momento non avevo mai potuto soffrire. "Dio mio", pensavo, "ora dovrò essere introdotto in questo mondo così estraneo e antipatico, che ho sempre evitato e disprezzato profondamente, in questo ambiente di vagabondi e di gaudenti, stereotipato, di tavolini di marmo, di musica di jazz, di donnine allegre, di viaggiatori di commercio!" Rattristato sorbivo il tè e guardavo la folla quasi elegante. Due belle ragazze attirarono i miei sguardi, entrambe buone ballerine nelle quali ammiravo con invidia la bella elasticità e la gaia sicurezza con cui ballavano.

Quando Erminia ritornò da me si mostrò insoddisfatta. Mi rimproverò, disse che non ero venuto per fare quella faccia e star seduto al tavolino, che dovevo tirarmi su e ballare. Come, non conoscevo nessuno? Superfluo. O non c'erano ragazze che mi piacessero?

Le indicai una delle due, la più bella, che era proprio accanto a

noi e con quella graziosa gonnella di velluto, coi capelli biondi e corti e le belle braccia pienotte aveva un aspetto delizioso. Erminia insistette perché andassi subito a invitarla. Io mi dibattevo disperato.

"Ma se non posso", dissi con dolore. "Fossi almeno un bel giovanotto! Ma vecchio e rigido come sono, senza neanche saper ballare... riderebbe di me!"

Erminia mi guardò con disprezzo.

"E se rido io di te, naturalmente non importa. Come sei vigliacco! Chiunque si avvicini a una ragazza rischia di essere deriso: questa è la posta. Su, Harry, rischia dunque e alla peggio lasciati deridere... altrimenti non credo più alla tua obbedienza."

Non mollava. Mi alzai costernato e mi avvicinai alla bella fanciulla nel momento in cui la musica riprendeva a suonare.

"Veramente non sono libera", disse guardandomi con curiosità "ma il mio cavaliere pare sia rimasto laggiù appiccicato al bar. Su, venga pure!"

La strinsi alla vita e feci i primi passi, sbalordito che non mi avesse mandato via, ma intanto lei si era già accorta delle mie condizioni e incominciò a guidarmi. Ballava meravigliosamente e io ne ero trascinato dimenticando tutte le regole e i miei doveri di cavaliere, mi lasciavo andare nella corrente, sentivo i fianchi sodi, le ginocchia rapide e flessuose della ballerina, la guardavo raggiante e le confessai che era la prima volta che ballavo in vita mia. Ella sorrise incoraggiandomi e alle mie occhiate entusiaste e alle mie parole lusinghiere rispondeva molto abilmente non a parole, ma a piccoli movimenti deliziosi che ci avvicinavano sempre più. Le stringevo la vita con la destra, seguivo felice e beato il movimento delle sue gambe, delle braccia, delle spalle, non le pestai i piedi nemmeno una volta con mio grande stupore, e quando la musica cessò ci fermammo tutt'e due a battere le mani finché la danza fu ripetuta e io potei compiere il rito un'altra volta con zelo innamorato e con devozione.

Finito il ballo, troppo, troppo presto, la bella fanciulla di velluto si ritirò e mi trovai in faccia ad Erminia che era stata a guardarmi.

"Hai sentito?" disse ridendo e approvando. "Ti sei accorto che le gambe delle donne non sono gambe di tavolino? Bravo! Grazie a Dio, il fox lo sai oramai, domani passiamo al bos-ton, e fra tre settimane c'è il ballo in maschera nelle Sale Globus."

Era l'intervallo e ci eravamo seduti. Ora venne anche il bel giovane del saxofono, il signor Pablo, e con un breve inchino si sedette accanto a Erminia. Dovevano essere buoni amici. A me invece, lo confesso, il signore non piacque affatto in quel primo incontro. Bello era, non si poteva negare, bello di statura e bello di viso, ma non ci vedevo nessun altro pregio. Anche le sue capacità poliglote non erano una gran cosa: infatti non parlava, diceva soltanto parole come prego, grazie, sì, certamente e simili e le sapeva dire in molte lingue. Ma in complesso non parlava, il signor Pablo, e pareva anche non pensasse molto, il bel caballero. Badava a suonare il saxofono in orchestra e a questa occupazione si dedicava certamente con amore e passione, talvolta batteva le mani mentre suonava e si permetteva altri sfoghi di entusiasmo cantando per esempio suoni come: "o o o, a a a, olà!". Del resto pareva fosse a questo mondo soltanto per esser bello, per piacere alle donne, per portare colletti e cravatte all'ultima moda e molti anelli alle dita. La sua conversazione consisteva nello star seduto vicino a noi, sorriderci e guardare ogni tanto l'orologio al polso e arrotondare sigarette con molta abilità. I suoi occhi scuri di creolo, le sue ciocche nere non celavano alcun romanticismo, alcun problema, alcun pensiero: visto da vicino il bel semidio esotico era un giovane soddisfatto, un po' viziato, di belle maniere e nient'altro. Gli parlai del suo strumento, delle colorazioni di suoni nella musica jazz per fargli capire che aveva a

che fare con un amatore e conoscitore di cose musicali. Ma egli non accolse l'argomento e mentre io, per cortesia verso di lui o meglio verso Erminia, intraprendevo quasi un'apologia teorica del jazz, non faceva che sorridere di me e dei miei sforzi e probabilmente non sapeva neanche che prima e oltre il jazz c'era stata altra musica. Gentile era, gentile e garbato, e aveva sempre un bel sorriso nei grandi occhi vuoti, ma tra lui e me pareva non ci fosse niente di comune: nulla di ciò che per lui era sacro e importante poteva esserlo anche per me, venivamo da continenti opposti, le nostre lingue non avevano alcuna espressione comune. (Ma più tardi Erminia mi riferì una cosa strana. Mi disse che dopo quel colloquio Pablo le aveva raccomandato di trattarmi con molto tatto e con affezione perché dovevo essere molto infelice. E avendo ella chiesto da che cosa lo argomentasse, aveva risposto: "Poveretto! Guardalo negli occhi! Non sa ridere".)

Quando dunque il giovane dagli occhi neri si fu allontanato e la musica ebbe ripreso a suonare, Erminia si alzò: "Adesso potresti fare un giro con me, Harry. O non ne hai più voglia?".

Anche con lei ballai ora più leggero, più libero, più contento, anche se non così lieve e dimentico di me stesso come con quell'altra. Erminia si faceva guidare da me e si adattava tenera e flessuosa come un petalo e anche in lei trovavo e sentivo tutte quelle bellezze ora avanzanti ora fuggenti, anche lei aveva un profumo di donna e di amore, anche la sua danza cantava con tenerezza la soave allettante canzone del sesso... e tuttavia non sapevo rispondere con perfetta libertà e serenità, non ero capace di dimenticarmi interamente e di abbandonarmi. Erminia mi era troppo vicina, era la mia compagna, la mia sorella, una mia pari, assomigliava a me stesso e ad Ermanno, il mio amico d'infanzia, il sognatore, il poeta, l'ardente compagno delle mie esercitazioni spirituali e delle mie stravaganze.

"Lo so", mi disse quando gliene parlai "lo so benissimo. Per il momento non potrò farti innamorare di me, ma non c'è fretta. Per ora siamo camerati, siamo persone che sperano di diventare amiche perché si sono conosciute a vicenda. Ora vogliamo imparare l'uno dall'altro e giocare insieme. Io ti mostro il mio piccolo teatro, t'insegno a danzare e ad essere un po' contento e sciocco, e tu mi mostri i tuoi pensieri e un pochino del tuo sapere."

"Oh, Erminia, non c'è molto da mostrare: tu ne sai molto più di me. Che strana creatura sei! Sempre mi comprendi e sei un passo più avanti di me. Conto forse qualcosa per te? Non ti annoio?"

Ella abbassò lo sguardo abbuiato. "Non mi piace sentirti parlare così. Pensa alla sera in cui, rotto e disperato, sei uscito dal tuo tormento solitario attraversando la mia strada e sei diventato il mio compagno. Perché credi che allora abbia potuto riconoscerti e comprenderti?"

"Perché, Erminia? Dimmelo!"

"Perché sono come te. Perché sono così sola come sei tu e non so amare e prendere sul serio la vita e gli uomini e me stessa: proprio come fai tu. Ci sono sempre persone che chiedono il massimo alla vita e difficilmente si conciliano con la sua rozza stupidità."

"Erminia!" esclamai profondamente meravigliato. "Come ti comprendo, mia compagna! Nessuno ti capisce come ti capisco io. Eppure sei un enigma. Tu riesci a vivere come se la vita fosse un giuoco, hai cotesto meraviglioso rispetto delle piccole cose e dei piccoli godimenti, sei una grande artista della vita. Com'è possibile che la vita ti faccia soffrire? Che tu possa disperarti?"

"Io non mi dispero, Harry. Ma in quanto a soffrire della vita... in questo, sì, sono molto esperta. Tu ti stupisci che non sia felice perché so pur danzare e conosco così bene la superficie della vita. A mia volta, caro amico, mi stupisco io che tu sia così deluso della vita, dato che sei così addentro nelle cose più belle e più profonde, nello spirito, nell'arte e nel pensiero. Per questo ci siamo sentiti

attratti l'uno verso l'altro, per questo siamo fratello e sorella. T'insegnerò a ballare e a giocare, a sorridere e non essere tuttavia contento. E da te imparerò a pensare e a sapere e a non essere tuttavia contenta. Lo sai che tutti e due siamo figli del demonio?".

"Sì, è proprio vero. Il demonio è lo spirito e noi siamo i suoi figli disgraziati. Ci siamo distaccati dalla natura e stiamo sospesi nel vuoto. Ma ora mi viene in mente: nella Dissertazione sul lupo della steppa, della quale ti ho parlato, si dice che è soltanto una fantasia di Harry quella di credere che in lui ci siano una o due anime, una o due personalità. Ogni uomo, dice, è composto di dieci, di cento, di mille anime."

"Molto bello" esclamò Erminia. "In te per esempio il lato intellettuale è molto evoluto, ma in compenso sei molto indietro nelle piccole arti della vita. Il pensatore Harry ha cent'anni, il ballerino Harry è nato da poche ore. Adesso si tratta di farlo crescere insieme con tutti i fratellini che sono altrettanto piccoli e sciocchini come lui."

Mi guardò sorridendo e mutando voce domandò sommessamente: "E Maria ti è piaciuta?".

"Maria? E chi è?"

"E' quella bella ragazza con la quale hai ballato. Una fanciulla bellissima. Da quanto ho visto ne eri un po' innamorato."

"La conosci?"

"Sì, ci conosciamo molto bene. Ti interessa?"

"Mi è piaciuta ed ero lieto di vederla così indulgente col mio modo di ballare."

"Se non è che questo! Senti, Harry, dovresti farle un po' la corte. E' molto carina, balla bene e sei già innamorato di lei. Credo che avrai successo."

"Oh, non è questa la mia ambizione."

"Adesso menti un pochino. So bene che hai un'amante in qualche parte del mondo e la vedi una volta ogni sei mesi per litigare. E' una bella cosa che tu voglia rimaner fedele a codesta strana amica, ma permettimi di non prendere la cosa tanto sul serio! In genere ho il sospetto che tu prenda l'amore maledettamente sul serio. Fallo pure, ama pure alla tua maniera ideale fin che vuoi: è affar tuo, io non c'entro, ma io devo provvedere per parte mia a che tu impari un po' meglio le piccole arti leggere e i giuochi della vita: in questo campo ti faccio io da maestra e sarò una maestra migliore della tua amante ideale, sta pur sicuro. Tu hai molto bisogno, caro lupo della steppa, di dormire insieme con una bella ragazza."

"Erminia", dissi un po' tormentato "guardami, non sono più un giovanotto!"

"Un ragazzino sei. E come eri troppo pigro per imparar a ballare fin che fu quasi troppo tardi, così eri anche troppo pigro per imparar ad amare. L'amore ideale e tragico, amico mio, quello lo sai benissimo, non ne dubito. Tanto di cappello! Ma ora imparerai anche ad amare umanamente e alla maniera comune. L'inizio è fatto, si può già mandarti a un ballo. Certo devi imparare ancora il boston: s'incomincia domani. Verrò alle tre. E del resto, questa musica qui ti è piaciuta?"

"Moltissimo."

"Vedi? Anche cotesto è un progresso. Hai imparato qualche cosa di nuovo. Finora non potevi soffrire questa musica da ballo, ti pareva troppo poco seria e profonda e ora hai visto che non è il caso di prenderla sul serio, ma hai capito che può essere molto carina e deliziosa. D'altro canto, senza Pablo l'orchestra non varrebbe niente. E' lui che la guida e la riscalda."

Come il grammofono nel mio studio guastava il tono di spiritualità ascetica, come le danze americane irrompevano a disturbare, anzi a distruggere il mio bel mondo musicale, così arrivava da ogni parte qualche cosa di nuovo, di temuto, di struggente nella mia vita, fino

allora così chiaramente definitiva e severamente chiusa. La Dissertazione sul lupo della steppa ed Erminia avevano ragione con la loro teoria delle mille anime e infatti ogni giorno apparivano in me, accanto alle vecchie, alcune anime nuove avanzando pretese, facendo fracasso, e davanti a me come in un quadro vedevo la vanità della mia persona d'un tempo. Avevo ammesso soltanto le poche facoltà e perizie nelle quali per caso ero forte e avevo delineato l'immagine di un Harry e vissuto la vita di un Harry che a rigore non era se non un raffinatissimo specialista di poesia, musica e filosofia... mentre tutto il resto della mia persona, il rimanente caos di facoltà e istinti e aspirazioni mi era stato molesto ed era diventato attribuzione del lupo della steppa.

Ma la mia conversione, il dissolvimento della mia personalità non era stato affatto un'avventura piacevole e divertente; al contrario, mi aveva procurato amarezze dolorose e talvolta quasi insopportabili. Il grammofono aveva spesso un suono diabolico in quell'ambiente dove tutto era così diversamente intonato. E talvolta, quando ballavo i miei onestep in qualche ristorante alla moda, tra vitaioli eleganti e cavalieri d'industria, mi pareva di essere un traditore di tutto ciò che mi era stato sacro e venerabile nella vita. Se Erminia mi avesse lasciato solo otto giorni, sarei tosto sfuggito a quei faticosi e ridicoli tentativi di fare l'uomo di mondo. Ma Erminia mi stava vicina; benché non la vedessi ogni giorno, ero sempre sorvegliato, guidato, frugato da lei: sorridendo mi leggeva in faccia anche i miei furibondi pensieri di ribellione e di fuga.

Con la progressiva distruzione di quella che prima avevo chiamato la mia personalità, incominciai anche a comprendere perché nonostante la disperazione avevo temuto così orribilmente la morte, e a sentire che anche quella brutta e vergognosa paura faceva parte della mia vecchia, borghese e falsa esistenza. Quel signor Haller, scrittore intelligente, conoscitore di Mozart e Goethe, autore di interessanti considerazioni sulla metafisica dell'arte, sul genio e la tragedia, sullo spirito di umanità, quel malinconico anacoreta nella sua cella zeppa di libri veniva passato tratto per tratto al vaglio della propria critica e non riusciva mai a reggersi. L'interessante e intelligente signor Haller aveva bensì predicato la ragionevolezza e il senso di umanità, aveva protestato contro le malvagità della guerra ma non si era fatto mettere al muro e fucilare come sarebbe stata logica conseguenza del suo pensiero: aveva trovato invece un adattamento qualsiasi, molto corretto e nobile s'intende, ma pur sempre un compromesso. Era avverso al potere e allo sfruttamento, ma aveva alla banca parecchi titoli di imprese industriali delle quali consumava gl'interessi senza alcun rimorso. E tutto era così. Harry Haller si era travestito magnificamente da idealista e misantropo, da eremita malinconico e profeta accigliato, ma in fin dei conti era un borghese, considerava spregevole una vita come quella di Erminia, si seccava delle notti sprecate in un ristorante, del denaro ivi buttato via, aveva la coscienza poco pulita e non desiderava affatto di sentirla libera e perfezionata, anzi, al contrario, avrebbe voluto ritornare ai tempi della comodità, quando i suoi passatempo intellettuali gli avevano fatto piacere e procurato la gloria. Allo stesso modo i lettori dei giornali da lui tanto disprezzati e derisi si auguravano i tempi ideali di prima della guerra perché era più comodo che trarre insegnamenti da ciò che avevano sofferto. Puah, roba da recere, quel signor Haller! E tuttavia mi aggrappavo a lui o alla sua maschera che già svaniva, a quel suo civettare con le cose dello spirito, al suo timore borghese del disordine e delle cose fortuite (tra le quali c'era anche la morte) e confrontavo con ironia e invidia il nuovo Harry in formazione, quel dilette un po' comico e timido dei ritrovi da ballo con l'antica figura falsamente ideale di Harry, nella quale egli aveva scoperto nel frattempo tutti quei lineamenti antipatici che l'avevano turbato quella sera nel Goethe del professore. Anche lui, il vecchio Harry, era stato un Goethe

così, borghese idealizzato, un uguale eroe della mente dallo sguardo troppo nobile, raggiante di sublimità, di spirito, di umanità come di brillantina e quasi commosso della propria nobiltà interiore! Corpo del diavolo, quella dolce immagine presentava ora molti buchi e l'ideale signor Haller era miseramente smontato! Sembrava un dignitario assalito dai predoni e ridotto in calzoni laceri e avrebbe fatto bene a imparare la parte dello straccione anziché portare quei cenci come se vi fossero attaccate le decorazioni e pretendere piagnucolando la dignità perduta.

Incontravo spesso Pablo il musicante e dovetti rivedere il giudizio sul suo conto, non fosse altro perché Erminia gli voleva tanto bene e ne cercava assiduamente la compagnia. Nella mia mente avevo registrato Pablo come un bellissimo zero, un vagheggino piuttosto vanitoso, un ragazzo soddisfatto e senza problemi che soffiava con gioia nella tromba di cartone comperata alla fiera e si lasciava facilmente guidare con lodi e cioccolatini. Pablo invece non chiedeva i miei giudizi, gli erano altrettanto indifferenti quanto le mie teorie musicali. Mi stava ad ascoltare con amichevole cortesia, sempre sorridente, ma non mi dava mai risposta. Eppure destavo la sua attenzione poiché si sforzava in modo evidente di piacermi e dimostrarmi la sua benevolenza. Una volta, dopo uno di quei colloqui senza sugo, rimasi seccato e fui quasi sgarbato: egli mi guardò costernato e triste, mi prese una mano, me la accarezzò e mi porse una presa da una piccola tabacchiera dorata dicendo che mi avrebbe fatto bene. Interrogai Erminia con un'occhiata, ella mi fece cenno di sì e io presi e annusai. Infatti mi sentii subito più fresco e allegro: quella polverina conteneva probabilmente un po' di cocaina. Erminia mi rivelò che Pablo possedeva molti di quei rimedi: gli venivano per vie segrete ed egli li offriva talvolta agli amici; era un maestro nel far le miscele e stabilire le dosi: si trattava di mezzi per attutire i dolori, per dormire, per suscitare sogni piacevoli, per provocare l'allegria e l'amore.

Una volta lo incontrai per la strada sul lungofiume ed egli mi si accompagnò senz'altro. Allora mi riuscì finalmente di farlo parlare.

"Signor Pablo", gli dissi mentre giocava con un bastoncino nero e argento "lei è un buon amico di Erminia e questa è la ragione per cui mi occupo di lei. Ma devo dire che non è facile conversare con lei. Più volte ho tentato di parlare di musica: mi sarebbe piaciuto sentire la sua opinione, le sue obiezioni, i suoi giudizi, ma lei non si è mai degnato di darmi una risposta."

Rise cordialmente e mi rispose davvero, in tono pacato: "Vede, secondo me non mette conto di parlare di musica. Io non parlo mai di musica. Del resto che cosa avrei dovuto rispondere alle sue parole così sagge e giuste? Lei aveva perfettamente ragione in tutto ciò che diceva. Ma, vede, io sono musicante, non sono un erudito, e credo che in musica aver ragione non conti proprio nulla. Nella musica non si tratta di aver ragione, di aver buon gusto e cultura e che so io".

"Di che si tratta allora?"

"Si tratta di far della musica, signor Haller, di sonare, possibilmente bene e molto e intensamente. Ecco qua, signore. Se ho in mente tutte le opere di Bach e Haydn e ne so dire le cose più intelligenti, non ho fatto ancora nulla per nessuno. Ma se piglio il mio saxofono e suono uno shimmy insinuante, lo shimmy potrà essere buono o cattivo, ma certo piacerà alla gente, entrerà loro nelle gambe e nel sangue. Questo conta. Guardi un po' in una sala da ballo le facce dei ballerini nel momento in cui si riprende a suonare dopo un intervallo: come luccicano gli occhi, come si stendono le gambe, come fiorisce il sorriso sulle labbra! Per questo si fa della musica."

"Sta bene, signor Pablo. Ma non esiste soltanto la musica sensuale, c'è anche quella spirituale, non c'è soltanto quella che si suona al momento, ma anche quella immortale che continua a vivere anche quando non la si suona. Uno può stare coricato a letto e suscitare nella

mente una melodia del Flauto magico o della Passione di San Matteo, e quella è musica senza che nessuno suoni un flauto o un violino."

"Certo, signor Haller. Anche il Yearning e il Valencia sono riprodotti ogni notte in silenzio da molte persone solitarie e sognanti; anche la più povera dattilografa ha in testa l'ultimo onestep e batte i tasti a quel ritmo. Ha ragione lei, ammetto che tutta questa gente solitaria abbia la sua musica silenziosa, sia il Yearning o il Flauto magico o Valencia. Ma dove la vanno a prendere costoro la loro musica solitaria e muta? Da noi, dai musicanti, bisogna pure che sia suonata e ascoltata e entrata nel sangue prima che uno la possa ripensare e sognare nella sua cameretta."

"D'accordo" dissi freddamente. "Eppure non si può mettere sullo stesso gradino Mozart e l'ultimo foxtrott. Non è la stessa cosa se lei suona al pubblico una musica divina e eterna o la facile musichetta della giornata."

Pablo notando la mia voce alterata assunse l'espressione più gentile, mi passò una carezza sul braccio e diede alla sua voce una dolcezza incredibile.

"Oh, caro signore, in quanto a gradini avrà tutte le ragioni. Certo io non ho niente in contrario che metta Mozart e Haydn e Valencia sul gradino che più le piace. Per me è indifferente. Io non devo determinare i gradini, nessuno me lo chiede. Può darsi che Mozart si suoni ancora fra cent'anni e che Valencia non si suoni forse più fra due anni: questo possiamo affidarlo, credo, tranquillamente al buon Dio che è giusto e tiene in mano la vita di tutti noi, come anche quella di ogni valzer e di ogni foxtrott. Egli farà certamente quel che va fatto. Ma noi musicanti dobbiamo fare la parte nostra, dobbiamo compiere il nostro dovere: noi dobbiamo sonare quel che la gente desidera di volta in volta e dobbiamo cercar di sonare possibilmente bene e con sentimento."

Con un sospiro mi rassegnai. Con quell'uomo non era possibile spuntarla.

In certi momenti il vecchio e il nuovo, il dolore e il piacere, l'apprensione e la gioia erano stranamente mescolati insieme. Ora mi sentivo in paradiso ora nell'inferno, per lo più nell'uno e nell'altro insieme. Il vecchio Harry e il nuovo vivevano talvolta in pace tra loro, talvolta in aspro conflitto. Talora il vecchio pareva morto del tutto, morto e sepolto, ma a un tratto riappariva, comandava, tiranneggiava, cavillava, mentre il nuovo, quello piccolo e giovane, si vergognava, taceva e si lasciava mettere con le spalle al muro. In altri momenti il giovane prendeva il vecchio alla gola e stringeva con forza ed erano gemiti e lotte tra le quali balenava il rasoio.

Ma spesso il dolore e la felicità mi cadevano addosso come un'onda che si chiudesse sopra il mio capo. Così avvenne una sera, pochi giorni dopo la mia prima comparsa a un ballo pubblico, allorché entrai nella mia camera e con indicibile stupore e spavento e delizia trovai nel mio letto la bella Maria.

Di tutte le sorprese che Erminia mi aveva fatte fino allora quella fu la più violenta. Non rimasi infatti nemmeno un istante in dubbio che fosse stata lei a mandarmi quell'uccello del paradiso. Quella sera eccezionalmente non ero stato con Erminia, ma ero andato a sentire nel Duomo un concerto di vecchia musica sacra: era stata una bella e malinconica escursione nella mia vita precedente, nel territorio della giovinezza, nel paese di Harry l'idealista. Sotto l'alta volta gotica della chiesa, le cui crociere oscillavano vive e fantastiche nel giuoco dei lumi scarsi, avevo ascoltato brani di Buxtehude, Pachelbel, Bach, Haydn, ero passato di nuovo per le vecchie strade preferite, avevo ascoltato la voce stupenda di una cantante della quale ero stato amico e con la quale avevo frequentato un'infinità di concerti. Le voci della musica antica, la sua infinita dignità e santità mi avevano ridestato tutte le delizie e tutti gli entusiasmi della gioventù, ed ero rimasto assorto e triste nel coro

della chiesa per un'ora intera, ospite del mondo nobile e felice che un giorno era stato la mia patria. A un duetto di Haydn mi erano venute improvvisamente le lacrime e senza aspettare la fine del concerto avevo rinunciato a incontrare la cantante (oh quante serate luminose avevo passato una volta con gli artisti, dopo simili concerti!) e mi ero allontanato di nascosto girellando per le vie notturne dove le orchestre sonavano nei ristoranti le melodie della mia vita nuova. Qual torbido intrico era diventata ormai la mia vita.

In quella passeggiata notturna avevo anche riflettuto a lungo sulle mie strane relazioni con la musica e di nuovo avevo capito che quel rapporto commovente quanto spiacevole era la sorte di tutta l'intelligenza tedesca. Nello spirito tedesco regna il matriarcato, il legame con la natura in forma di egemonia della musica, come non l'ha vista nessun altro popolo. Noi intellettuali, invece di reagire virilmente e obbedire allo spirito, al logos; alla parola e di farli ascoltare, sogniamo tutti un linguaggio senza parole che esprime l'inesprimibile e rappresenta l'irrappresentabile. Invece di suonare fedelmente e onestamente il suo strumento, l'intellettuale tedesco è sempre stato un frondista contro la parola e contro la ragione e ha fatto l'occhiolino alla musica. E nella musica, in meravigliose e beate forme di suoni, in meravigliosi sentimenti soavi e stati d'animo che non giunsero mai a realizzarsi, lo spirito tedesco si è effuso trascurando però la maggior parte dei suoi veri compiti. Noi intellettuali siamo sempre stati estranei e avversi alla realtà e perciò la parte dello spirito fu così misera anche nella nostra realtà tedesca, nella storia, nella politica, nella pubblica opinione. Spesso avevo formulato questo pensiero non senza provare talvolta un violento desiderio di contribuire a plasmare la realtà, di essere attivo con intenti seri e responsabili, anziché far sempre dell'estetica e dell'artigianato intellettuale. Ma finivo sempre col rassegnarmi, con l'adattarmi alla sorte. I generali e l'industria pesante avevano ragione: contavamo poco noi "intellettuali", eravamo una società superflua, sognante, irresponsabile, di chiacchieroni spiritosi. Che schifo! Il rasoio, il rasoio!

Pieno dunque di riflessioni e di echi musicali, il cuore gonfio di tristezza e di un disperato desiderio di vita, di realtà, di cose irrimediabilmente perdute, ero ritornato finalmente a casa, avevo salito le scale, acceso la luce nella stanza e tentato invano di leggere, avevo ripensato all'appuntamento che avevo per l'indomani nel Bar Cécil e me l'ero presa non solo con me stesso ma anche con Erminia. Per quanto avesse intenzioni buone e amichevoli, per quanto fosse una creatura meravigliosa, avrebbe fatto meglio a lasciarmi andare in rovina anziché tirarmi in quel mondo frivolo, estraneo e luccicante, dove sarei pur sempre rimasto un estraneo e dove la parte migliore di me soffriva e si dissolveva!

Sicché avevo spento la luce tristemente, ero passato triste nella camera e triste avevo cominciato a spogliarmi allorché un profumo insolito mi colpì, un profumo leggero, e voltandomi vidi nel mio letto la bella Maria sorridente, un po' incerta, coi grandi occhi azzurri.

"Maria!" esclamai. E il mio primo pensiero fu che la padrona di casa, se lo avesse saputo, mi avrebbe dato la disdetta.

"Sono venuta" disse lei sottovoce. "Se ne ha a male?"

"No, no. So che Erminia le ha dato la chiave. Capisco."

"Vedo che le dispiace. Me ne vado."

"Ma no, Maria, resti! E' che oggi sono molto triste, non posso essere allegro, potrò esserlo forse domani."

Mi ero chinato verso di lei ed ella mi prese la testa fra le mani robuste, mi attirò a sé e mi baciò a lungo. Poi mi sedetti sul letto, le presi una mano, la pregai di parlar sottovoce perché non si doveva udirci, e la guardai nel bel viso che posava come un gran fiore esotico sul mio guanciaie. Lentamente si portò la mia mano alle labbra, la tirò sotto la coperta e se la posò sul petto caldo e

tranquillo.

"Non occorre che tu sia allegro" disse. "Erminia mi ha già detto che sei addolorato. Son cose che si capiscono. Ti piaccio ancora? Recentemente al ballo eri molto innamorato."

Le baciai gli occhi, le labbra, il collo, il seno. Poco prima avevo pensato male di Erminia, le avevo fatto amari rimproveri. Ora tenevo in mano il suo dono e le ero riconoscente. Le carezze di Maria non facevano male alla musica stupenda che avevo ascoltato quella sera, anzi ne erano degne e la completavano. Piano piano sollevai la coperta dalla bella creatura finché giunsi coi miei baci fino ai piedi. Quando mi coricai accanto a lei il suo viso floreale mi sorrise complice e consapevole.

Quella notte a fianco di Maria non dormii a lungo ma profondamente e bene come un fanciullo. E tra un sonno e l'altro sorbii la sua giovinezza bella e serena e conversando sommessamente venni a sapere una quantità di cose interessanti sulla vita sua e di Erminia. Di quelle creature e di quella vita avevo saputo molto poco, soltanto a teatro avevo incontrato occasionalmente individui simili, maschi e femmine, mezzo artisti, mezzo mondani. E ora soltanto mi si apriva uno spiraglio in tali vite stranamente innocenti, stranamente corrotte. Quelle ragazze, per lo più povere di famiglia, troppo intelligenti e troppo belle per puntare tutta la vita su un impiego pagato male e senza gioia, vivevano ora di lavori occasionali, ora della loro grazia e venustà. Ogni tanto passavano un paio di mesi davanti a una macchina per scrivere, ogni tanto erano le amanti di vitaioli facoltosi, ricevevano denaro e doni, vivevano per un po' in pelliccia, automobile e Grand Hôtel, per un altro po' in una soffitta, e accettavano magari il matrimonio in date circostanze verso offerte cospicue, ma in complesso non ci tenevano in modo assoluto. Alcune di loro erano prive di sensualità e concedevano i loro favori soltanto a malincuore e tirando al massimo prezzo. Altre, Maria tra queste, erano insolitamente sensuali e bisognose d'amore, per lo più esperte anche nell'amore di entrambi i sessi; vivevano soltanto per amare e oltre agli amici ufficiali e paganti avevano anche altre relazioni. Assidue e affaccendate, preoccupate e leggere, sagge e sventate, quelle farfalle vivevano la loro vita infantile e raffinata ad un tempo, indipendenti, non venali per chiunque, aspettando la loro parte di sole e di fortuna, innamorate della vita eppure meno attaccate ad essa di quanto non fossero le borghesi, sempre pronte a seguire un principe azzurro nel castello, sempre sicure nella loro subcoscienza di fare una fine triste e dolorosa.

Molte cose m'insegnò Maria in quella meravigliosa prima notte e nei giorni seguenti, non solo nuovi giuochi ed ebbrezze dei sensi ma anche nuove comprensioni e nuove vedute dell'amore. Il mondo delle sale da ballo e di divertimento, dei cinema, dei bar, dei grandi alberghi, che a me eremita ed esteta sembrava ancora un mondo inferiore, vietato e disonorante, era per Maria, per Erminia e le loro compagne il mondo intero, né buono né cattivo, né desiderabile né odioso, e in quel mondo sbocciava la loro breve vita nostalgica, là erano esperte come a casa loro. Amavano una bottiglia di spumante o una pietanza speciale nel Grill Room, come uno di noi può amare un musicista o un poeta, e sprecavano per un nuovo ballabile o per la canzone sentimentale e dolciastra d'un cantante di jazz quello stesso entusiasmo e quella stessa commozione che uno di noi prova per Nietzsche o per Hamsun. Maria mi parlava di Pablo, il bel suonatore di saxofono, mi parlava di un song americano che egli cantava loro qualche volta e ne parlava con un'ammirazione, una devozione, un affetto che mi commoveva e mi trascinava molto più che le estasi di qualche persona coltissima di fronte a raffinati godimenti artistici. Ero pronto a vibrare con lei comunque fosse quel song; le parole amorose di Maria, il suo sguardo nostalgicamente fiorito aprivano larghe brecce nella mia estetica. Certo esistevano bellezze, alcune poche bellezze squisite, superiori a ogni dubbio o discussione, in

primo luogo Mozart, ma dov'era il limite? Noi critici ed esperti non avevamo forse amato da giovani opere d'arte e artisti che oggi ci apparivano dubbi e noiosi? Non era stato così con Liszt, con Wagner, per molti addirittura con Beethoven? La fresca commozione infantile di Maria per il song americano non era forse un godimento artistico altrettanto puro, bello, superiore a ogni dubbio, quanto l'entusiasmo di un provveditore agli studi per il Tristano o l'estasi di un direttore d'orchestra per la Nona Sinfonia? E tutto ciò non rispondeva stranamente alle idee del signor Pablo e non veniva a dargli ragione?

Anche Maria pareva amasse molto Pablo il bello.

"E' un bell'uomo" dissi io "anche a me piace. Ma dimmi, Maria, come puoi voler bene, oltre che a lui, anche a me vecchio e noioso, niente affatto bello, con alquanti capelli grigi, a me che non so suonare il saxofono né cantare canzoni amorose inglesi?"

"Che maniera di parlare!" mi rimproverò. "Ma è naturale. Anche tu mi piaci, anche tu hai qualche cosa di bello, di caro, di particolare: non devi essere diverso da quello che sei. Di queste cose non si deve parlare né pretendere che se ne renda conto. Vedi, quando mi baci il collo o l'orecchia, sento che mi vuoi bene e che ti piaccio; hai un modo speciale di baciare, quasi un po' timido, che mi dice: "Ecco, ti vuol bene e ti è grato di essere bella" E' una cosa che mi piace moltissimo. In un altro invece amo precisamente il contrario, quando sembra cioè che non sappia che farsene di me e mi bacia come se mi concedesse una grazia."

Ci addormentammo ancora. E ancora mi svegliai ma senza aver tolto le braccia da quel mio fiore così bello.

E, strana cosa, il bel fiore era pur sempre il dono che mi aveva fatto Erminia. Ella era sempre dietro l'altra, la racchiudeva quasi in una maschera. E a un tratto pensai ad E'rica, la mia cattiva amante lontana, la mia povera amica. Non era meno bella di Maria, anche se non così sciolta e florida, e più povera di piccole geniali arti amorose, e per un po' mi stette davanti agli occhi, dolorosamente limpida, amata e profondamente avviticchiata al mio destino, finché si sommerse nel sonno, nell'oblio, nella lontananza semirimpiaanta.

E così in quella notte di tenerezza risorsero molte visioni della mia vita tanto povera e vuota e a lungo senza immagini. Ora, magicamente dischiusa dall'eros, la fonte incominciò a versare immagini a dovizia e per qualche istante rimasi senza fiato a vedere con tristezza e con delizia quanto fosse ricca la pinacoteca della mia vita, quanto fosse stata piena di astri eterni e di costellazioni l'anima del povero lupo della steppa. L'infanzia e la mamma mi apparivano tenere e trasfigurate come una montagna lontana e perdutoamente azzurra, limpido e metallico squillava il coro delle mie amicizie a cominciare dal leggendario Ermanno, il fratello d'anima di Erminia; olezzanti e sovrumane, come ninfee affioranti dall'acqua, mi giungevano le figure di molte donne che avevo amate, desiderate e cantate, delle quali però soltanto poche avevo raggiunto e cercato di far mie. Anche mia moglie mi apparve, con la quale avevo vissuto parecchi anni, dalla quale avevo imparato il cameratismo, il dissidio e la rassegnazione, nella quale nonostante l'insufficienza della vita mi era rimasta una gran fiducia fino al giorno in cui, malata e folle, era fuggita improvvisamente abbandonandomi in un impeto di ribellione... e vidi quanto dovevo averla amata e quanta fiducia dovevo aver avuto in lei se quella ribellione aveva potuto colpirmi così profondamente e per tutta la vita.

Quelle visioni, centinaia e centinaia, con e senza nomi, ritornavano tutte, sorgevano giovani e rinnovellate dal pozzo di quella notte d'amore e io capivo, dopo averlo dimenticato nella mia lunga miseria, che erano il vero possesso e valore della mia vita, che si erano conservate incorruttibili, che erano avvenimenti diventati astri del firmamento che io potevo dimenticare ma non

distruggere, e la cui serie rappresentava la leggenda della mia vita, il valore indistruttibile della mia esistenza. La mia vita era stata faticosa, errabonda, infelice, mi aveva portato alla negazione e alla rinuncia, era stata amareggiata dal sale inevitabile di ogni umanità, ma ricca e orgogliosa, una vita regale anche nello squallore. Se anche quel tratto di strada fino alla morte fosse stato sprecato miseramente, il nocciolo di quella vita era nobile, era di razza, poiché non mirava a miseri quattrini, mirava alle stelle.

E' passato del tempo da allora e molte cose sono accadute, molte si sono modificate, e di quella notte ricordo soltanto pochi particolari, poche parole scambiate, alcuni gesti di profonda tenerezza, momenti limpidi di risveglio dal sonno greve dello sfinimento amoroso. Ma in quella notte, per la prima volta dopo la mia decadenza, la mia propria vita mi fissò con occhi raggianti nei quali vidi che il mio destino era di nuovo affidato al caso e i rottami della mia esistenza erano un frammento di divinità. La mia anima riprese a respirare, i miei occhi a vedere, e per un istante ebbi l'intuizione fiammeggiante che bastava raccogliessi il mondo delle immagini disperse, elevassi a visioni tutta la mia vita di lupo della steppa per entrare anch'io nel mondo delle immagini ed essere immortale. Non è forse la meta verso la quale ogni vita umana è un tentativo di rincorsa?

Al mattino, dopo aver spartito la colazione con Maria, dovetti contrabbandarla fuori di casa e ci riuscii. Quello stesso giorno affittai per lei e per me una cameretta in un quartiere poco distante e la destinai soltanto ai nostri convegni.

Erminia, la mia maestra di ballo, arrivò fedelmente e io dovetti imparare il boston. Era severa e inesorabile e non mi risparmiava nessuna lezione poiché era deciso che dovevo andare al prossimo ballo mascherato. Mi aveva chiesto il denaro per il suo costume, ma rifiutava ogni informazione in proposito. E ancora mi era vietato di andarla a trovare e persino di sapere dove abitava.

Il periodo prima del ballo mascherato, circa tre settimane, fu bello davvero. Mi pareva che Maria fosse veramente la prima amante che avessi avuto. Dalle donne che avevo amato avevo sempre preteso spirito e cultura senza mai accorgermi che anche la donna più intelligente e relativamente colta non rispondeva mai al mio logos, ma gli era sempre contraria; andando dalle donne portavo con me i miei problemi e i miei pensieri e mi sarebbe parso assolutamente impossibile amare per più di un'ora una ragazza che non avesse mai letto un libro, sapesse appena che cosa vuol dire la lettura e non fosse in grado di distinguere Ciaicovski da Beethoven. Maria non aveva cultura, non aveva bisogno di queste deviazioni e di questi surrogati, tutti i suoi problemi le nascevano direttamente dai sensi. La sua arte e il suo compito consistevano nell'ottenere il massimo di felicità amorosa e sensuale con la sua bella persona, i suoi colori, i capelli, la voce, la pelle, il temperamento, nel trovare e suscitare nell'amante la comprensione e la corrispondenza viva e beata, la risposta a ogni propria capacità, a ogni curva delle proprie linee, a ogni tenerezza del suo corpo modellato. L'avevo sentito già in quel primo timido ballo, avevo fiutato quel profumo di sensualità geniale e deliziosamente raffinata e ne ero rimasto affascinato. E poi non era certo un caso se Erminia, l'onnisciente, mi aveva recato proprio Maria. Il suo profumo era estivo, tutta la sua figura un boccio di rosa.

Non avevo la fortuna di essere l'unico amante di Maria o almeno il preferito; ero uno fra i tanti. Spesso ella non aveva tempo per me, qualche volta mi concedeva un'ora al pomeriggio, raramente una notte intera. Non accettava denaro, probabilmente per suggerimento di Erminia. Ma accettava volentieri regali e quando le offrii, per esempio, un piccolo portamonete di cuoio rosso, permise che ci fossero dentro anche due o tre monete d'oro. Ma come mi prese in giro per quel borsellino rosso! Era graziosissimo, ma era un fondo di

magazzino, passato di moda. In queste cose che fino allora non avevo capito più di quanto capissi l'esquimese, imparai parecchio da Maria. Venni a sapere anzitutto che piccoli balocchi, gli oggetti della moda, del lusso, non sono soltanto orpelli né un'invenzione di industriali e avidi commercianti, ma oggetti giustificati e belli, un piccolo o anche grande mondo di cose che hanno tutte lo scopo di servire l'amore, di raffinare i sensi, di animare ambienti morti e di fornir loro nuovi organi amorosi, dalla cipria e dal profumo alla scarpina da ballo, dall'anello all'astuccio delle sigarette, dalla fibbia della cintura alla borsetta. La borsetta non è una borsetta, il portamonete non è un portamonete, i fiori non sono fiori, il ventaglio non è un ventaglio, ma tutto è materia plastica di amore, di magia, di stimolo, tutto è messaggio, contrabbando, arma, grido di battaglia.

Spesso mi rompevo il capo per sapere chi Maria amasse veramente. Più di tutti, penso, amava il giovane Pablo del saxofono, il giovane dagli occhi perduto neri e dalle mani lunghe, pallide e malinconiche. Mi figuravo che quel Pablo fosse in amore un po' sonnolento, viziato e passivo, ma Maria mi assicurò che era bensì lento a scaldarsi, ma poi diventava più esaltato, virile ed esigente di qualunque pugilatore. Così venni a sapere i fatti segreti di questo e quello, di musicanti e attori, di parecchie donne e fanciulle del nostro ambiente, vidi sotto la superficie unioni e inimicizie, diventai a poco a poco un membro di quel mondo nel quale ero stato un vero corpo estraneo senza alcun rapporto. Anche sul conto di Erminia seppi molte cose. Ma particolarmente m'incontravo col signor Pablo del quale Maria era molto innamorata. Talvolta usava anche le sue droghe segrete e ne procurava anche a me: per quei godimenti Pablo si metteva sempre volentieri a mia disposizione. Una volta me lo disse senza ambagi: "Lei è molto infelice. Non sta bene, non bisogna essere così. Mi fa pena. Prenda una leggera pipata d'oppio".

Il mio giudizio su quell'uomo gaio, ingenuo e tuttavia imperscrutabile, mutava continuamente; diventammo amici e non di rado accettavo qualcuna delle sue medicine. Egli osservava con una certa allegria il mio amore per Maria. Una volta organizzò una "festicciola" nella sua stanza, una mansarda in un albergo della periferia. Vi era un'unica seggiola, sicché Maria e io ci mettemmo a sedere sul letto. Egli ci versò da bere un liquore misterioso e strano nel quale era mescolato il liquido di tre bottiglie. Poi, quando mi vide di buon umore, ci propose cogli occhi lustri di fare un'orgia a tre. Rifiutai bruscamente perché mi ripugnava, ma lanciai un'occhiata a Maria per vedere come prendeva la cosa e, benché approvasse subito il mio rifiuto, le vidi però un baleno negli occhi e sentii che rinunciava con dispiacere. Pablo fu deluso del mio rifiuto ma non offeso. "Peccato" disse. "Harry ha troppi scrupoli morali. Non c'è niente da fare. Eppure sarebbe stato bello, molto bello! Ma io so un surrogato." Ci diede da fumare alcune boccate di oppio e immobili, ad occhi aperti, assistemmo tutti e tre per suggestione alla scena da lui proposta mentre Maria tremava dal piacere. Più tardi quando mi sentii un po' male, Pablo mi coricò sul letto, mi diede alcune gocce di una medicina e quando chiusi per qualche minuto gli occhi, sentii su ogni palpebra un bacio lieve come un soffio. L'accettai fingendo di credere che fosse di Maria, ma sapevo benissimo che era stato lui.

E una sera mi fece una sorpresa ancor più grande. Venne a casa mia e mi disse che aveva bisogno di venti franchi e mi pregava di darglieli. In compenso mi offriva di disporre quella notte di Maria in vece sua.

"Pablo!" dissi atterrito "lei non sa quel che dice. Cedere per denaro la propria amante ad un altro è per noi la cosa più vergognosa che ci sia. Io non ho sentito la sua proposta, Pablo."

Egli mi guardò con commiserazione. "Non vuole, signor Harry? Va

bene. Le difficoltà le va a cercare lei. Allora questa notte, se preferisce, non andrà a letto con Maria, e mi dia pure il denaro: glielo restituirò. Ne ho molto bisogno."

"Per farne che?"

"Per Agostino, sa, quel piccolino che suona il secondo violino. E' malato già da otto giorni e nessuno si cura di lui. Non ha un soldo e adesso anch'io mi sono ridotto al verde."

Per curiosità e un poco anche per castigarmi andai con lui da Agostino, al quale portò latte e medicinali nella soffitta dove abitava, una misera stanzetta che aveva bisogno di essere arieggiata. Pablo gli rifece il letto, gli mise una compressa sulla fronte febbricitante, a regola d'arte, operando rapidamente e con delicatezza come una buona infermiera. Quella stessa sera lo vidi poi suonare fin verso il mattino nel City-Bar.

Con Erminia parlavo spesso di Maria, delle sue mani, delle spalle, dei fianchi, del suo modo di ridere, di baciare e di danzare.

"Questo te l'ha già fatto vedere?" mi domandò una volta Erminia accennando un giuoco particolare della lingua nel bacio. La pregai di farmelo sentire lei, ma mi respinse facendosi seria. "Più in là" osservò. "Non sono ancora la tua amante."

Le domandai come faceva a conoscere l'arte di Maria nel bacio e altri segreti particolari del corpo noti soltanto all'uomo che ama.

"Oh!" esclamò "siamo buone amiche. Credi che abbiamo segreti tra noi? Non poche volte ho dormito e giocato con lei. Certo hai trovato in lei una bella ragazza più esperta delle altre."

"Eppure credo, Erminia, che anche voi abbiate segreti. O le hai detto forse tutto quello che sai di me?"

"No, queste sono altre cose, e non comprenderebbe. Maria è meravigliosa e tu hai avuto fortuna, ma fra te e me ci sono cose delle quali lei non ha un'idea. Le ho parlato molto di te, naturalmente, molto più di quanto allora ti sarebbe piaciuto: dovevo pur sedurla per te! Ma comprendere, caro amico, come ti comprendo io, Maria non potrà mai e non lo potrà nessun'altra. A mia volta ho saputo parecchio da lei: di te so tutto quel che sa Maria. Ti conosco bene come se avessimo già dormito insieme molte volte."

Quando mi ritrovai con Maria mi parve strano di venir a sapere che aveva stretto al seno Erminia tante volte quante me, che aveva palpato, baciato, assaporato ed esaminato le sue membra, i suoi capelli e la pelle quanto i miei.

Nuovi rapporti e nuove unioni indirette e complicate mi sorsero davanti gli occhi, nuove possibilità di vita e d'amore, e mi venne fatto di pensare alle mille anime della Dissertazione.

Nel breve tempo fra il giorno in cui avevo conosciuto Maria e il grande ballo mascherato fui quasi felice, pur non ripromettendomi che fosse una redenzione, una felicità raggiunta; sentivo invece chiaramente che tutto ciò era un preludio, una preparazione, che tutto incalzava verso l'avvenire, che il bello doveva ancora arrivare.

A ballare avevo imparato quel tanto che mi consentiva di partecipare al ballo del quale si discorreva tutti i giorni. Erminia aveva un segreto: non voleva assolutamente rivelarmi in che costume sarebbe comparsa. L'avrei certamente riconosciuta, diceva, e se non ci fossi riuscito mi avrebbe aiutato, ma prima non dovevo saper nulla. D'altro canto non aveva nessuna curiosità di conoscere i miei progetti, sicché decisi di non mascherarmi affatto. Maria, quando volli invitarla, mi dichiarò che aveva già un cavaliere per quella festa, e possedeva davvero un biglietto d'ingresso sicché, previdi, deluso, che avrei dovuto andarci da solo. Era il ballo mascherato più elegante della città, quello che gli artisti organizzavano ogni anno nelle Sale Globus.

Quei giorni vidi poco Erminia, ma il giorno prima del ballo passò un momento da me (venne a ritirare il biglietto d'ingresso che le

avevo procurato) e stette tranquillamente nella mia stanza dove si svolse fra noi una conversazione strana che mi fece molta impressione.

"Veramente stai molto bene adesso", incominciò "il ballo ti fa bene. Chi non t'abbia visto da quattro settimane non ti riconoscerebbe."

"E' vero", confermai "non sono stato così bene da anni. Lo devo a te, Erminia."

"Non alla tua bella Maria?"

"No, perché anche lei me l'hai regalata tu. E' veramente meravigliosa."

"E' l'amante che faceva per te, lupo della steppa. Bella, giovane, di buon umore, molto esperta in amore e non disponibile tutti i giorni. Se tu non dovessi spartirla con altri, se non venisse da te sempre a scappa e fuggi, non staresti così bene."

Dovetti ammettere anche questo.

"Sicché adesso hai veramente tutto quanto ti occorre, vero?"

"No, Erminia, non siamo d'accordo. Ho una cosa molto bella e deliziosa, una grande gioia, un dolce conforto. Sono addirittura felice..."

"E dunque, che cosa vuoi di più?"

"Voglio di più. Non mi basta essere felice, non vi sono tagliato, non è la mia vocazione. La mia vocazione è il contrario."

"Vale a dire essere infelice? Ebbene, ne hai avuto abbastanza quando non potevi ritornare a casa tua per via del rasoio."

"No, Erminia, non è così. Allora, ammetto, ero molto infelice. Ma era una infelicità stolta, sterile."

"O perché?"

"Perché altrimenti non avrei avuto tanta paura di quella morte che pur desideravo. L'infelicità che mi occorre, l'infelicità che vorrei è diversa: è tale da farmi soffrire con avidità e morire con voluttà. Questa è l'infelicità o la felicità che aspetto."

"Ti capisco. In questo siamo fratelli. Ma che cosa hai da ridire contro la felicità che hai provato adesso con Maria? Perché non sei contento?"

"Non dico niente contro questa felicità, anzi la amo e le sono grato. E' bella come un giorno di sole in un'estate piovosa. Ma sento che non può durare. Anche questa felicità è sterile. Rende contenti ma la contentezza non è cibo per me. Assopisce il lupo della steppa e lo sazia. Ma non è quella felicità per cui metta conto di morire."

"Di morire non si può fare a meno, vero, lupo della steppa?"

"Si capisce. Sono molto contento della mia felicità e posso sopportarla ancora per qualche tempo. Ma quando questa felicità mi lascia un momento libero per svegliarmi e aver desideri, tutti i miei desideri non mirano a conservare questa felicità, bensì a soffrire di nuovo, seppure in modo più bello e meno misero di prima. Ho una gran voglia di sofferenze che mi dispongano a morir volentieri."

Erminia mi guardò negli occhi teneramente con quello sguardo scuro che aveva qualche volta. Occhi magnifici, terribili! Lentamente, studiando le parole e collocandole in fila, parlò poi a voce così bassa che dovetti fare uno sforzo per udire:

"Oggi ti dirò una cosa, una cosa che so da tempo, e anche tu la sai, ma forse non te la sei mai detta. Ti dirò quel che so di me e di te e della nostra sorte. Tu, Harry, sei stato un artista, un pensatore, un uomo pieno di gioia e di fede, sempre in traccia delle cose grandi e eterne, mai contento di quelle piccole e graziose. Ma quanto più la vita ti ha svegliato e portato verso te stesso, tanto maggiore si è fatta la tua miseria, tanto più sei affondato nel dolore, nell'angoscia, nella disperazione, fino al collo, e tutto ciò che di bello e di sacro avevi conosciuto e amato e venerato un giorno, tutta la tua antica fede negli uomini e nel nostro alto destino non ti è servita a nulla, ha perso ogni valore ed è andata in frantumi. La tua fede non trovò più aria da respirare. E morire di

asfissia è una brutta morte. Dico bene, Harry? E' questa la tua sorte?"

Io seguitavo ad accennare di sì, di sì.

"Tu avevi in cuore una visione della vita, una fede, un postulato, eri pronto ad agire, a soffrire, a sacrificarti... e poi ti accorgesti a poco a poco che il mondo non chiedeva affatto gesta e sacrifici e cose simili, che la vita non è un poema sublime con personaggi eroici, bensì una buona stanza borghese dove ci si accontenta di mangiare e bere, di prendere il caffè e di far la calza, di giocare a tarocchi e di ascoltare la radio. E chi pretende quelle altre cose, le cose belle ed eroiche, il rispetto dei grandi poeti o la venerazione dei santi è uno sciocco, un Don Chisciotte. Bene: a me è capitato lo stesso, caro amico. Ero una ragazza di belle doti, destinata a vivere secondo un modello elevato, a pretendere molto da me e ad adempiere degnamente i miei compiti. Potevo assumere una parte importante, essere la moglie di un re, l'amante di un rivoluzionario, la sorella di un genio, la madre di un martire. La vita invece mi ha concesso soltanto di diventare una cortigiana di discreto buon gusto... e anche questo non mi è stato facile! Così è capitata a me. Per un po' rimasi sconsolata e a lungo cercai la colpa in me stessa. Infine, pensavo, la vita ha pur sempre ragione, e quando la vita derideva i miei bei sogni, pensavo che i sogni erano stati sciocchi e avevano torto. Ma era inutile. E siccome avevo gli occhi acuti e le orecchie buone ed ero anche un po' curiosa, osservai attentamente la vita, i vicini, i conoscenti, una cinquantina e più di destini umani, e vidi, Harry, che i miei sogni avevano avuto ragione, mille volte ragione, come i tuoi. La vita invece, la realtà aveva torto. Che una donna come me non avesse altra scelta che quella d'invecchiare poveramente e stupidamente davanti a una macchina per scrivere, al servizio di uno che faceva quattrini, o di sposare un tale quattrinaio per amor del suo denaro, o di diventare invece una specie di squaldrina, non era certo giusto: tanto poco giusto quanto che un uomo come te, solitario, pavido e disperato, dovesse ricorrere al rasoio. Per me la miseria era forse più materiale e morale, per te piuttosto spirituale... ma la via era la stessa. Credi che non capisca il tuo timore del foxtrott, la tua antipatia per i bar e le sale da ballo, la tua opposizione al jazz e a tutta questa roba? Capisco fin troppo, e così pure il tuo orrore della politica, la tua tristezza per le ciarle e i maneggi dei partiti senza responsabilità, della stampa, la tua disperazione per la guerra, quella passata e quelle che verranno, per il modo che si ha oggi di pensare, di leggere, di costruire, di far della musica, di organizzare feste, di diffondere la cultura! Hai ragione tu, lupo della steppa; mille volte ragione, eppure devi perire. Per questo mondo odierno, semplice, comodo, di facile contentatura, tu hai troppe pretese, troppa fame, ed esso ti rigetta perché hai una dimensione in più. Chi vuol vivere oggi e godere la vita non deve essere come te o come me. Chi pretende musica invece di miagolio, gioia invece di divertimento, anima invece di denaro, lavoro invece di attività, passione invece di trastullo, per lui questo bel mondo non è una patria..."

Abbassò lo sguardo a terra e rimase assorta nei suoi pensieri.

"Erminia" la chiamai teneramente "che buoni occhi hai, sorella mia! Eppure sei stata tu a insegnarmi il foxtrott, ma che cosa intendi quando dici che uomini come noi, uomini con una dimensione in più, non possiamo vivere qui? Da che dipende? E' così soltanto oggi o è sempre stato così?"

"Non so. A onore del mondo voglio ammettere che solo il nostro tempo sia così, che sia un morbo, una disgrazia passeggera. I capi preparano con ardore e con successo la prossima guerra, noialtri intanto balliamo il foxtrott, guadagniamo denaro e mangiamo cioccolatini: in un'epoca simile il mondo dev'essere ben meschino. Speriamo che le altre epoche siano state migliori e altre diventino migliori in avvenire, più ricche, più larghe, più profonde. Ma a noi

serve poco. E forse è sempre stato così..."

"Sempre come oggi? Sempre un mondo di politicanti, di trafficanti, di camerieri e uomini di mondo, senza aria per uomini veri?"

"Perché no? Io non lo so. Non lo sa nessuno. E del resto non importa. Anch'io penso in questo momento al tuo beniamino, del quale mi hai parlato più volte e mi hai fatto leggere anche le lettere, penso a Mozart. Come sarà stato allora? Ai suoi tempi chi governava il mondo? Chi dava il tono e valeva qualcosa, Mozart o gli affaristi? Mozart o gli uomini dozzinali e superficiali? E poi come è morto, come fu sepolto? Perciò credo che sia sempre stato così e sarà sempre così e quella che a scuola chiamano "storia universale" e che si deve imparare a memoria per la cultura, con tutti quegli eroi, quei geni e le grandi gesta e i grandi sentimenti... non è che una turlupinatura inventata dai professori a scopi culturali, affinché i ragazzi nel periodo obbligatorio abbiano qualche cosa da fare. Sempre è stato così e così sarà sempre: il tempo e il mondo, il denaro e il potere apparterranno ai piccoli e ai superficiali, mentre gli altri, i veri uomini, non avranno niente. Niente all'infuori della morte."

"Proprio nient'altro?"

"Ma sì, l'eternità."

"Vuoi dire il nome, la fama presso i posteri?"

"No, caro lupetto, non la gloria. Che valore può avere? E credi forse che tutti gli uomini autentici e completi siano diventati famosi e passati alla posterità?"

"Oh no, certo."

"Dunque non si tratta di gloria. La gloria esiste soltanto per la cultura, è una faccenda che riguarda i maestri. No, non conta la gloria: conta invece ciò che io chiamo eternità. I credenti lo chiamano il regno di Dio. Io penso così: noi uomini, noi che abbiamo maggiori pretese, che abbiamo le aspirazioni e una dimensione di troppo non potremmo neanche vivere se, oltre all'aria di questo mondo, non ci fosse anche un'altra atmosfera respirabile, se oltre al tempo non esistesse anche l'eternità, il regno dell'autenticità. Di questo fanno parte la musica di Mozart e i poemi dei tuoi grandi poeti, e i santi che hanno fatto miracoli, sofferto il martirio e dato un grande esempio agli uomini. E di questa eternità fa altrettanto parte l'immagine di ogni vera azione, la forza di ogni sentimento genuino, anche se nessuno ne sa nulla, se nessuno ne scrive e ne conserva la notizia ai posteri. Nell'eternità non esistono posteri, esistono soltanto contemporanei."

"Dici bene" confermai.

"I credenti" continuò pensierosa "furono quelli che meglio se ne resero conto. Perciò hanno creato i santi e quella che chiamano la "comunione dei santi". I santi: ecco i veri uomini, i fratelli minori del Redentore. Verso di loro camminiamo per tutta la vita, con ogni buona azione, con ogni pensiero coraggioso, con ogni affetto. La comunione dei santi fu rappresentata in altri tempi dai pittori entro un cielo dorato, radioso e sereno; non è se non ciò che dianzi ho chiamato "eternità". E' il regno al di là del tempo e della parvenza. Quello è il luogo nostro, quella la nostra patria, là tende il nostro cuore, caro lupo della steppa, e perciò abbiamo il desiderio di morire. Là troverai il tuo Goethe, il tuo Novalis e Mozart, e io i miei santi, Cristoforo e Filippo Neri e tutti gli altri. Ci sono molti santi che furono prima gran peccatori, anche il peccato può essere una via verso la santità, anche il peccato e il vizio. Ti verrà da ridere, ma io penso spesso che forse anche nel mio amico Pablo può celarsi un santo. Pensa, Harry, attraverso quante porcherie e scempiaggini dobbiamo passare per arrivare a casa! E non abbiamo nessuno che ci guidi, unica nostra guida è la nostalgia."

Aveva pronunciato queste ultime parole a voce bassissima e ora si fece silenzio nella stanza; il sole stava per tramontare e faceva brillare le impressioni dorate sul dorso dei miei libri. Presi fra le mani la testa di Erminia, la baciai sulla fronte e premetti la

guancia contro la sua, fraternamente, e così restammo alcuni istanti. Avrei voluto rimanere così e non uscire. Ma per quella notte, l'ultima prima del grande ballo, avevo un appuntamento con Maria.

Recandomi da lei non pensavo però affatto a Maria, ma soltanto alle parole di Erminia. Quelli non erano forse pensieri suoi, ma miei, ed ella, chiaroveggente com'era, li aveva decifrati e respirati e me li ridava in forma nuova e viva. In quei momenti le ero particolarmente grato di aver formulato il pensiero dell'eternità. Ne avevo bisogno, senza di esso non potevo vivere, non potevo morire. L'amica, la mia maestra di danze, mi aveva dunque ridato l'al di là, il mondo sacro e senza tempo; il mondo del valore perpetuo, della divina sostanza. Non potei fare a meno di ripensare al Goethe del mio sogno, alla visione del vecchio sapiente che aveva riso in modo così sovrumano, colpendomi con la sua immortale ironia. Ora soltanto comprendevo il riso di Goethe, il riso degli immortali. Era senza oggetto, quel riso, era tutto luce, tutto luminosità, era quel che rimane quando un uomo vero è passato attraverso le pene, i vizi, gli errori, le passioni e i malintesi degli uomini ed è salito all'eterno nello spazio universale, e l'eternità non è altro che riscatto dal tempo, in certo qual modo il ritorno all'innocenza, la ritrasformazione nello spazio.

Cercai Maria nel luogo dove cenavamo di solito, ma non era ancora giunta. Stetti dunque ad aspettarla davanti alla tavola apparecchiata, nel silenzioso alberghetto della periferia, agitando ancora nella mente la nostra conversazione. Tutti i pensieri che erano affiorati tra Erminia e me mi apparivano ora così familiari, così noti, così attinti alla mia più intima mitologia! Gli immortali che vivono nello spazio senza tempo, lontani, diventati immagini, rivestiti dell'eternità cristallina come di un etere, e la fresca radiosa serenità di quel mondo ultraterreno... come mai tutto ciò mi era familiare? Riflettei ed ecco venirmi in mente brani delle "Cassazioni" di Mozart, del "Clavicembalo ben temperato" di Bach e in tutta quella musica la fresca luminosità stellare, la chiarezza eterea. Ecco dunque, quella musica era come un tempo congelatosi in spazio e sopra di essa si librava all'infinito una serietà sovrumana, una perpetua risata divina. Oh come vi s'intonava bene il vecchio Goethe del mio sogno! E a un tratto udii intorno a me quel riso imperscrutabile, udii ridere gli immortali. Ammalato stetti ad ascoltare, affascinato estrassi dal taschino una matita, cercai un pezzo di carta, trovai davanti a me la lista dei vini, la voltai e scrissi sul rovescio alcuni versi che mi ritrovai in tasca il giorno dopo. Eccoli:

Gli immortali

Continuamente a noi l'ansia vitale dalle terrene valli sale e sale, ansia selvaggia, ebbrezza in mille voci, fumo sanguigno di banchetti atroci, spasmodici piaceri senza fine, mani usuraie, supplici, assassine; l'umano sciame, in cupidigia e noia, un lezzo afoso e fracido vaporae, spirando il suo ardore e la sua foia, se stesso inghiotte e rece e ridivora, e cova guerre ed arti, e d'illusione adorna il lupanare tutto brace, e gozzoviglia e fornicava vorace nel vivido piacer dei baracconi, mondo infantile che per ognuno dall'onda sorge ed ognuno nel fango risprofonda. Ma noi per contro c'incontrammo al gelo dell'etere dagli astri folgorato; non i giorni, non l'ore ci fan velo: siamo uomo? donna? vecchio o neonato? Le vostre angosce, le ansie ed i peccati, dell'assassin le sensuali ebbrezze noi contempliamo dalle nostre altezze come i soli rotanti e illimitati. Muti approviamo il fremer della vita, muti assistendo delle stelle al giuoco beviamo l'aura fredda ed infinita e siamo affini del celeste fuoco.

Poi venne Maria e dopo la cena tranquilla mi ritirai con lei nella nostra cameretta. Quella sera fu più bella, più calda e intima che mai e mi fece assaporare tenerezze e giuochi che mi parvero il

massimo della dedizione.

"Maria", dissi "oggi sei prodiga come una dea. Non voler ucciderci entrambi, perché domani c'è il ballo mascherato. Chi sarà domani il tuo cavaliere? Temo, fiorellino mio, che sia un principe azzurro e ti porti via senza che io possa più ritrovarti. Oggi mi ami quasi come fanno i buoni amanti al commiato, per l'ultima volta."

Ella appoggiò le labbra alla mia orecchia e bisbigliò: "Taci, Harry! Ogni volta può essere l'ultima. Se Erminia ti prende, da me non ritorni più. E può darsi che ti prenda domani".

Non ho mai provato così intensamente come in quella notte prima del ballo la sensazione caratteristica di quel tempo, il duplice stato d'animo stranamente dolce e amaro. Era felicità quella che sentivo, felicità la bellezza e la dedizione di Maria e quel godere, palpeggiare, respirare cento sottili e soavi sensualità che avevo conosciuto soltanto così tardi invecchiando, il diguazzare in un mare ondeggiante di godimento. Eppure quello era soltanto il guscio: dentro tutto era significativo, teso, fatale e mentre mi occupavo teneramente di quelle dolci commoventi inezie amorose, mentre nuotavo in apparenza nella più perfetta beatitudine, sentivo nel cuore che il destino mi spingeva avanti a precipizio scalpitando come un cavallo imbizzarrito verso l'abisso, verso la caduta, con ansia e nostalgia, con grande desiderio di morte. Come poco prima mi ero difeso timidamente dalla piacevole leggerezza dell'amore soltanto sensuale, come mi ero intimorito davanti alla bellezza di Maria ridente e pronta a donarsi, così provavo ora il timore della morte... ma era un timore già consapevole di diventar presto dono e redenzione.

Mentre in silenzio eravamo sprofondati nei fervidi giuochi del nostro amore e ci appartenevamo più strettamente che mai, la mia anima prendeva commiato da Maria, commiato da tutto ciò che era stata per me. Dovevo a lei se avevo imparato ad affidarmi, ancora una volta prima della fine, al giuoco infantile della superficie, a cercare le gioie più fuggevoli, a essere fanciullo e animale nell'innocenza del sesso: situazione che nella vita precedente avevo conosciuto soltanto come rara eccezione, poiché la vita dei sensi e del sesso aveva sempre avuto per me un sapore amaro di colpa, il sapore sospetto del frutto proibito dal quale l'uomo intellettuale deve guardarsi. Ora Erminia e Maria mi avevano mostrato quel giardino nella sua innocenza e vi ero stato ospite riconoscente: ma presto era tempo di proseguire, si stava troppo bene e troppo al caldo in quel giardino. La mia sorte era di aspirare al coronamento della vita, di espiare la colpa infinita del vivere. La vita facile, l'amore facile, la morte facile... non erano cose per me.

Da allusioni delle ragazze indovinai che per l'indomani, per il ballo e dopo il ballo, erano progettati godimenti e gozzoviglie particolari. Forse erano la fine, forse era giusto il presentimento di Maria e ora eravamo insieme per l'ultima volta. Doveva incominciare l'indomani la nuova marcia del mio destino? Ardevo dal desiderio, soffocavo dall'ansietà e mi aggrappavo selvaggiamente a Maria correndo ancora una volta avido e ardente per tutti i sentieri e i cespugli del suo giardino, mordendo ancora una volta il dolce frutto dell'albero paradisiaco.

Il sonno perduto in quella notte lo riguadagnai il giorno seguente. Al mattino andai a fare il bagno, ritornai a casa stanchissimo, oscurai la camera, spogliandomi trovai la poesia in tasca, me la dimenticai di nuovo, mi coricai subito, dimenticai Maria, Erminia, il ballo in maschera e dormii tutta la giornata. La sera, quando mi alzai, soltanto mentre mi radevo mi sovvenne che tra un'ora incominciava il ballo e dovevo ancora tirar fuori la camicia adatta al frac. Di buon umore mi preparai e uscii prima di tutto per andar a mangiare.

Era il primo ballo mascherato al quale dovevo partecipare. In altri tempi avevo bensì assistito più volte a feste simili, mi erano parse

belle, ma non avevo ballato, ero stato soltanto spettatore; l'allegro entusiasmo con cui ne avevo sentito parlare da altri mi era sempre parso comico. E ora il ballo era anche per me un avvenimento che aspettavo con gioia ma non senza qualche apprensione. Poiché non dovevo far da cavaliere a nessuna dama, decisi di andarci tardi: anche Erminia me l'aveva consigliato.

All'"Elmo d'acciaio", il rifugio d'una volta, dove i mariti delusi passavano la sera centellinando il vino e fingendosi scapoli, c'ero andato di rado negli ultimi tempi: non rispondeva più al nuovo stile della mia vita. Ma ora mi sentii trascinato là quasi involontariamente e, in quell'umore tra lieto e angoscioso che mi dominava, tutte le tappe memorande della mia vita assunsero ancora una volta lo splendore bello e doloroso delle cose passate: così anche la piccola osteria fumosa che avevo frequentato assiduamente fino a poco prima, dove il narcotico primitivo di una bottiglia di vino paesano era bastato per conciliarmi una notte nel mio letto solitario, per farmi sopportare un altro giorno della mia vita. Ma nel frattempo avevo assaggiato altri rimedi, stimoli più forti, avevo sorbito veleni più dolci. Sorridendo entrai nella vecchia baracca accolto dal saluto della padrona e dai cenni silenziosi dei frequentatori assidui. Mi fu consigliato e portato un galletto arrosto, il vino paesano scorre limpido nel bicchiere di vetraccio, e i tavolini di legno pulito, il vecchio rivestimento giallo delle pareti mi guardarono amichevolmente. E mentre mangiavo e bevevo, il senso di sfioritura e di commiato andò intensificandosi: senso dolce e doloroso dell'intimo collegamento con tutti i luoghi e le cose della mia vita precedente, non mai rotto del tutto, ma ora maturo e pronto per la rottura. L'uomo "moderno" lo chiama sentimentalismo: egli non ama più le cose, nemmeno la più sacra, l'automobile, che spera di cambiare prestissimo con un modello migliore. Quest'uomo moderno è risoluto, capace, sano, freddo, un tipo eccellente che darà ottima prova nella prossima guerra. Io invece non ci tenevo e navigavo verso la morte, pronto a morire. Non che avessi da ridire contro i sentimentalismi, ero lieto e riconoscente di sentire nel cuore arso qualche cosa come un sentimento. E così mi abbandonai alle memorie della vecchia osteria, al mio vecchio affetto per quelle antiche scranne massicce, mi abbandonai all'odore di fumo e di vino, a quella patina di consuetudine, di calore, d'intimità che era stesa su tutte le cose. E' bello prendere commiato, infonde dolcezza. Volevo bene a quel sedile duro, al bicchiere ordinario, alla freschezza saporosa del vino, alla familiarità di tutto l'ambiente, alle facce dei bevitori trasognati, i poveri delusi dei quali ero stato fratello per tanto tempo. Erano sentimentalismi borghesi, i miei, lievemente drogati di un sentore di romanticismo da locanda antica che avevo provato da ragazzo quando l'osteria, il vino e il sigaro erano per me ancora cose proibite e seducenti. Ma il lupo della steppa non si alzò per digrignare i denti e dilaniare la mia sentimentalità. Mangiavo tranquillamente ai bagliori del passato, al debole raggio d'un astro tramontato in quel frattempo.

In quella entrò un venditore ambulante di castagne arrosto e ne comperai una manciata. Venne una vecchia fioraia e comperai un paio di garofani che donai alla padrona. Solo al momento di pagare, mentre cercavo invano la solita tasca, mi accorsi che avevo indossato il frac. Il ballo in maschera! Erminia!

Ma era ancora presto e non avevo voglia di andar subito al ballo. Sentivo, come mi era sempre capitato a quei divertimenti, varie resistenze interiori e ostacoli, la ripugnanza di entrare in grandi ambienti affollati e rumorosi, una timidezza da scolareto di fronte a quell'atmosfera insolita, a quel mondo di vitaioli e di ballerini.

Bighellonando passai davanti a un cinema, vidi brillare fasci di luce ed enormi insegne luminose, andai avanti di qualche passo, poi ritornai ed entrai. Lì potevo starmene tranquillamente al buio fin verso le undici. Guidato dall'insergente con la lanterna cieca

entrai nella sala buia incespicando nelle portiere, trovai un posto e mi vidi trasportato nell'Antico Testamento. Era uno di quei film che si dicono allestiti non per guadagno ma per scopi nobili e santi, con grandi spese e con molta raffinatezza, film ai quali i maestri di religione portano nel pomeriggio persino gli scolari. Si rappresentava la storia di Mosè e degli Israeliti in Egitto con un immenso impiego di uomini, cavalli, cammelli, palazzi, con grande splendore di Faraoni e miserie di giudei sulle sabbie ardenti del deserto. Vidi Mosè acconciato sul modello di Walt Whitman, un magnifico Mosè da teatro con tanto di bastone e di passi focosi da Wotan attraverso il deserto, alla testa degli ebrei. Lo vidi pregare in riva al Mar Rosso, vidi fendersi il mare e lasciare un passaggio, una trincea fra montagne d'acqua (come i cinematografai l'avessero fatto, di questo potevano discutere a lungo i ragazzi portati dal catechista a veder il film), vidi il profeta e il popolo passare con timore, vidi comparire dietro a loro i carri armati del Faraone, vidi gli Egizi rimaner perplessi sulla riva del mare e poi avventurarsi coraggiosamente, e le montagne d'acqua chiudersi sul Faraone magnifico dalla corazza d'oro e su tutti i suoi carri e gli uomini, non senza che mi venisse in mente uno stupendo duetto di Händel per due bassi dove quell'avvenimento è cantato in modo stupendo. Vidi poi Mosè salire sul monte Sinai, eroe accigliato in un tetro paesaggio di rocce selvagge, e Geova comunicargli i dieci Comandamenti tra raffiche di bufera e segnali luminosi, mentre il suo popolo indegno inalzava ai piedi della montagna il vitello d'oro e si abbandonava a divertimenti piuttosto agitati. Mi pareva incredibile di esser lì a vedere tutte queste cose, di veder rappresentare le storie sacre con gli eroi e i miracoli che nella nostra infanzia avevano suscitato il primo barlume d'un mondo ultraterreno, davanti a un pubblico riconoscente che aveva pagato il biglietto e sgranocchiava in silenzio i panini imbottiti, una bella visione parziale dell'immensa asta e liquidazione culturale del nostro tempo. Santo cielo, per evitare questa porcheria era meglio che allora, oltre agli Egizi, fossero sommersi anche gli ebrei e tutti gli altri, che fossero morti di morte violenta e onesta anziché di questa orribile morte apparente, di questa morte così così della quale dobbiamo morire oggi. Ma via!

Le mie inibizioni interiori, il mio inconfessato orrore del ballo in maschera non erano diminuiti in seguito alle commozioni del cinema, ma cresciuti invece in modo preoccupante sicché, ripensando ad Erminia, dovetti darmi uno scrollone per decidermi ad andare nelle Sale Globus. Era già tardi e il ballo durava da parecchio. Timido e imbarazzato mi trovai, prima ancora di aver deposto il pastrano, in un groviglio di maschere che mi urtavano con confidenza, mi vidi invitato da molte ragazze a prendere lo champagne mentre i pagliacci mi battevano sulla spalla e mi davano del tu. Rifiutai tutto, mi insinuai faticosamente fin verso la guardaroba e quando ebbi il mio numero lo infilai con cura nel taschino pensando che ne avrei fatto uso forse molto presto, stufo di quella confusione.

La festa tumultuava in tutti i locali del grande edificio, in tutte le sale si ballava, anche nel sotterraneo, tutti i corridoi e le scale erano invasi da una marea di maschere, di danze, di musiche, di risate e di gente in moto. Depresso attraversai la folla dall'orchestrina dei negri alla banda dei contadini, dal grande salone sfolgorante ai corridoi, alle scale, ai bar, alle stanze della mescita di vino spumante. Le pareti erano per lo più coperte di pitture allegre e incomposte degli artisti più giovani. C'erano tutti, artisti, giornalisti, scienziati, uomini d'affari e tutta la parte mondana della città. In una delle orchestre c'era mister Pablo il quale soffiava con entusiasmo nello strumento curvo; quando mi vide mi cantò a gran voce il suo saluto. Spinto dalla folla mi trovavo ora in una sala ora in un'altra, su per le scale, giù per le scale; un corridoio nel sotterraneo era stato addobbato a inferno e

una orchestra di diavoli vi stamburava pazzamente. Incominciai a cercare Erminia e Maria, feci più volte il tentativo di penetrare nella sala principale, ma mi smarrivo o avevo contro di me la marea della folla. A mezzanotte non avevo ancora trovato nessuno; benché non avessi ancora ballato, ero già accaldato e la testa mi girava sicché mi buttai sulla prima sedia che trovai fra gente estranea e ordinai un po' di vino, convinto che feste così rumorose non erano adatte per un uomo della mia età. Vuotai rassegnato il mio bicchiere di vino, ammirai le braccia nude e la schiena delle donne, mi vidi passar davanti gruppi di maschere grottesche, mi lasciai pizzicare e mandai via con un gesto quel paio di ragazze che volevano sedermisi sulle ginocchia o ballare con me. "Vecchio borbottone" fece una di loro, e aveva ragione. Pensai di bere ancora per trovare coraggio e buon umore, ma neanche il vino mi piaceva e ne mandai giù appena un secondo bicchiere. Piano piano sentivo che il lupo della steppa era dietro a me e mostrava la lingua. Ero capitato lì a sproposito; non era luogo per me. Avevo le migliori intenzioni ma non riuscivo a essere allegro, e tutta quella gioia spumeggiante, quelle risa e quelle follie mi parevano insulse e fittizie.

Così fu che al tocco mi avviai deluso e seccato alla guardaroba per ritirare il pastrano e andarmene. Era una sconfitta, una ricaduta nel lupo, ed Erminia me l'avrebbe difficilmente perdonata. Ma non potevo fare diversamente. Fendendo con fatica la folla per raggiungere la guardaroba avevo guardato ancora intorno per scoprire le amiche. Invano. Eccomi dunque allo sportello dove il guardarobiere gentile tendeva già la mano per ritirare il mio numero allorché infilai le dita nel taschino del panciotto: il gettone non c'era più! Corpo del diavolo, ci mancava anche questa! Più volte durante quel mio triste girovagare per le sale e quando mi ero fermato a bere il vino insipido avevo messo la mano in tasca lottando col desiderio di andar via e avevo sempre sentito al suo posto il gettone rotondo e piatto. E ora non c'era più. Tutto congiurava contro di me.

"Hai perduto il numero?" mi domandò un diavolino rosso e giallo con voce stridula. "Tieni, camerata, prendi il mio" e me lo porse. Mentre lo prendevo macchinalmente e lo rigiravo fra le dita, il diavolino agile e svelto scomparve.

Ma sollevando il piccolo disco di cartone per leggervi il numero vidi che non c'era alcun numero bensì alcune parole in scrittura molto minuta. Pregai il guardarobiere di aspettare e mi accostai alla prossima lampada per leggere. Vi era scarabocchiato a lettere ubriache e di difficile lettura:

Questa notte
dalle quattro in poi
teatro magico
"soltanto per pazzi".
Prezzo d'ingresso: il cervello.
Non per tutti.
Erminia è nell'inferno.

Come la marionetta, i cui fili erano sfuggiti per un attimo al burattinaio, rivive dopo una morte breve e rigida e riprende ad agire nella commedia e a danzare, così io trascinato da quel filo magico mi buttai nella calca con nuovo zelo e con slancio elastico, mentre un momento prima ne ero fuggito stanco, vecchio e svogliato. Nessun peccatore ha mai avuto tanta fretta di arrivare nell'inferno. Un momento prima le scarpe di vernice mi avevano fatto male, l'aria grassa e profumata mi aveva disgustato, il caldo mi aveva infiacchito: adesso invece attraversavo le sale con passo elastico al ritmo dell'onestep verso l'inferno, sentivo l'aria piena di attrattive, mi facevo cullare dal caldo della musica rombante, dal turbine dei colori, dal profumo delle spalle femminili, dall'ebbrezza della folla, dalle risate, dal ritmo del canto, dal luccicare di

tutti quegli occhi ardenti. Una ballerina spagnola mi strinse fra le braccia: "Vieni a ballare con me!".

"Non posso" dissi "devo andare all'inferno. Ma accetto volentieri un bacio." Le labbra rosse sotto la maschera mi vennero incontro e soltanto al bacio riconobbi Maria. La strinsi forte mentre le sue labbra carnose fiorivano come una rosa matura d'estate. E già ballavamo, le labbra sulle labbra, e passavamo davanti a Pablo che soffiava innamorato nel suo strumento teneramente gnauante, e ci lanciava raggianti e mezzo assente le sue occhiate di bell'animale. Ma avevamo fatto appena venti passi quando la musica cessò e io lasciai Maria con molto dispiacere.

"Avrei ballato volentieri con te ancora una volta", le dissi inebriato dal suo tepore "facciamo ancora due passi, Maria, sono innamorato del tuo braccio, lasciamelo ancora un istante! Però, vedi, Erminia mi ha chiamato. E' nell'inferno."

"Me l'aspettavo. Addio Harry, continuerò a volerti bene..." Così prese commiato. Commiato era, autunno, destino, quello che la rosa estiva così piena e matura mi aveva fatto sentire nel suo profumo.

Corsi via attraverso i lunghi corridoi pieni di gente, giù per le scale verso l'inferno. Alle pareti nere come la pece ardevano alcune lampade violente mentre l'orchestrina di diavoli suonava con furore. Su un alto sgabello del bar era seduto un bel giovane senza maschera, in frac, che mi squadrò un istante con un'occhiata ironica. Il vortice della danza mi aveva spinto contro la parete: in quel breve spazio danzavano una ventina di coppie. Avidamente e con ansia osservai tutte le donne, la maggior parte in maschera; alcune mi sorrisero, ma Erminia non c'era. Il bel giovane mi guardava intanto dall'alto sgabello con aria beffarda. "Nell'intervallo", pensavo, "verrà da me e mi chiamerà per nome." Il ballo terminò, ma nessuno mi si avvicinò.

Passai nel bar che era incastrato in un angolo della saletta bassa. Mi misi accanto a quel giovane e ordinai un whisky. Mentre bevevo osservai il profilo del giovane che mi parve noto e delizioso come una visione di tempi molto lontani attraverso il velo di polvere del passato. E un baleno mi attraversò la mente: era Ermanno, il mio amico di infanzia.

"Ermanno!" esclamai timidamente.

Egli sorrise: "Harry? Mi hai trovata?".

Era Erminia con qualche ritocco alla pettinatura, solo leggermente truccata, e il suo viso intelligente, pallido e nobile mi guardava di sopra al colletto alla moda; stranamente piccole, le sue mani sbucavano dalle maniche larghe del frac e dai polsini bianchi, stranamente graziosi in calzine di seta bianco-nera i piedini uscivano dai lunghi calzoncini neri.

"Erminia, è codesto il costume col quale vuoi farmi innamorare?"

"Già. Finora ho fatto innamorare soltanto alcune donne. Adesso però tocca a te. Incominciamo intanto con un bicchiere di sciampagna."

Accoccolati sugli alti sgabelli del bar prendemmo lo spumante mentre si continuava a ballare e l'orchestra d'archi diventava sempre più focosa. E senza che Erminia facesse molta fatica ne fui innamorato prestissimo. Poiché era vestita da uomo, non potevo ballare con lei, non potevo permettermi alcuna tenerezza, alcun assalto e, mentre sotto quella maschera divina sembrava lontana e neutra, mi circondava di sguardi, parole e gesti con tutto il fascino della sua femminilità. Senza averla toccata soggiacevo al suo fascino che, contenuto nella parte che recitava, era ermafrodito. Con me infatti scorreva di Ermanno e dell'infanzia, mia e sua, degli anni precedenti la pubertà, nei quali la giovanile facoltà d'amare abbraccia non solo i due sessi ma ogni cosa sensibile e spirituale e conferisce a tutto l'attrattiva amorosa e la fantastica facoltà di metamorfosi che ritorna più tardi soltanto per gli eletti e i poeti. Lei faceva perfettamente la parte del giovanotto, fumava sigarette e chiacchierava con leggerezza spiritosa spesso un po' beffarda, ma

tutto l'essere suo era permeato di eros, tutto si trasformava in una soave seduzione dei sensi.

Avevo creduto di conoscere intimamente Erminia e invece mi si rivelava appieno soltanto in quella notte. Stringeva la rete intorno a me insensibilmente e mi faceva bere il dolce veleno come in un giuoco di sirene.

Si chiacchierava e si beveva. Passeggiavamo per le sale come esploratori in cerca di avventure, seguivamo le coppie spiando il loro giuoco d'amore. Ella m'indicava qualche donna e m'incoraggiava a ballare con lei e mi dava consigli sul modo di sedurre questa o quella. Facevamo i rivali, seguivamo per un po' la stessa donna, ballavamo con lei a vicenda, cercavamo entrambi di conquistarla. Eppure era soltanto una mascherata, una celia fra noi due che ci legava più stretti e c'infiammava a vicenda. Era una fiaba, un mondo con una dimensione in più, con un significato più profondo, era un giuoco, un simbolo. Vedemmo una giovane bellissima che pareva un po' sofferente e insoddisfatta; Ermanno ballò con lei, la fece fiorire, scomparve con lei in un salottino e mi raccontò poi di averla conquistata non da uomo ma da donna, col fascino di Lesbo. Per me invece quel palazzo rombante pieno di sale fervide di balli, quel popolo di maschere inebriato diventò un folle paradiso di sogni, un fiore dopo l'altro mi attirava col suo profumo, un frutto dopo l'altro stringevo fra le dita esploranti, serpenti mi guardavano con lusinghe dalle ombre verdi, fiori di loto balenavano sopra nere paludi, uccelli fatati chiamavano tra i rami e ogni cosa mi portava verso una meta agognata, ogni cosa mi spingeva con nostalgia verso quell'unica donna. A un certo punto ballai con una fanciulla sconosciuta, ardente e bramosa, la quale mi trascinò nel turbine dell'ebbrezza e, mentre ci libravamo nell'irrealtà, mi disse con una risata improvvisa: "Non ti si riconosce più. Prima eri così stupido e insulso". E riconobbi quella che un paio d'ore prima mi aveva dato del "vecchio borbottone". Ora credeva di possedermi ma al prossimo giro ardevo già per un'altra. Ballai continuamente per due ore o più, tutti i balli, anche quelli che non avevo mai imparato. E di continuo mi vedevo apparire Ermanno, il giovane sorridente, che mi faceva un cenno e scompariva nella calca.

Un fatto che mi è rimasto ignoto per cinquanta anni, quantunque ogni ragazzina e ogni studente lo conosca, mi fu concesso in quella notte di danze: l'esperienza della festa, l'ebbrezza della comunione festosa; il segreto dell'immersione della persona nella folla, dell'unione mistica nella gioia. Spesso ne avevo sentito parlare, lo sapevano anche le domestiche, e spesso avevo visto brillare gli occhi a chi ne parlava e avevo sorriso con un'aria tra la superbia e l'invidia. Avevo visto mille volte nella vita quella luce negli occhi ebbri della persona estatica, di colui che è liberato della propria persona, avevo visto il sorriso e la follia trasognata di chi si perde nell'ebbrezza altrui, l'avevo notato in mille esempi nobili e volgari, nelle reclute e nei marinai ubriachi e nei grandi artisti, per esempio nell'entusiasmo di rappresentazioni festose, e non meno in giovani soldati che andavano alla guerra, e anche recentemente avevo ammirato, amato, ironizzato e invidiato quella luce e quel sorriso estatico nel mio amico Pablo quando nel turbine della musica si chinava beato sul saxofono o guardava estasiato il direttore dell'orchestra, il suonatore di tamburo o di banjo. Un sorriso così, una luce così infantile, avevo pensato talvolta, doveva essere possibile soltanto a uomini giovanissimi o a quei popoli che non si permettono una notevole individuazione e differenziazione dei singoli cittadini. Ora però, in quella notte felice, io stesso, Harry, il lupo della steppa, raggiavo di quel sorriso, io stesso ero immerso in quella felicità profonda, puerile e favolosa, io stesso respiravo quel dolce sogno di ebbrezza dalla folla, dalla musica, dal ritmo, dal vino e dal piacere del sesso, quel sogno che avevo sentito elogiare tante volte da uno studente qualunque atteggiandomi a uomo

superiore e beffardo, io non ero più io, la mia personalità era disciolta in quell'aria di festa come il sale nell'acqua. Danzavo con questa e con quella, ma non stringevo fra le braccia soltanto lei, non sfioravo soltanto i capelli di lei, non respiravo soltanto il profumo di lei, ma di tutte, di tutte le altre donne presenti con me nella stessa sala, lanciate nella stessa danza, avvolte nella stessa musica, e mentre i loro visi radiosi mi passavano accanto come grandi fiori fantastici, tutte erano mie e io ero loro, tutti eravamo partecipi di tutti. E vi erano compresi anche gli uomini, io ero anche in loro ed essi non mi erano estranei, il mio sorriso era il loro, il loro invito era il mio.

Un nuovo ballo, un foxtrott stava conquistando il mondo in quell'inverno: si chiamava Yearning. Questo Yearning era suonato continuamente e continuamente fatto ripetere, tutti ne eravamo imbevuti e inebriati, tutti ne ripetevamo la melodia. Io ballavo senza interruzione con qualunque donna mi capitasse a tiro, con ragazzine giovani, con donne floride, con donne mature nell'estate della vita, con altre malinconicamente sfioventi, entusiasta di tutte, sorridente e felice. Quando Pablo mi vide così raggianti, mentre mi aveva sempre considerato un povero diavolo da compiangere, i suoi occhi mi mandarono lampi di beatitudine e alzatosi in piedi con entusiasmo fece squillare lo strumento con forza, salì in piedi sulla sedia e soffiando a gran forza incominciò a dondolarsi al ritmo dell'Yearning e tanto io quanto la mia ballerina gli buttavamo baci e cantavamo ad alta voce. "Succeda quel che vuole", dicevo tra me, "almeno una volta voglio essere stato felice, sciolto da ogni legame, fanciullo, fratello di Pablo."

Avevo perduto il senso del tempo e non saprei dire quanto durò quella felicità, se ore o momenti. E non mi accorsi che la festa più diventava impetuosa, più si restringeva in breve spazio. Molti erano già usciti, i corridoi erano diventati silenziosi, molti lumi erano già spenti, le scale erano deserte e nelle sale superiori le orchestre erano ammutolite l'una dopo l'altra; solo nella sala principale e nell'interno vi era ancora tumulto e ardore sempre più vivo. Poiché non potevo danzare con Erminia travestita da giovanotto, ci eravamo incontrati e salutati solo di sfuggita negli intervalli fra un ballo e l'altro e infine l'avevo perduta di vista del tutto, non solo con gli occhi ma persino col pensiero. Pensieri non ne avevo più. Libero e sciolto mi lasciavo trasportare dalle onde della danza, dai profumi, dai suoni, dai sospiri, salutato da occhi estranei, eccitato e circondato da visi sconosciuti e labbra e guance e braccia e seni e ginocchia, sballottato ritmicamente dalla musica come da una mareggiata.

A un tratto, come risvegliandomi per un istante, vidi tra gli ultimi ospiti rimasti in una delle sale piccole, l'ultima in cui si suonasse ancora... vidi improvvisamente una pierrette nera dal viso bianco, una bella ragazza fresca, l'unica che avesse il volto coperto dalla maschera, una figura deliziosa che non avevo ancora visto quella notte. Mentre in tutti gli altri si vedeva che era tardi perché avevano la faccia accaldata, i costumi sciupati, i colletti e le gorgiere appassite, la nera pierrette era fresca e nuova con quel suo viso bianco sotto la maschera, il costume senza una piega, la gorgiera intatta, i polsini di pizzo stirati e la pettinatura irrepreensibile. Mi sentii trascinato verso di lei, la presi alla vita e la portai nella danza; la gorgiera profumata mi solleticava il mento, i capelli mi sfioravano la guancia, il suo corpo giovane e sodo rispondeva più intimamente che qualunque altra ballerina di quella notte ai miei movimenti o li scansava e invitava ad un giuoco di contatti sempre nuovi. A un tratto mentre mi chinavo danzando, cercando le sue labbra con le mie, quelle labbra mi mostrarono un sorriso ben noto, e riconobbi il mento forte, le spalle, i gomiti, le mani: era Erminia, non più Ermanno, travestita, fresca, leggermente profumata e incipriata. Le nostre labbra si unirono con ardore e per

un istante tutto il suo corpo fin giù alle ginocchia aderì al mio con desiderio e abbandono, ma poi ella staccò le labbra e danzò quasi fuggendo. Quando la musica cessò rimanemmo abbracciati, mentre le coppie infiammate intorno a noi si misero a batter le mani, a pestare i piedi, a gridare e a spronare l'orchestra sfinita perché ripetesse il Yearning. E tutti sentimmo improvvisamente il mattino, vedemmo la luce scialba che traspariva dalle tende, notammo che il piacere stava per terminare e in previsione della stanchezza ci buttammo ciechi e disperati ancora una volta nella danza, nella musica, nella marea di luce, sollevati dal ritmo, stretti coppia contro coppia, immersi nella beatitudine ondeggiante. Durante quella danza Erminia lasciò andare la superiorità, l'ironia, la freddezza: sapeva che non aveva più nulla da fare per suscitare il mio amore. Ormai ero suo. E si abbandonava nella danza, nello sguardo, nel bacio e nel sorriso. Tutte le donne di quella notte di febbre, tutte quelle con le quali avevo ballato, quelle che avevo cercato di conquistare e avevano infiammato me, alle quali mi ero avvinghiato con desiderio, quelle che avevo seguito con gli sguardi nostalgici, si erano fuse insieme e avevano formato la sola che sbocciava fra le mie braccia.

La danza nuziale durò a lungo. La musica rimase spossata due volte, tre volte, i suonatori lasciarono cadere gli strumenti, il pianista si alzò in piedi, il primo violino scosse il capo rifiutando, ma ogni volta le implorazioni degli ultimi ballerini fecero divampare ancora la fiamma e quelli suonarono ancora, più rapidamente, più selvaggiamente. Poi (eravamo ancora abbracciati e ansimanti per l'ultima danza) il coperchio del pianoforte si chiuse con uno schianto, le braccia ci caddero inerti come quelle dei suonatori, il flautista infilò lo strumento nell'astuccio, le porte si aprirono, l'aria fredda irruppe, i servitori comparvero con i soprabiti e il cameriere del bar spense la luce. Tutti si squagliarono come fantasmi, i ballerini che fino a un momento prima erano tutti fuoco si infilarono i cappotti rabbrivendo e alzarono il bavero. Erminia era pallida ma sorridente. Alzò lentamente le braccia e si ravviò i capelli mentre l'ascella brillava alla luce e una striscia d'ombra sottile e infinitamente tenera correva di lì fino al seno velato, e quella riga d'ombra sospesa mi parve comprendesse, come un sorriso, tutte le attrattive e le possibilità delle sue belle membra.

Rimanemmo a guardarci, ultimi nella sala, ultimi nel palazzo. Da non so dove arrivò il rumore di una porta sbattuta, di un bicchiere infranto, di una risata che si perdettesse nel rumore cattivo e frettoloso delle automobili avviate. Da qualche parte, forse dall'alto, a una distanza indefinibile udii squillare una risata, una risata molto limpida e gaia eppur paurosa e fredda, come una risata di cristallo e di ghiaccio, radiosa ma inesorabilmente gelata. Eppure quella strana risata non mi era ignota; ma non riuscivo a capire di chi fosse.

Noi due stavamo ancora a guardarci. Per un istante rinvenni e ragionai, mi sentii alle spalle un'enorme stanchezza che mi aggrediva, sentii l'abito disgustosamente impregnato di sudore, mi vidi le mani arrossate con le vene sporgenti sbucare dai polsini sudati e schiacciati. Ma l'impressione passò via, subito spenta da un'occhiata di Erminia. A quell'occhiata dalla quale pareva mi guardasse l'anima mia, la realtà fu sommersa, anche la realtà del mio sensuale desiderio di lei. Ci guardammo ammaliati: così mi guardava la mia povera animuccia.

"Sei pronto?" mi domandò Erminia mentre il suo sorriso svaniva come era svanita l'ombra del suo seno. E lontano nell'alto si perdeva l'eco di quella strana risata nello spazio sconosciuto.

Accennai di sì. Sì, ero pronto.

Ora comparve sulla soglia Pablo il musicante, il quale mi guardò con occhi sereni, ma erano occhi di animale e gli occhi degli animali sono sempre seri; i suoi invece ridevano e quel riso li trasformava in occhi umani. E ci faceva cenni pieni di cordialità. Aveva

indossato una giacca da casa di seta colorata, sopra il cui colletto rosso apparivano vizzi e scialbi il collo della camicia ammolito e il viso pallido e stanco, ma il baleno nero degli occhi vinceva quell'impressione. E anch'essi smorzavano la realtà, anch'essi facevano opera di magia.

Seguimmo il suo cenno d'invito e sulla soglia egli mi disse sottovoce: "Harry, fratello mio, la invito a un piccolo divertimento. Sono ammessi soltanto pazzi. Si paga il cervello. E' pronto?". Di nuovo accennai di sì.

Che caro ragazzo! Ci prese teneramente a braccio, Erminia a destra, me a sinistra, e ci condusse su per una scala in una stanzetta rotonda che riceveva dall'alto una luce azzurrina e non conteneva nient'altro che un tavolinetto rotondo e tre seggiole sulle quali ci sedemmo.

Dove eravamo? Dormivo? Ero a casa? Ero in un'automobile in corsa? No, ero seduto in una stanza rotonda inondata di luce azzurra, in un'aria sottile, in uno strato di realtà molto permeabile. Ma Erminia perché era così pallida? Pablo perché parlava tanto? O non ero forse io che lo facevo parlare e parlavo con le sue labbra? Non era forse la mia anima che mi guardava con i suoi occhi neri come mi guardavano gli occhi grigi di Erminia?

Con tutta la sua gentilezza un po' cerimoniosa l'amico Pablo ci guardò e parlò, parlò a lungo. Non lo avevo mai udito fare un discorso, mai interessarsi a una disputa, a una definizione, non l'avevo quasi creduto capace di pensare ed ecco che ora parlava con quella sua voce calda, scorreva senza intoppi, senza errori.

"Amici, vi ho invitati a un divertimento che Harry desidera da parecchio e sogna da molto tempo. E' già tardi e probabilmente siamo tutti un po' stanchi. Perciò vogliamo riposare qui un pochino e prender forza."

Da una nicchia nella parete prese tre bicchierini e una buffa bottiglietta, prese una scatoletta esotica di legni colorati, riempì i tre bicchierini, tolse dalla scatola tre lunghe sigarette gialle e sottili, cavò dalla giacca di seta un accendisigari e ci offrì il fuoco. Ciascuno di noi si mise a fumare appoggiato alla spalliera della sedia, aspirando lentamente il fumo della sigaretta, spesso come quello dell'incenso, e centellinando il liquore agrodolce, di un sapore strano e ignoto, che però aveva un effetto molto corroborante: pareva di bere gas e di vincere la propria gravità. Così si stette a riposare tirando brevi boccate, sorseggiando con l'impressione di diventare leggeri e contenti. E intanto Pablo parlava con voce calda e smorzata:

"E' una grande gioia per me, caro Harry, poterla ospitare quest'oggi. Lei è stato spesso disgustato della vita e ha cercato di scappare, non è vero? Ha una gran voglia di abbandonare quest'epoca, questo mondo, questa realtà e di rifugiarsi in un'altra realtà più consona a lei, in un mondo senza tempo. Lo faccia, caro amico, io la invito. Lei sa già dove si cela quell'altro mondo, sa che quello che cerca è il mondo della sua anima. Soltanto dentro di lei vive l'altra realtà, che lei va cercando. Io non posso darle nulla che non esista già dentro di lei, non posso aprirle altre visioni che quelle del suo spirito. Non posso darle nulla, soltanto l'occasione, la spinta, la chiave. L'aiuterò a farle vedere il suo proprio mondo: ecco tutto."

Di nuovo mise la mano nella tasca della giacca multicolore e ne trasse uno specchietto rotondo.

"Ecco, guardi: questo era il suo aspetto fino ad oggi."

Mi tenne lo specchietto davanti gli occhi e ci vidi un ritratto un po' sfumato e nebuloso, un po' mosso, tormentato e in fermento: vidi me stesso, Harry Haller, e dentro a lui il lupo della steppa, un lupo timido, bello, ma impaurito e sperduto con negli occhi un fuoco ora cattivo ora malinconico, e quella forma di lupo si agitava continuamente in Harry come l'affluente entrato nel fiume lo annubbia, lo annuvola di un colore diverso lottando e soffrendo,

corrodendolo, con nostalgia insoddisfatta. Molto triste, il lupo fluente e quasi informe mi guardava con gli occhi belli e timidi.

"Così lei vedeva se stesso" ripeté Pablo con dolcezza e intascò lo specchio. Chiusi gli occhi riconoscendo e sorseggiai l'elisir.

"Ora abbiamo riposato", disse Pablo "abbiamo ripreso forza e fatto quattro chiacchiere. Se non vi sentite più stanchi, vi porterò a vedere il mio panorama e vi mostrerò anche il teatrino. Siete d'accordo?"

Ci alzammo, Pablo ci precedette sorridendo, aprì una porta, scostò una tenda e ci trovammo nel corridoio d'un teatro a ferro di cavallo, esattamente nel mezzo, e il corridoio curvo portava da un lato e dall'altro lungo un numero incredibile di porticine: le porte dei palchi.

"Questo è il nostro teatro", spiegò Pablo "un teatro piacevole, e spero che ci troverete molte occasioni di ridere." Così dicendo scoppiò in una risata breve, ma tale che mi scosse da capo a piedi: era quella stessa risata squillante ed enigmatica che avevo udito prima dall'alto.

"Il mio teatrino ha tanti palchi quanti volete, dieci, cento, mille, e oltre ogni porticina vi attende proprio quello che state cercando. E' una bella galleria di quadri, caro amico, ma non le servirebbe passare come sta da uno all'altro. Sarebbe ostacolato e abbagliato da quello che lei è avvezzo a chiamare la sua personalità. Senza dubbio avrà già capito che il superamento del tempo, la redenzione dalla realtà o quel nome qualsiasi che voglia dare alla sua aspirazione non è altro che il desiderio di sbarazzarsi della sua così detta personalità. Questa è la prigione nella quale lei è rinchiuso. E se entrasse nel teatro così come sta, vedrebbe tutto con gli occhi di Harry, attraverso le vecchie lenti del lupo della steppa. Perciò la invito a sbarazzarsi di queste lenti e a deporre, per favore, la sua rispettabile personalità qui nella guardaroba dove rimane sempre a sua disposizione. La bella serata col ballo, la Dissertazione sul Lupo della steppa e infine la bevanda eccitante che abbiamo preso poc'anzi dovrebbero essere una preparazione sufficiente. Lei, Harry, dopo aver deposto la sua rispettabile personalità avrà a disposizione la metà sinistra del teatro, Erminia la destra, nell'interno potrete incontrarvi a volontà. Per piacere, Erminia, vai intanto dietro la tenda: vorrei introdurre Harry."

Erminia scomparve a destra passando davanti a un enorme specchio che copriva la parete dal pavimento alla volta del soffitto.

"Bene, Harry, ora venga e stia di buon animo. Farla stare di buon animo, insegnarle a ridere è precisamente lo scopo di tutta questa manifestazione: spero che vorrà facilitarmi il compito. Si sente bene, vero? Non ha mica paura? Bene dunque, molto bene. Senza timori e con piacere cordiale lei entrerà dunque nel nostro mondo fittizio e vi sarà introdotto secondo l'usanza con un piccolo suicidio per finta."

Di nuovo estrasse lo specchietto e me lo tenne davanti agli occhi. E di nuovo vi scorsi Harry attraversato dalla forma nebulosa, confusa e sfocata del lupo, visione a me ben nota e tutt'altro che simpatica, la cui distruzione non poteva certo impensierirmi.

"Questa immagine ormai superflua sarà ora distrutta, caro amico. Basterà che, se il suo umore glielo consente, contempli questa immagine con una risata sincera. Lei è qui nella scuola del buon umore, deve imparare a ridere. Ebbene, ogni superiore umorismo incomincia col non prendere sul serio la propria persona."

Fissai gli occhi nello specchietto nel quale Harry-lupo era in convulsioni. Per un istante mi sentii sconvolgere profondamente, dolorosamente, come da un ricordo, una nostalgia, un pentimento. Ma quella lieve ansietà fu vinta subito da una sensazione nuova simile a quella che si prova quando un dente cariato viene estratto dalla mascella anestetizzata con la cocaina, un senso di sollievo e un respiro profondo misto allo stupore di aver provato così poco male. E

a questa sensazione si unì una fresca allegria e voglia di ridere irresistibilmente, sicché scoppiasti in una gran risata di liberazione.

La torbida immagine nello specchio diede un guizzo e si spense, la superficie di esso, piccola e rotonda, parve a un tratto bruciata, tanto era grigia e ruvida e opaca. Pablo buttò via ridendo il vetro che andò a perdersi rotolando per il corridoio senza fine.

"Hai riso bene, Harry", esclamò Pablo "imparerai ancora a ridere come gl'immortali. Finalmente hai ammazzato il lupo della steppa. Non è cosa che si possa fare col rasoio. Bada ora che rimanga morto! Tra un po' potrai abbandonare la stolta realtà. Alla prossima occasione berremo un bicchiere alla nostra amicizia, non mi sei mai piaciuto come oggi. E se ci terrai potremo anche filosofare insieme e discutere e parlare di musica e di Mozart e Gluck e di Platone e Goethe finché vorrai. Adesso capirai perché prima non si poteva. Spero che tu riesca e per oggi rimanga senza lupo. Infatti il tuo suicidio non è definitivo; qui siamo in un teatro magico, qui ci sono soltanto visioni e niente realtà. Scegli le visioni belle e serene e dimostra di non essere più innamorato della tua problematica persona! Se però tu dovessi desiderarla ancora, non hai che da guardare nello specchio che ti mostrerò adesso. Tu sai l'antico proverbio: "uno specchietto in mano vale più che due alla parete". Ah ah ah! (ancora la sua risata bella e paurosa). Ecco, adesso ci rimane ancora una piccola allegra cerimonia. Ora hai buttato via le lenti della tua personalità e puoi venir a guardare in uno specchio vero! Vieni, ti divertirai."

Tra risa e buffe carezze mi voltò mettendomi di fronte allo specchio enorme sulla parete. E mi ci guardai.

Vidi per un solo istante quel Harry che conoscevo salvo che aveva il viso chiaro e ridente, di buon umore. Ma appena l'ebbi riconosciuto si divise, una seconda persona si staccò da lui e una terza, una decima, una ventesima, e tutto l'enorme specchio fu pieno di Harry o pezzi di Harry, di infiniti Harry, ognuno dei quali mi appariva per la durata di un baleno. Alcuni di essi erano vecchi come me, altri più vecchi, alcuni decrepiti, altri giovanissimi, adolescenti, fanciulli, scolaretti, monelli, ragazzi. Harry cinquantenni e ventenni si accavallavano e si confondevano, trentenni e cinquenni, seri e allegri, dignitosi e buffi, ben vestiti e stracciati o anche nudi, senza capelli o con lunghe ciocche, e tutti erano io e ciascuno era visto e riconosciuto per un istante prima di scomparire, e tutti si dissipavano da ogni parte, verso sinistra, verso destra, nella profondità dello specchio e fuori di esso. Uno di questi, un giovanotto elegante, corse verso Pablo, lo abbracciò e scappò via con lui. Un altro che mi piaceva particolarmente, un bel giovanotto di sedici anni, infilò come un lampo il corridoio, lesse con avida curiosità i cartelli su tutte le porte mentre io gli correvo dietro e si fermò a leggere su una di esse:

Tutte le ragazze per te!
Introdurre un marco

Il caro giovane diede un balzo e si buttò a capofitto nella fessura che doveva accogliere le monete e scomparve nell'interno.

Anche Pablo era sparito, sparito lo specchio e con questo le innumerevoli varianti di Harry. Mi sentii abbandonato a me stesso e al teatro e passai curioso da una porta all'altra leggendo su ciascuna una scritta, un invito, una promessa.

Mi attirò questa iscrizione:

Caccia allegra!

Caccia grossa alle automobili

Aprii la porticina ed entrai. Mi trovai in un mondo rumoroso e

agitato. Per le strade correvano le automobili, in parte corazzate, e davano la caccia ai pedoni, li schiacciavano riducendoli in poltiglia, li spiacciavano contro i muri delle case. Capii subito: era la lotta fra gli uomini e le macchine, preparata da molto tempo, da molto tempo attesa e temuta e finalmente scoppiata. Dappertutto morti straziati, dappertutto automobili schiacciate, contorte, mezzo bruciacchiate e in alto sopra quel groviglio uno sfrecciare di velivoli contro i quali si sparava dai tetti e dalle finestre con moschetti e mitragliatrici. Su tutti i muri vi erano manifesti eccitanti che, a lettere cubitali, ardenti come fiaccole, esortavano la nazione a prendere finalmente la parte degli uomini contro le macchine, ad accoppiare finalmente i ricchi grassi, ben vestiti e profumati, i quali con l'aiuto delle macchine spremevano il grasso dal prossimo, ad accopparli insieme con le loro grandi automobili dal rombo maligno e diabolico, a incendiare finalmente le fabbriche e a ripulire e spopolare la terra violentata affinché vi ricrescesse l'erba, e quel mondo polveroso di cemento potesse ridiventare prato, foresta, brughiera, fiume e palude. Altri manifesti invece, dipinti meravigliosamente e stilizzati, a colori più delicati e meno puerili, con parole quanto mai savie e accorte, invitavano al contrario tutti i possidenti e le persone posate a guardarsi dal caos minaccioso dell'anarchia, descrivevano con parole davvero commoventi i benefici dell'ordine, del lavoro, del possesso, della cultura, del diritto ed esaltavano le macchine come ultima e suprema invenzione degli uomini i quali col loro aiuto sarebbero diventati dei. Ammirando pensieroso lessi i manifesti, quelli rossi e quelli verdi, e ne subivo la fiammeggiante eloquenza, la logica stringente, capivo che avevano ragione e mi soffermavo convintissimo ora davanti agli uni ora davanti agli altri, sempre però disturbato da quella sparatoria piuttosto nutrita che vi era intorno. Il fatto più importante era palese: c'era la guerra, una guerra seria e molto simpatica dove non si trattava dell'imperatore, della repubblica, di frontiere, di colore di bandiere e di simili cose piuttosto decorative e teatrali, quisquillie in fin dei conti, ma dove chiunque si sentisse mancare l'aria e fosse insoddisfatto della vita manifestava la sua contrarietà e preparava con molta energia la distruzione completa di questo volgare mondo civilizzato. Vedevo sprizzare dagli occhi di tutti la voglia sincera di distruggere e di uccidere e quei fiori rossi e selvaggi fiorivano anche nel mio cuore e crescevano alti e carnosi e partecipavano alle risate comuni. Con gioia presi parte alla battaglia.

Ma il bello fu che mi trovai improvvisamente a fianco di Gustavo, il mio compagno di scuola, dimenticato ormai da decenni, mentre era stato il più scatenato, il più ardente e robusto tra i miei amici d'infanzia. Vedendolo ammiccare con quegli occhi celesti, il mio cuore diede un balzo. E accettai immediatamente e con gioia il suo invito.

"Perbacco, Gustavo", esclamai felice "ti si rivede finalmente! Che cosa hai fatto nel mondo?"

Rise indispettito proprio come quando era ragazzo. "Bestione, c'è bisogno di far subito domande e chiacchiere? Ho fatto il professore di teologia, giacché lo vuoi sapere, ma ora per fortuna non si tratta di teologia, ora si fa la guerra. Vieni, vieni!"

Sparò addosso al conducente di una piccola automobile che ci veniva incontro sbuffando, balzò sulla macchina, agile come una scimmia, la fermò e mi fece montare. E con la rapidità del diavolo ci precipitammo fra le pallottole e le macchine rovesciate verso la periferia, verso i sobborghi.

"Dimmi, tu difendi i fabbricanti?" domandai all'amico.

"E' questione di gusti: ci penseremo quando saremo fuori. Però, vedi, preferirei scegliere il partito contrario benché in fondo sia indifferente. Io sono teologo e il mio predecessore Lutero ha aiutato a suo tempo i principi e i ricchi contro i contadini; sarà bene

correggere il rapporto. Che macchina scalcinata! Speriamo che resista ancora un paio di chilometri."

Veloci come il vento figlio del cielo, filavamo via in un paesaggio verde e tranquillo, per miglia e miglia in una gran pianura e poi in lieve salita verso un gruppo di alte montagne. Là ci fermammo sulla strada levigata e abbacinante che saliva tra una parete rocciosa e un muricciolo di protezione, a curve ardite, quasi sospesa sopra un lago azzurro e abbagliante.

"Bel paesaggio" osservai.

"Molto bello. Potremo chiamarlo la strada degli assi, perché qui, caro Harry, verranno ad infrangersi parecchi assi. Vedrai."

Sul margine della strada cresceva un gran pino e lassù tra i rami vedemmo come una gabbia di tavole, una specie di vedetta. Gustavo si mise a ridere e ammiccando con gli occhi celesti mi fece scendere con lui dalla macchina e arrampicare su per il tronco; lassù ci nascondemmo fra quelle assicelle con un respiro di sollievo. Ci si stava bene. Vi trovammo moschetti, pistole e casse di cartucce. Ci eravamo appena un po' rinfrescati e assestati nella vedetta, allorché si udì dall'ultima curva lo strombettare rauco e imperioso di una grande automobile di lusso che rombava a tutta velocità per la strada accecante. Avevamo già in mano i moschetti: un momento emozionante.

"Mira al conducente!" mi ordinò Gustavo mentre la macchina pesante passava già sotto di noi. Mirai e sparai contro il berretto azzurro del conducente. Questi si accasciò, la macchina continuò la corsa, batté contro la roccia, rimbalzò e andò come un grosso calabrone contro il muricciolo, si capovolse e precipitò con uno schianto nell'abisso.

"Liquidato!" rise Gustavo. "Il prossimo tocca a me."

Ed ecco arrivare una macchina con tre o quattro persone sedute sui cuscini. Il velo di una signora svolazzava orizzontale all'indietro, era un velo celeste e a me pareva che fosse veramente peccato: chi sa che non ridesse là sotto un bel volto di donna. Infatti, se facevamo i masnadieri, sarebbe forse stato meglio e più giusto seguire l'esempio dei grandi precursori e non estendere la nostra passione omicida alle belle donne. Ma Gustavo aveva già sparato. Il conducente diede un guizzo, la macchina s'impennò contro la roccia verticale e ricadde sulla strada con le ruote all'insù. Aspettammo, ma nulla si mosse, tutti erano sotto la macchina, silenziosi come dentro una trappola. L'automobile ronzava girando ancora le ruote nell'aria in modo ridicolo, ma ad un tratto si udì uno scoppio e l'automobile s'incendiò.

"Una Ford" disse Gustavo. "Dobbiamo scendere e liberare la strada."

Scendemmo e andammo a guardare quel mucchio ardente. Era bruciato molto presto e intanto avevamo tagliato un alberello facendone una leva con la quale lo spingemmo al margine della strada fin nell'abisso dove rimbalzò di cespuglio in cespuglio. Nel girare la macchina vedemmo due dei morti cadere sulla strada con gli abiti bruciacchiati. Uno aveva la giacca ancora abbastanza conservata e io gli rovistai le tasche in cerca di documenti. Trovammo un portafoglio di pelle con biglietti di visita. Ne presi uno e lessi: "Tat twam asi".

"Molto spiritoso" fece Gustavo. "Ma in fondo non importa saper come si chiamano quelli che ammazziamo. Sono poveri diavoli come noi, poco importa il nome. Questo mondo deve andare alla malora e noi con lui. Il sistema meno doloroso sarebbe quello di tenerlo dieci minuti sott'acqua. Basta; al lavoro!"

Buttammo i morti dietro la macchina. E già si sentiva la tromba di un'altra. Questa la abbattemmo dalla strada. Prillò come ubriaca per un tratto, poi si rovesciò ansimante, uno dei viaggiatori rimase seduto dentro, mentre una bella ragazza ne uscì illesa benché pallida e tremante. La salutammo gentilmente e le offrimmo i nostri servigi. Ma era troppo spaventata, incapace di parlare e ci guardò un istante come impazzita.

"Be', vediamo un po' il vecchio" disse Gustavo rivolgendosi al passeggero che stava ancora seduto dietro il conducente ucciso. Era un signore dai capelli grigi e corti, dagli occhi celesti e intelligenti, ma pareva gravemente ferito poiché il sangue gli scorreva dalla bocca e il collo era paurosamente torto e rigido.

"Se permette, signore, mi chiamo Gustavo. Ci siamo presi la libertà di ammazzare il suo conducente. Con chi abbiamo l'onore di parlare?"

Il vecchio ci guardò freddo e triste con gli occhietti grigi.

"Io sono il pubblico ministero Loering" disse lentamente. "Non avete ammazzato soltanto il mio povero conducente ma anche me. Sento la fine. Perché avete sparato contro di noi?"

"Perché andavate a troppa velocità."

"Era l'andatura normale."

"Quello che era normale ieri non lo è più oggi, signor pubblico ministero. Oggi siamo del parere che qualunque velocità è troppa. Oggi massacriamo tutte le automobili e anche le altre macchine."

"Anche i vostri moschetti?"

"Verrà il momento anche per questi, se ne avremo il tempo. Probabilmente domani o dopodomani saremo liquidati tutti. Lei sa che il nostro continente era orribilmente sovrappopolato. Aria, aria ci vuole."

"Sparate su chiunque, senza distinzione?"

"Certo. Per alcuni sarà sicuramente un peccato: mi sarebbe dispiaciuto, ad esempio, per questa bella signorina... è sua figlia, vero?"

"No, è la mia stenografa."

"Tanto meglio. E ora esca, per favore, dalla macchina poiché dobbiamo distruggerla."

"Preferisco perire insieme."

"Come vuole. Mi permetta ancora una domanda. Lei fa il pubblico ministero. Non sono mai riuscito a capire come un uomo possa fare codesto mestiere. Lei vive accusando e condannando gli altri, per lo più poveri diavoli. Non è così?"

"Così. Io ho fatto il mio dovere. Era il mio compito, come era compito del carnefice di ammazzare quelli che io condannavo. Anche voi avete assunto il medesimo compito. Anche voi uccidete."

"Giusto. Ma noi non ammazziamo per dovere, ammazziamo per divertimento o meglio per nausea, perché disperiamo del mondo. Perciò ci troviamo un certo gusto. A lei ha mai fatto piacere uccidere?"

"Lei mi annoia. Mi faccia la cortesia di portare a termine il suo lavoro. Se lei ignora il concetto del dovere..."

Tacque e strinse le labbra come per sputare. Ma ne uscì soltanto un po' di sangue che gli rimase attaccato al mento.

"Scusi!" disse Gustavo con cortesia. "E' vero, non conosco il concetto del dovere, non lo conosco più. Prima me ne occupavo molto, d'ufficio, ero professore di teologia. Oltre a ciò ho fatto il soldato e preso parte alla guerra. Quello che mi pareva un dovere e mi era ordinato dalle varie autorità e dai superiori non era affatto un bene: io avrei sempre preferito fare il contrario. Ma se anche non conosco più il concetto del dovere, conosco però quello della colpa: forse sono anche la stessa cosa. Poiché una madre mi ha partorito, sono colpevole, sono condannato a vivere, obbligato ad appartenere a uno stato, a fare il soldato, a uccidere, a pagare le tasse per gli armamenti. E ora in questo momento la colpa della vita mi ha riportato, come una volta in guerra, a dover uccidere. Ma questa volta non uccido con disgusto, mi sono rassegnato alla colpa, non ho nulla in contrario a che questo mondo stupido e intasato vada in frantumi e da una mano volentieri e volentieri vado in rovina col mondo stesso."

Il pubblico ministero faceva grandi sforzi per sorridere un po' con quelle labbra incrostate di sangue. Non che ci riuscisse brillantemente, ma si vedeva la buona intenzione.

"Va bene" disse. "Dunque siamo colleghi. Faccia ora il suo dovere,

collega."

La bella fanciulla intanto si era accasciata sul margine della strada ed era svenuta.

In quel momento un'altra automobile strombettò e arrivò a corsa pazza. Tirammo in disparte la ragazza, ci addossammo alla roccia e lasciammo che la nuova macchina andasse a cozzare contro i rottami dell'altra. Il conducente frenò con violenza e fece inalberare la macchina, ma questa si fermò illesa. Puntammo i fucili contro i nuovi arrivati.

"Scendere!" comandò Gustavo. "Mani in alto!"

Scesero in tre e tutti e tre alzarono le mani obbedienti.

"C'è un medico tra voi?" domandò Gustavo.

No, non c'era.

"Allora abbiate la bontà di estrarre cautamente questo signore che è gravemente ferito. Poi prendetelo nella vostra automobile e portatelo fino in città. Avanti, presto!"

Il vecchio fu adagiato nella nuova automobile, Gustavo diede un ordine e quelli partirono.

Intanto la nostra stenografa aveva ripreso i sensi e seguito gli avvenimenti. Ero contento di aver fatto quella bella preda.

"Signorina", disse Gustavo "ha perduto il suo datore di lavoro. Spero che non abbia avuto rapporti più stretti con quel vecchio signore. La prendo io al mio servizio e veda di essere una buona compagna. Avanti, abbiamo fretta. Tra un po' qui si ballerà. Signorina, sa arrampicarsi? Sì? Avanti dunque, la prendiamo tra noi e le daremo una mano."

Tutti e tre ci arrampicammo con la massima velocità fin nel rifugio fra i rami. Lassù la signorina si sentì male, ma le demmo un po' di cognac e si riebbe subito tanto da poter ammirare la magnifica vista sul lago e sulle montagne e da poterci comunicare che si chiamava Dora.

Poco dopo arrivò un'altra macchina che senza fermarsi manovrò con cautela evitando l'automobile rovesciata e allontanandosi a corsa accelerata.

"Imboscato!" gridò Gustavo ridendo e sparando sul conducente. La macchina danzò un istante, fece un balzo contro il muricciolo, lo schiantò e rimase sospesa sopra l'abisso.

"Dora", domandai "sa adoperare il moschetto?"

Non lo sapeva, ma imparò da noi come si carica. Da principio era maldestra e si fece sanguinare un dito mettendosi poi a piangere e a chiedere un po' di cerotto. Gustavo però le fece notare che era la guerra e che doveva dimostrare di essere una ragazza brava e valorosa. E così fu.

"Ma dove andremo a finire?" domandò poi.

"Non lo so" rispose Gustavo. "Al mio amico Harry piacciono le belle donne; diventerà la sua amica."

"Ma verranno i poliziotti e i soldati e ci ammazzeranno."

"Non esiste più polizia né alcunché di simile. Possiamo scegliere, Dora: o rimaniamo tranquilli quassù e massacriamo tutte le automobili che vogliono passare, oppure prendiamo un'automobile anche noi e lasciamo che gli altri ci sparino addosso. E' indifferente prendere un partito o l'altro. Io sono del parere di rimanere qui."

Un'altra automobile passava strombettando. Fu tosto liquidata e rimase lì con le ruote all'aria.

"E' buffo" osservai "che ci si trovi tanto gusto a sparare. E dire che prima ero contrario alla guerra!"

Gustavo sorrise. "Già, c'è troppa gente al mondo. Prima non lo si notava tanto. Ma ora che ciascuno non solo vuole l'aria da respirare, ma pretende anche l'automobile, ora lo si nota. Naturalmente quello che facciamo non è ragionevole, è una cosa puerile, come del resto anche la guerra è stata una immensa fanciullaggine. In seguito l'umanità imparerà a frenare la moltiplicazione con mezzi ragionevoli. Per il momento si reagisce alla situazione intollerabile

in modo piuttosto irrazionale, ma in fondo facciamo quel che bisogna fare: riduciamo."

"Già", dissi "quel che facciamo è probabilmente un agire da matti, eppure è probabilmente ben fatto e necessario. Non è bene che l'umanità sforzi troppo l'intelletto e cerchi di ordinare le cose con l'aiuto della ragione se queste non sono accessibili alla ragione. In tal caso sorgono ideali come quelli degli americani o dei bolscevichi, straordinariamente razionali entrambi, quantunque violentino e depauperino la vita perché la semplificano in un modo troppo ingenuo. La figura dell'uomo che fu una volta un grande ideale sta per diventare un cliché. Forse noi matti la nobiliteremo un'altra volta."

Gustavo rispose ridendo: "Tu parli molto saggiamente, è una gioia e un vantaggio ascoltare un simile pozzo di sapienza. E forse hai persino un po' di ragione. Ma ora fammi il piacere di caricare il moschetto, mi sembri un po' troppo sognatore. Da un momento all'altro possono arrivare altri caprioli che non potremo ammazzare con la filosofia: ci vogliono pallottole nella canna".

Un'automobile arrivò e cadde subito sbarrando la strada. Un sopravvissuto, un uomo grasso dalla testa rossa si mise a gesticolare come un forsennato accanto ai rottami e guardando di qua e di là scoprì il nostro nascondiglio, si avvicinò urlando e sparò molte revolverate contro di noi.

"Vada via o sparo" gridò Gustavo. L'altro mirò contro di lui e sparò un'altra volta. Allora lo abbatteremo con due colpi.

Arrivarono anche due altre macchine che facemmo capotare. La strada rimase poi vuota e silenziosa, doveva essersi diffusa la notizia del pericolo che vi si correva. E a noi rimase il tempo di ammirare la bella vista. Al di là del lago sorgeva una piccola città: vi vedemmo salire una colonna di fumo e poco dopo il fuoco propagarsi da un tetto all'altro. Si udiva anche sparare. Dora si mise a piangere e io le accarezzai le guance umide.

"Ma dobbiamo dunque morire tutti?" domandò. Nessuno rispose. Intanto arrivò un pedone il quale vide le automobili fracassate, andò a frugare, mise la testa dentro una di quelle macchine, ne trasse un parasole colorato, una borsetta di cuoio, una bottiglia di vino, si sedette tranquillamente sul muricciolo, incominciò a bere dalla bottiglia, mangiò qualche cosa che cavò dalla borsetta (era una cosa avvolta nella stagnola), vuotò la bottiglia e andò per la sua strada col parasole sotto il braccio. Se ne andava pacifico e io dissi a Gustavo: "Saresti capace di sparare contro quella brava persona e di fargli un buco nella testa? Io davvero non me la sentirei".

"Non è neanche richiesto" brontolò l'amico. Ma anche lui provava non so che disagio. Appena visto un uomo che si comportava tranquillamente, ingenuamente, un uomo che viveva ancora in stato d'innocenza, tutta la nostra attività così lodevole e necessaria ci parve a un tratto sciocca e disgustosa. Puah, tutto quel sangue! Ci vergognavamo. Ma dicono che in guerra persino certi generali abbiano avuto il medesimo sentimento.

"Perché restiamo ancora quassù?" incominciò Dora in tono lamentoso. "Scendiamo, troveremo certamente nelle macchine qualche cosa da mangiare. Non avete fame, voi bolscevichi?"

Laggiù nella città incendiata le campane incominciarono a suonare agitate e affannose. E noi ci accingemmo a scendere. Mentre aiutavo Dora a scavalcare il parapetto, le baciai le ginocchia. Ella si mise a ridere. Ma in quella i sostegni cedettero e tutti e due precipitammo nel vuoto...

Di nuovo mi trovai nel corridoio curvo, tutto agitato per quell'avventura di caccia. E su tutte le innumerevoli porte c'erano iscrizioni allettanti:

Mutabor

Metamorfosi in animali

e piante a volontà
Kamasutra Scuola
indiana dell'arte
d'amare
Corso per principianti:
42 diversi modi
dell'esercizio d'amore
Suicidio dilettevole!
Si muore dal ridere
Volete spiritualizzarvi?
Sapienza orientale
Oh, avessi mille lingue!
Solo per uomini
Tramonto dell'occidente
Prezzi ridotti -
Ancora unico nel suo genere
Concetto dell'arte
La trasformazione
del tempo nello spazio
mediante la musica
La lacrima ridente
Gabinetto del buon umore
Giochi solitari
Surrogato perfetto
di ogni compagnia

La sequela delle iscrizioni era senza fine. Una diceva:
Avviamento
alla costruzione
della personalità
Successo garantito

Questa mi parve degna di nota e perciò entrai. Mi trovai in una stanza silenziosa avvolta nella penombra dove c'era un uomo seduto per terra alla orientale, senza sedia, il quale aveva davanti a sé una specie di grande scacchiera. Al primo momento mi parve che fosse l'amico Pablo: per lo meno portava una simile giacca di seta a colori e aveva gli stessi occhi neri e raggianti.

"Siete Pablo?" domandai.

"Io non sono nessuno" mi spiegò gentilmente. "Qui non abbiamo nome, non siamo persone. Io sono un giocatore di scacchi. Desiderate lezioni sul modo di costruire la personalità?"

"Sì, per favore."

"Allora mettetemi a disposizione un paio di dozzine delle vostre figure."

"Delle mie figure?..."

"Sì, di quelle figure nelle quali avete visto dissolversi la vostra così detta personalità. Senza figure come faccio a giocare?"

Mi presentò uno specchio e di nuovo vidi che l'unità della mia persona si scindeva in numerosi io e il numero pareva che fosse ancora cresciuto. Ma le figure erano ora molto piccole, su per giù come i pezzi degli scacchi; il giocatore ne prese con gesti risoluti alcune dozzine e le pose per terra accanto alla scacchiera. E diceva con voce monotona come chi ripete un discorso o una lezione tenuta molte volte:

"Voi conoscete già l'errato e funesto concetto, secondo il quale l'uomo sarebbe un'unità durevole. Sapete anche che l'uomo è composto di una gran quantità di anime, di moltissime persone. La scissione dell'unità apparente in queste numerose figure è considerata pazzia: per questa la scienza ha coniato il nome di schizofrenia. La scienza è nel giusto in quanto naturalmente non si può aver ragione di una pluralità senza una guida, senza un certo ordine o aggruppamento. Ha torto invece credendo che sia possibile soltanto un determinato ordine delle numerose sottopersona, ordine che dovrebbe essere stabilito una volta per sempre ed essere un legame per tutta la vita.

Da questo errore della scienza derivano parecchie conseguenze spiacevoli; l'unico suo valore sta in questo, che i maestri e gli educatori statali vedono la loro opera semplificata e si risparmiano di pensare e di sperimentare. In seguito a quell'errore si considerano "normali", anzi preziosi per la società, molti uomini che sono inguaribilmente pazzi, e viceversa si prendono per matti molti altri che sono geni. Perciò noi completiamo la insufficiente psicologia della scienza mediante quel concetto che chiamiamo arte costruttiva. A colui che abbia visto la scissione del proprio io facciamo vedere che può ricomporre i pezzi in qualunque momento e nell'ordine che più gli piace, raggiungendo in tal modo una varietà infinita nel giuoco della vita. Come il poeta con un pugno di personaggi crea un dramma, così noi con le figure del nostro io sezionato costruiamo gruppi sempre nuovi con nuovi giuochi, nuove tensioni, nuove situazioni. Guardate!"

Con le dita fini e spirituali prese le mie figure, tutti quei vecchi, giovani, fanciulli, donne, tutte le figure serene e malinconiche, robuste e delicate, agili e maldestre, e le mise in ordine rapidamente sulla scacchiera, formando un giuoco nel quale si costruivano gruppi, famiglie, scherzi e conflitti, amicizie e ostilità, un vero microcosmo. Davanti ai miei sguardi deliziati fece sì che quel piccolo mondo mosso ma ben ordinato si agitasse, giocasse e lottasse, stipulasse legami e desse battaglie, festeggiasse connubi e moltiplicazioni: era veramente un dramma di numerosi personaggi agitato e avvincente.

Poi passò la mano sulla scacchiera con un gesto sereno, rovesciò tutte le figure, le mise in un mucchio e costruì, artista pensoso ed eletto, con le medesime figure un giuoco del tutto nuovo con altri raggruppamenti, altri rapporti e intrecci. Il secondo giuoco era affine al primo: era il medesimo mondo, lo stesso materiale da costruzione, la tonalità era diversa, il ritmo era un altro, i motivi erano accentati diversamente e le situazioni disposte in maniera nuova.

E così il savio costruttore andava combinando con le figure, ciascuna delle quali era un pezzo di me stesso, un giuoco dopo l'altro, tutti lontanamente simili tra loro, tutti appartenenti allo stesso mondo, legati alla stessa origine eppure sempre nuovi.

"Questa si chiama arte di vivere" continuò la lezione. "Voi stesso potrete plasmare e animare il giuoco della vostra vita a volontà, complicarlo e arricchirlo: dipende da voi. Come la pazzia, in un certo senso elevato, è l'inizio di ogni sapienza, così la schizofrenia è l'inizio di tutte le arti, di ogni fantasia. Persino gli scienziati se ne sono accorti, almeno in parte, come si può vedere per esempio dal Corno magico del principe, libro delizioso nel quale la fatica assidua di uno scienziato è nobilitata dalla geniale collaborazione di alcuni artisti pazzi e rinchiusi nel manicomio. Ecco dunque, prendete queste vostre figurine, il giuoco vi farà piacere. La figura che oggi diventa uno spauracchio insopportabile e vi guasta il giuoco, domani la degraderete a figura secondaria e innocua. La cara figurina che per un po' vi è parsa condannata alla disdetta e alla disgrazia, nel giuoco successivo la farete principessa. Buon divertimento, signore!"

M'inchinai profondamente e con animo grato davanti a quel giocatore di scacchi così intelligente, misi in tasca le figurine e mi ritirai dalla porticina.

Immaginavo che nel corridoio mi sarei seduto subito per terra a giocare per ore e ore, per un'eternità, con quelle figure, ma appena mi ritrovai nell'ansa del corridoio illuminato, nuove correnti più forti di me mi trascinarono via. Davanti agli occhi mi vidi fiammeggiare un nuovo cartello:

Modo meraviglioso
di addomesticare
il lupo della steppa

Queste parole suscitarono in me una folla di sentimenti; mi sentii stringere il cuore da ogni sorta di angosce e imposizioni della mia vita passata, della realtà abbandonata. Con mano tremante aprii la porta e mi trovai in un baraccone da fiera nel quale c'era una cancellata di ferro che mi divideva dal misero palcoscenico. Su questo vidi un domatore, un uomo dall'aspetto di ciarlatano che si dava molte arie e nonostante i lunghi mustacchi, il braccio gonfio di muscoli e il vestito azzimato da circo, somigliava a me in modo perfido e disgustoso. Egli teneva al guinzaglio come un cane (quadro miserando!) un grosso lupo, bello ma orribilmente magro, che mandava occhiate timide, da schiavo. Ed era uno spettacolo schifoso ma allettante, orrendo e tuttavia segretamente piacevole, vedere quel domatore brutale che presentava in una serie di scene e trucchi la belva nobile e pur così vergognosamente disciplinata.

Certo quell'uomo, quel mio maledetto gemello in caricatura, aveva domato magnificamente il suo lupo. Questo obbediva a tutti gli ordini, reagiva come un cane servile ad ogni richiamo e ad ogni schiocco di frusta, si metteva in ginocchio, faceva il morto, si rizzava sulle zampe posteriori, portava per benino tra le fauci una pagnotta, un uovo, un pezzo di carne, un cestello, sollevava persino la frusta che il domatore lasciava cadere e gliela portava dietro dimenando la coda con servilità strisciante e odiosa. Si presentarono al lupo prima un coniglio, poi un agnello bianco ed egli digrignò i denti bensì, mentre la saliva gli colava dalla bocca tremante dal desiderio, ma non toccò gli animali, passò anzi sopra a loro con un salto elegante mentre quelli si rannicchiavano tremanti, si distese persino tra il coniglio e l'agnello, li abbracciò con le zampe anteriori formando un commovente gruppo familiare. E intanto prendeva dalla mano dell'uomo una tavoletta di cioccolata. Era una pena vedere fino a qual punto fantastico il lupo avesse imparato a rinnegare la sua natura: mi sentivo rizzare i capelli sulla testa.

Ma nella seconda parte della rappresentazione lo spettatore eccitato e il lupo stesso trovavano un compenso per quella pena. Infatti dopo lo svolgimento del raffinato programma col lupo addomesticato, dopo che il domatore si fu inchinato sorridente e trionfante sopra il gruppo del lupo e delle bestiole mansuete, le parti furono scambiate. Il domatore dall'aspetto harryano depose improvvisamente la frusta ai piedi del lupo con un profondo inchino e incominciò a tremare e ad assumere un tono miserando come il lupo nella prima scena. Questo però si leccò il muso ridendo, depose l'aria bugiarda e paurosa, i suoi occhi si illuminarono e tutto il corpo si fece teso, lustro, fiorente di riconquistata fierezza.

E ora il lupo si mise a comandare e l'uomo a obbedire, a un ordine l'uomo si buttò in ginocchio, fece il lupo con la lingua penzoloni e si strappò gli abiti di dosso coi denti otturati. Secondo gli ordini del domatore di uomini, camminava a due o a quattro zampe, faceva il morto, si rizzava sulle gambe, portava il lupo sulla schiena, gli recava la frusta. Con intelligenza e sottomissione e con molta fantasia accettava ogni umiliazione, ogni pervertimento. Entrò in scena una bella fanciulla la quale si avvicinò all'uomo addomesticato, gli accarezzò il mento, posò la guancia contro quella di lui, ma egli rimase sulle quattro zampe, restò bestia, scosse il capo e mostrò i denti alla bella creatura, così minaccioso infine e così lupo che quella scappò via. Gli fu presentato un pezzo di cioccolata, ma egli la annusò e la respinse con disdegno. Infine entrarono di nuovo l'agnello bianco e il grasso coniglio pezzato e l'uomo docile si comportò da lupo che era un piacere vederlo. Con le dita e coi denti afferrò le bestiole che strillavano, strappò loro brandelli di pelle e di carne, masticò la carne viva ghignando e bevve il sangue caldo con abbandono e con gli occhi socchiusi dalla voluttà.

Fuggii inorridito. Quel teatro magico non era certo un paradiso, tutti gli inferni si celavano sotto la gradevole superficie. Non

c'era neanche lì la redenzione?

Angosciato mi diedi a correre in su e in giù, sentivo in bocca il sapore del sangue e della cioccolata, odioso l'uno quanto l'altro, e avevo una gran voglia di sottrarmi a quella torbida ondata e di conquistare immagini più liete, più sopportabili. "Amici, non questi suoni!" sentii cantare nel mio cuore, e con orrore mi ricordai delle spaventevoli fotografie del fronte che si erano viste qualche volta durante la guerra, con mucchi di cadaveri alla rinfusa, il cui volto era tramutato dalle maschere contro il gas in larve mostruose e diaboliche. Come ero stato ingenuo e sciocco a quei tempi quando ero inorridito a quelle visioni, filantropo com'ero e nemico della guerra! Ora sapevo che nessun domatore o ministro, nessun generale o mentecatto era capace di generare col cervello visioni e pensieri che non esistessero dentro di me altrettanto orribili e malvagi, altrettanto stupidi e brutali.

Con un respiro di sollievo ricordai la scritta che avevo visto all'inizio della rappresentazione, accolta con tanto slancio da quel bel giovanotto:

TUTTE le ragazze per te! e mi parve, tutto sommato, che nulla fosse desiderabile quanto questo. Lieto di poter scampare al maledetto mondo lupino entrai da quella porta.

Stranamente (come una leggenda e, insieme, come un mondo noto a tal segno da farmi rabbrivire) mi sentii alitare in viso l'aroma della mia giovinezza, l'atmosfera dell'infanzia, mentre nel cuore mi scorreva il sangue di allora. Quello che ero stato fin poco prima, ciò che avevo fatto e pensato sprofondò dietro le mie spalle e mi ritrovai giovane. Un'ora prima, anzi fino a pochi istanti prima avevo creduto di sapere benissimo che cosa fosse l'amore, il desiderio, la nostalgia, ma erano stati l'amore e il desiderio di un vecchio. Ora ero di nuovo giovane e ciò che sentivo nell'anima, quel torrente di fuoco, la nostalgia travolgente, la passione sgelante come il tepido vento di marzo, tutto era giovane, nuovo e genuino. Come divampavano nuovamente i fuochi dimenticati, come risonavano squillanti i suoni di una volta, come mi fioriva il sangue, come cantava e gridava l'anima mia! Ero ragazzo, avevo quindici o sedici anni, avevo la testa piena di latino e greco e di bei versi poetici, i pensieri gonfi di aspirazioni e ambizioni, la fantasia carica di sogni artistici, ma molto più forte e terribile di tutti questi fuochi avvampanti bruciava e lingueggiava dentro di me la fiamma dell'amore, la fame del sesso, lo struggente presentimento della voluttà.

Stavo su un colle roccioso sopra la mia cittadina natale, c'era odore di sgelo e di prime violette, dalla città il fiume mandava baleni e le finestre della mia casa natale luccicavano, e ogni cosa emetteva lumi, suoni, odori così inebrianti, così nuovi, irradiava colori così vivi e si agitava nella brezza primaverile così trasfigurata e surreale come mi era capitato una volta nelle ore più sature e poetiche della prima giovinezza. Stavo su quel colle mentre il vento mi accarezzava i lunghi capelli; con mano tremante, perduto in un sogno nostalgico d'amore, strappai da un arbusto appena verzicante una foglia ancora avvolta nella gemma, la tenni davanti gli occhi, ne aspirai l'odore (e già a quell'odore mi sovvenne di tutta l'ardenza di quel tempo); poi strinsi la fogliolina verde fra le labbra che non avevano ancora baciato una fanciulla e incominciai a masticare. A quel sapore aspro, amarognolo e aromatico compresi improvvisamente che tutto quel mondo era ritornato. E rivissi un'ora dei miei ultimi anni di fanciullo, un pomeriggio domenicale al principio della primavera, il giorno in cui durante una passeggiata solitaria avevo incontrato Rosa Kreisler e l'avevo salutata timidamente e me n'ero innamorato e stordito.

Allora avevo aspettato con ansia la bella fanciulla che saliva il colle sola e trasognata e non mi aveva ancora scorto, avevo osservato i suoi capelli raccolti in grosse trecce mentre però alcune ciocche le cadevano di qua e di là sulle guance e si agitavano al vento.

Avevo notato per la prima volta nella vita quanto era bella quella fanciulla, quanto era dolce e trasognato il giuoco del vento nelle sue chiome, quanto erano invitanti le pieghe dell'abitino azzurro che le fluiva lungo le membra giovanili, e come il sapore amaro e aromatico della gemma masticata m'impregnava di tutta l'ansiosa dolcezza della primavera, così la vista della fanciulla mi recò tutto il mortale presentimento dell'amore e della donna, il presagio commovente d'infinite possibilità e promesse, di voluttà ineffabili, d'impensabili stordimenti e sofferenze, della più intima redenzione e della colpa più grave. Oh come bruciava il sapore amaro della primavera sulla mia lingua! Come scorreva il vento garrulo tra i capelli sciolti sulle sue guance rosee! Poi si era avvicinata, aveva alzato lo sguardo, riconoscendomi era arrossita un attimo e aveva guardato dall'altra parte; io la salutai togliendomi il cappello e Rosa, riavutasi rapidamente, mi salutò sorridendo con un'aria da signorina, e alzando il viso proseguì lenta e sicura, avvolta nell'onda di quei mille desideri amorosi e degli omaggi coi quali la seguivo.

Così era stato una volta, una domenica di trentacinque anni prima e così tutto ritornava in quell'istante: il colle e la città, l'aura di primavera e il profumo delle gemme, Rosa e i suoi capelli castani, l'onda della nostalgia e l'ansietà di quella dolcezza. Tutto era come allora e mi pareva di non aver mai più amato come avevo amato Rosa in quei tempi. Ma questa volta mi era concesso di accoglierla diversamente da allora. La vidi arrossire nel momento in cui mi riconosceva, vidi il suo sforzo di nascondere il rossore e compresi subito che mi voleva bene, che l'incontro significava per lei lo stesso che per me. E invece di togliermi il cappello e di aspettare solennemente con il cappello in mano che fosse passata, nonostante l'angoscia feci quello che il sangue mi diceva di fare ed esclamai: "Rosa! Ringrazio il cielo che sei venuta, bella fanciulla. Ti voglio tanto bene". Non era forse la cosa più spiritosa che si potesse dire in quel momento. Ma bastava, non vi era bisogno di spirito. Rosa non prese le arie da signorina e non andò avanti; si fermò invece, mi guardò e fattasi ancor più rossa disse: "Ti saluto, Harry: mi vuoi bene davvero?" e gli occhi bruni mandarono lampi dal viso regolare e io sentii che tutta la mia vita passata era stata falsa e confusa e disgraziata dal momento in cui quella domenica avevo lasciato che Rosa passasse oltre. Ora invece l'errore era rettificato e tutto il resto andò bene.

Ci stringemmo la mano e tenendoci stretti proseguimmo ineffabilmente felici e imbarazzati, non sapevamo che cosa fare e dire, e per l'imbarazzo ci mettemmo a correre e trottare finché ci fermammo senza fiato ma sempre tenendoci per mano. Eravamo ancora fanciulli tutti e due e non sapevamo che cosa combinare fra noi; quella domenica non arrivammo neanche a un primo bacio, ma ci sentivamo felici. Respirando con affanno ci sedemmo nell'erba, io le accarezzai una mano e lei mi passò l'altra timidamente nei capelli. Poi ci rialzammo e tentammo di misurare chi di noi due fosse più alto, e benché io fossi un dito più alto di lei, non lo ammisì, ma decretai che eravamo esattamente della medesima statura e che il buon Dio ci aveva fatti l'uno per l'altra e in seguito ci saremmo sposati. Rosa disse allora che sentiva odor di violette e ci inginocchiammo nell'erba breve a cercare e trovammo un paio di viole dal gambo cortissimo, ce le regalammo a vicenda e quando l'aria si fece più fresca e la luce scese obliqua sulle rocce, Rosa osservò che doveva ritornare a casa e tutti e due diventammo molto tristi poiché non potevo accompagnarla; ma ormai avevamo tra noi un segreto ed era la cosa più soave che possedessimo. Io rimasi lassù tra le rocce, annusai le violette di Rosa, mi coricai sull'orlo di un precipizio a guardare la città là in fondo e a spiare finché la dolce figurina di lei scomparve laggiù, e, passando davanti alla fontana, infilò il ponte di corsa. Pensai poi che doveva essere arrivata nella casa

paterna e attraversava quelle stanze mentre io ero lassù, lontano da lei, ma fra me e lei correva un nastro, passava una corrente, aliava un segreto.

C'incontrammo di nuovo ora qua ora là sulle rocce, dietro le siepi, per tutta la primavera e quando incominciarono a fiorire le serenelle le diedi timidamente il primo bacio. Era poco quello che potevamo darci noi ragazzi, e il bacio era ancora senza ardore e senza pienezza, e osavo appena accarezzarle i riccioli sopra le orecchie, ma tutto era nostro quel che l'affetto e la gioia potevano darci, e ogni timido contatto, ogni immatura parola d'amore, ogni reciproca attesa ci rivelava una felicità nuova, ci faceva salire di un breve gradino sulla scala dell'amore.

Vissi così, incominciando da Rosa e dalle violette, ancora una volta tutta la mia vita amorosa sotto costellazioni più felici. Svanita Rosa apparve Ermengarda, il sole divenne più cocente, gli astri più ebbri, ma né Rosa né Ermengarda furono mie e di gradino in gradino dovetti salire, imparare molte cose e riperdere anche Ermengarda, anche Anna. Riamai tutte le fanciulle che avevo amato da giovane, ma a ciascuna ero in grado di infondere amore, di dare qualche cosa, da ciascuna potevo ricevere qualche cosa. Desideri, sogni e possibilità che una volta si erano agitati soltanto nella mia fantasia, ora diventavano realtà vissuta. O fiori belli, Ida e Leonora, e voi tutte che avevo amato una volta per un'estate, per un mese, per un giorno!

Adesso comprendevo che ero io il bel giovane ardente che avevo visto precipitarsi con tanto impeto dentro alla porta dell'amore, comprendevo che stavo vivendo quella parte di me, sviluppata soltanto per un decimo, per un millesimo della mia natura, senza il peso di tutte le altre figure del mio io, senza essere disturbato dal pensatore, tormentato dal lupo, diminuito dal poeta, dal visionario, dal moralista. Ora non ero altro che amante, non respiravo altra felicità né altra pena che quella dell'amore. Già Ermengarda mi aveva insegnato a ballare, Ida a baciare, e la più bella, Emma, era stata la prima a offrirmi, una sera d'autunno sotto le fronde fruscianti dell'olmo, i seni abbronzati da baciare e il calice del piacere da sorbire.

Molte cose vissi nel teatrino di Pablo, ma nemmeno la millesima parte la si può dire a parole. Tutte le fanciulle amate una volta diventavano mie, ciascuna mi dava ciò che lei sola mi poteva dare e a ciascuna davo ciò che da me solo poteva prendere. Assaporai molto amore, molta beatitudine e voluttà, ma anche stordimento e dolore, tutto l'amore trascurato della mia vita sbocciò magicamente in quell'ora di sogno dentro il mio giardino, ed erano fiori teneri e casti, fiori vivaci e fiammeggianti, fiori scuri e prossimi ad avvizzire, voluttà lappolante, sogno intimo, malinconia mordente, morte angosciata, radiosa rinascita. Trovai donne che si potevano conquistare soltanto in rapido assalto, e altre che era una gioia corteggiare a lungo e assiduamente; ogni angolo crepuscolare della mia vita risorse, ogni angolo dove una volta sia pure per un attimo la voce del sesso mi aveva chiamato, uno sguardo femminile mi aveva infiammato, un baleno di pelle bianca mi aveva invitato, e tutto quanto era stato trascurato ora diventava realtà. Ognuna fu mia, ognuna a modo suo. C'era la donna dagli occhi bruni enigmatici sotto i capelli chiari come il lino, accanto alla quale ero stato un quarto d'ora al finestrino di un direttissimo e che poi mi era apparsa più volte in sogno: senza dire una parola mi insegnava arti amorose insospettate, paurose, mortali. E anche la cinese del porto di Marsiglia, dai capelli lisci e corvini, dal sorriso vitreo e dagli occhi erranti, anche lei sapeva cose inaudite. Ciascuna aveva il suo segreto, mandava l'olezzo della sua terra, baciava e rideva a modo suo, era pudica in un modo particolare e in un modo particolare spudorata. Venivano e andavano, il torrente me le portava, portava me verso di loro, mi allontanava, era un nuotare infantile e bizzarro

nel fiume del sesso, pieno di attrattive, di pericoli, di sorprese. E mi stupivo al vedere quanto era stata ricca di occasioni, d'inviti, d'innamoramenti la mia vita apparentemente così povera, la mia vita da lupo senza affetti. Le avevo trascurate quasi tutte ed ero fuggito inciampando in loro, le avevo rapidamente dimenticate: ma tutte erano conservate qui, a centinaia, non ne mancava alcuna. E ora le vedevo, mi abbandonavo a loro, ero tutto aperto e sprofondato nel loro averno roseo e crepuscolare. Ritornò anche quella seduzione che mi era stata offerta un giorno da Pablo, e altre precedenti che a suo tempo non avevo neanche comprese, giuochi fantastici a tre e a quattro mi accoglievano sorridenti nella loro ridda. Molte cose avvennero, molti giuochi, da non dirsi a parole.

Dal fiume infinito delle lusinghe, dei vizi, delle catene mi risollevai armato e silenzioso, saturo di sapere, saggio ed esperto, maturo per Erminia. Ultima figura nella mia milliforme mitologia, ultimo nome nella serie infinita, affiorò lei, Erminia, e io riebbi la mia coscienza che pose fine alla fiaba amorosa poiché non volevo incontrarla nella penombra di uno specchio fatato, a lei non apparteneva soltanto una figurina della mia scacchiera, a lei apparteneva Harry tutto intero. Avrei quindi ricostruito il mio giuoco di figure in modo che tutto si riferisse a lei e convergesse verso l'adempimento.

Il fiume mi aveva buttato a riva e di nuovo mi trovai nel corridoio silenzioso del teatro. Che fare? Misi la mano in tasca per prendere le figurine, ma quell'impulso era già affievolito. Inesauribile era davanti a me la fuga delle porte, delle iscrizioni, degli specchi magici. Involontariamente lessi la scritta più vicina e fui scosso da un brivido:

Come si uccide con l'amore

Così era scritto. Per un istante mi balenò nella mente un ricordo: Erminia al tavolino di un ristorante, dimentica del vino e dei cibi e perduta in una conversazione abissale, l'occhio paurosamente serio, mi diceva che voleva infiammarmi d'amore soltanto per essere uccisa dalle mie mani. Un greve flutto di tenebra e d'angoscia mi si riversò nel cuore e nell'improvviso ritorno di ogni cosa sentii ancora dentro di me pena e fatalità. Disperatamente affondai la mano nella tasca per trarne le figure, per eseguire un po' di arti magiche e riordinare la mia scacchiera. Ma le figure non c'erano più. Invece di figure ne cavai un pugnale. Atterrito mi misi a correre per il corridoio davanti quelle porte, mi fermai di fronte allo specchio enorme e mi guardai. Alto come me c'era nello specchio un lupo gigantesco che mi guardava con gli occhi irrequieti e lampeggianti. Mi lanciò sguardi sfiaccolanti e rise un attimo disgiungendo le labbra e mostrando la lingua rossa.

Dov'era Pablo? Dov'era Erminia? Dov'era quel sapiente che sapeva discorrere così bene della costruzione della personalità?

Ancora una volta guardai nello specchio. Ero stato pazzo. Non c'era il lupo nell'alto cristallo e non agitava la lingua nelle fauci. Nello specchio c'ero io, Harry, col viso grigio, abbandonato da tutti i giuochi, stanco di tutti i vizi, orribilmente pallido ma ancora uomo, ancora uno con cui si poteva parlare.

"Harry", domandai "che fai costì?"

"Niente", rispose quello dello specchio "aspetto. Aspetto la morte."

"E dov'è la morte?" chiesi.

"Sta arrivando" replicò l'altro. E dal vuoto del teatro udii sonare una musica, una musica bella e terribile, la musica del Don Giovanni che accompagna la comparsa del convitato di pietra. Le note gelide squillavano paurosamente nell'ambiente spettrale come venissero dall'al di là, dagl'immortali.

"Mozart!" pensai evocando le visioni più care e più elevate della mia vita interiore.

In quella scoppiò dietro a me una risata, una risata limpida e

gelida, da un mondo di dolori sofferti, un mondo inaudito, sorto dall'allegria degli dei. Mi voltai beato e gelato da quella risata ed ecco passare Mozart sorridendo e avvicinarsi tranquillamente alla porta di un palco, aprirla ed entrare. Per parte mia lo seguii avidamente, quel dio della mia gioventù, quella meta perpetua del mio affetto e della mia venerazione. La musica continuava. Mozart si affacciò al parapetto del palco: il teatro invisibile era avvolto in una tenebra senza limiti.

"Vede?" fece Mozart. "Si può fare anche a meno del saxofono; per quanto non vorrei aver detto male di questo magnifico strumento."

"Dove siamo?" domandai.

"Siamo all'ultimo atto del Don Giovanni. Leporello è già in ginocchio. Una scena splendida, e anche la musica, non faccio per dire, è discreta. Anche se contiene ancora molti lati umani, vi si sente già l'al di là, la risata... non è vero?"

"E' l'ultima musica grande che sia stata scritta" proclamai solennemente come un maestro di scuola. "Certo, ci fu poi anche Schubert, anche Hugo Wolf, e non bisogna dimenticare il povero stupendo Chopin. Maestro, lei agghrotta la fronte... Sì, sì, c'è stato anche Beethoven, meraviglioso anche lui. Tutto questo però, per quanto sia bello, ha del frammento, vi è qualche cosa che si dissolve: ma un'opera di getto, un'opera perfetta gli uomini non l'hanno più fatta dopo il Don Giovanni."

"Non si prenda tanta premura", disse Mozart ridendo con terribile ironia. "E' musicista anche lei? Vede, io ho abbandonato il mestiere, mi sono messo a riposo. Solo per divertimento vengo ogni tanto a dare un'occhiata."

Alzò le mani come per dirigere e una luna o un altro astro pallido sorse non so dove, e oltre il parapetto guardai dentro profondità immense, dove passavano nebbie e nuvole, e montagne si profilavano sulle rive del mare e sotto di noi si estendeva una pianura infinita simile a un deserto. Su quella pianura scorgemmo un vecchio dall'aspetto venerando, con tanto di barba lunga, che guidava malinconicamente un enorme corteo di forse diecimila uomini vestiti di nero. Aveva l'aria triste e sconsolata e Mozart disse:

"Vede? Quello là è Brahms. Va in cerca della redenzione, ma c'è ancora tempo."

Appresi che quelle migliaia di nerovestiti erano gli esecutori delle voci e delle note che, secondo il giudizio divino, sarebbero inutili nelle sue partiture.

"Tropo spreco di materiale, strumentazione troppo pesante" fece Mozart.

E poco dopo vedemmo alla testa di un esercito ugualmente numeroso Riccardo Wagner e sentimmo come quelle migliaia lo tiravano e trascinavano; anche lui si trascinava a fatica e con rassegnazione.

"Quando ero giovane", osservai tristemente "questi due musicisti erano considerati la maggiore antitesi possibile."

Mozart rise.

"Già, è sempre così. Visti da una certa distanza questi contrasti si appianano sempre più. La strumentazione pesante non era, del resto, un errore personale né di Wagner né di Brahms, era un errore del loro tempo."

"Davvero? E per questo devono pagare così amaramente?" dissi in tono di accusa.

"Si capisce. E' la via delle istanze. Solo quando avranno scontato la colpa del loro tempo, si vedrà se rimane ancora quel tanto di personale che meriti di essere preso in considerazione."

"Ma di questo non hanno colpa né l'uno né l'altro!"

"S'intende. Non hanno colpa neanche che Adamo abbia ingoiato la mela, eppure devono espiare."

"Ma è spaventevole!"

"Certo, la vita è sempre spaventevole. Noi non abbiamo colpa e siamo tuttavia responsabili. Si nasce e già si è colpevoli. Se lei

non lo sa, deve aver ricevuto ben magre lezioni di religione."

Mi sentivo molto male. Vedevo me stesso, pellegrino esausto, attraversare il deserto dell'al di là carico di tutti i libri superflui che avevo scritto, di tutti gli articoli, di tutte le appendici, seguito dalla legione dei tipografi che vi avevano dovuto lavorare, dalla legione dei lettori che avevano dovuto inghiottire tutta quella roba. Dio mio! e oltre a ciò vi era anche Adamo con la mela e il peccato originale. Tutto dunque doveva essere scontato, in un purgatorio senza fine, e soltanto dopo si sarebbe visto se in fondo rimaneva qualche cosa di proprio, di personale, o se tutto il mio lavoro è le sue conseguenze erano soltanto vana schiuma sopra il mare, giuoco insensato nel fiume del divenire!

Vedendo il mio sbalordimento Mozart si mise a ridere forte. Dal ridere fece una capriola e si mise a far trilli con le gambe. E m'investiva: "Ehi, giovanotto, ti brucia di sotto? sei crudo, sei cotto? Pensi ai lettori, i biondi e i mori, i divoratori? Pensi al tuo proto, ai redattori, sempre in moto, tra mille furori, aizzanti alla guerra di dentro e di fuori? Oh com'è buffa, la zuffa, baruffa, una truffa! Che ridere! da smascellarsi, da scompisciarsi! Va là, credulone, sporco d'inchiostro, ti accendo un moccolo, ti batto il groppone, per spasso, per chiasso. E il diavolo ti porti, nel regno dei morti, pei tuoi rapporti storti; contorti, plagiati ed estorti!".

Era troppo grossa. La collera m'impedì di abbandonarmi alla malinconia. Afferrai Mozart per il ciuffo, ma egli volò via mentre il ciuffo si allungava, si allungava come la coda di una cometa, a un capo della quale ero attaccato e turbinato nel mondo. Diavolo, com'era freddo quel mondo! Quei benedetti immortali resistevano a un'aria terribilmente gelata. Ma dava piacere, quell'aria gelida, me ne accorsi nei brevi istanti prima di perdere la conoscenza. Mi sentii compenetrare da una serenità amara e tagliente, gelida e ferrigna, da una voglia di ridere di un riso squillante e sovrumano come quello di Mozart. Ma in quel momento rimasi senza respiro e perdetti i sensi.

Confuso e pestato mi ritrovai nel corridoio dove la luce bianca lustrava sul pavimento specchiante. Non ero presso gl'immortali, non ancora. Ero nel mondo di qua, nel mondo degli enigmi, dei dolori, dei lupi, delle penose complicazioni. Soggiorno tutt'altro che bello e sopportabile! Bisognava farla finita.

Nel grande specchio alla parete Harry stava di fronte a me. Non aveva buona cera, era poco diverso da come era stato quella notte dopo la visita al professore e il ballo all'Aquila Nera. Ma era una cosa passata da molti anni, da secoli. Harry era invecchiato, aveva imparato a ballare, aveva frequentato teatri magici e udito ridere Mozart, non aveva più paura delle danze, delle donne, dei pugnali. Anche uno che sia di mediocre intelligenza diventa maturo, se attraversa un paio di secoli. Lo guardai a lungo nello specchio: lo conoscevo ancora molto bene, ancora somigliava un tantino a Harry di quindici anni che una domenica di marzo aveva incontrato Rosa sul colle roccioso e si era tolto il cappello. Eppure da allora era invecchiato di alcune centinaia di annetti, aveva fatto della musica e della filosofia e se ne era stufato, aveva bevuto il vino paesano all'"Elmo d'acciaio", disputato su Krishna con valenti scienziati, amato E'rica e Maria, era diventato l'amico di Erminia, aveva sparato alle automobili e dormito con la cinese liscia, aveva incontrato Goethe e Mozart e fatto vari strappi nella rete del tempo e della realtà apparente. Aveva anche riperduto le belle figurine degli scacchi, ma teneva ancora in tasca il suo bravo pugnale. Avanti, vecchio Harry, vecchio e stanco!

Puah, com'era amara la vita! Sputai in faccia al Harry dello specchio, gli tirai una pedata e lo ridussi in cocci. Attraversai lentamente il corridoio sonoro, osservai attentamente le porte che mi avevano fatto tante belle promesse: non c'era più nessuna scritta.

Lentamente passai davanti alle cento porte del teatro magico. Non ero stato quel giorno a un ballo in maschera? Erano già passati cent'anni da allora. Tra poco gli anni non dovevano esistere più. Ma c'era ancora qualche cosa da fare, Erminia aspettava. Strane nozze dovevano diventare! Nuotavo in un'onda torbida, tirato da forze torbide, schiavo, lupo della steppa. Uh, che porcheria!

Mi fermam davanti all'ultima porta dove l'onda torbida mi aveva trascinato. Oh Rosa, oh giovinezza lontana, oh Goethe e Mozart!

Entrai. Quello che trovai fu un quadro semplice e bello. Per terra sui tappeti scorsi due individui nudi, la bella Erminia e il bel Pablo a fianco a fianco profondamente addormentati, sfiniti dal giuoco amoroso che pare così insaziabile e invece sazia così rapidamente. Uomini belli, immagini magnifiche, corpi stupendi. Erminia aveva sotto il seno sinistro un segno rotondo e recente di sangue rappreso, il segno di un morso dei bei denti lustrati di Pablo. In quel segno cacciai il pugnale quanto era lunga la lama. Il sangue spiccò sulla pelle bianca di Erminia. Avrei voluto asciugare quel sangue coi baci, se tutto fosse stato un po' diverso. Non lo feci, guardai soltanto il sangue uscire e vidi gli occhi di lei aprirsi un attimo dolorosamente stupefatti. "Di che si meraviglia?" mi domandai. Poi pensai che dovevo chiuderle gli occhi, ma essi si richiusero da sé. Era fatta. Lei si volse soltanto su un fianco; dall'ascella al petto vidi errare un'ombra sottile e delicata che mi suscitò non so quale ricordo; ma avevo dimenticato. Poi giacque immobile.

La guardai a lungo. Infine mi riscossi con un brivido e feci per allontanarmi. Ma in quella vidi Pablo stirarsi e aprire gli occhi, lo vidi curvarsi sulla bella morta e sorridere. "Costui non sarà mai una persona seria", pensai "tutto lo fa sorridere." Pablo sollevò delicatamente una cocca del tappeto e coprì Erminia fino al seno di modo che non si vedeva più la ferita; poi uscì silenziosamente dal palco. Dove andava? Tutti mi lasciavano solo? Rimasi lì con quella morta semicoperta che amavo e invidiavo. Sulla fronte pallida le scendeva un ricciolo da bambina, le labbra rosseggiavano semiaperte nel viso impallidito, i capelli mandavano un lieve profumo e lasciavano trasparire l'orecchia piccola e ben modellata.

Il suo desiderio era appagato. Prima ancora che fosse tutta mia avevo ucciso l'amante. Avevo compiuto un atto inaudito e mi buttai in ginocchio senza capire che cosa significasse quel gesto, senza sapere neanche se avevo agito bene o male. Che cosa avrebbe detto il savio giocatore di scacchi, che cosa ne avrebbe detto Pablo? Non lo sapevo, non riuscivo a pensare. Sempre più rossa ardeva la bocca dipinta nel volto che si spegneva. Così era stata tutta la mia vita, come quelle labbra rigide, così era stato quel poco di felicità e di amore che avevo goduto: un po' di rosso dipinto sul volto di una morta.

E da quel volto spento, da quelle morte spalle bianche e braccia candide veniva serpeggiando un brivido freddo una solitudine invernale, un gelo lentamente crescente che mi faceva irrigidire le mani e le labbra. Avevo dunque spento il sole? Avevo ucciso il cuore di tutta la vita? Mi avvolgeva il freddo mortale dell'universo?

Rabbrividendo fissavo quella fronte che si era fatta di marmo, fissavo il ricciolo immobile, il pallido barlume dell'orecchia. Il freddo, che ne emanava era mortale ma pur bello: squillava, ondeggiava meravigliosamente, era una musica! Non avevo già provato in altri tempi quello stesso brivido che pareva fosse anche di felicità? Sì, da Mozart, presso gl'immortali.

E mi vennero in mente certi versi che avevo trovato non so dove un giorno, in altri tempi:

Ma noi per contro c'incontrammo al gelodell'etere dagli astri
folgorato; non i giorni, non l'ore ci fan velo: siamo uomo? donna?
vecchio o neonato?... beviamo l'aura fredda ed infinita e siamo affini
del celeste fuoco.

In quella la porta del palco si aprì e vidi entrare, riconoscendolo

soltanto alla seconda occhiata, Mozart senza ciuffo, senza calzoni corti e scarpine con la fibbia, in abito moderno. Venne a sedersi accanto a me e stavo quasi per toccarlo e trattenerlo perché non si macchiasse del sangue che era colato sul pavimento dal petto di Erminia. Egli sedette e si diede da fare con alcuni apparecchi e strumenti che erano lì intorno, lavorava con molta attenzione combinando e avvitando e io osservavo con ammirazione quelle dita agili e svelte: mi sarebbe piaciuto vederle suonare il pianoforte. Lo osservavo pensieroso o, meglio, senza pensieri e piuttosto trasognato, perduto nell'ammirazione di quelle belle mani intelligenti; scaldato, anche un po' intimorito dalla sua vicinanza. Veramente non badavo neanche a quello che stava facendo, non capivo che cosa stesse avvitando e manipolando.

Era un apparecchio radio che si era costruito. Ora inserì l'altoparlante e disse: "Si sente Monaco, il Concerto grosso in fa maggiore di Händel".

Infatti con mio indescrivibile stupore e spavento quel diabolico imbuto di latta si mise a vomitare quel misto di catarro bronchiale e di gomma masticata che i proprietari di grammofoni e gli abbonati alla radio si sono messi d'accordo di chiamare musica: e oltre quello scatarrare e gracchiare si riconosceva veramente, come si riconosce dietro una crosta di sudiciume un antico quadro prezioso, la nobile struttura di quella musica divina, l'edificio regale, l'ampio respiro, il suono pieno e largo degli archi.

"Dio mio", esclamai atterrito "che cosa fa, Mozart? Lei prende sul serio questa sudiceria, questo insulto a lei e a me? E' proprio necessario scatenarci addosso questo orribile apparecchio, il trionfo del nostro tempo, l'ultima arma vittoriosa nella lotta mortale contro l'arte? Non si può farne a meno, Mozart?"

Oh come rise quell'uomo terribile, d'un riso freddo e spettrale, silenzioso ma tale da frantumare ogni cosa! Con intima soddisfazione guardava le mie pene, girava quelle maledette viti, assestava l'imbuto di latta. Ridendo faceva filtrare nella stanza quella musica sfigurata, avvelenata, senz'anima, e mi rispose ridendo:

"Non faccia il sentimentale, caro compare. Ha notato, del resto, quel ritardando? Un'idea, vero? Già, e ora, benedetto uomo impaziente, cerchi di accogliere il pensiero di quel ritardando... li sente i bassi? Incedono come dei... E si calmi e assapori nel cuore irrequieto quella trovata del vecchio Händel! Ascolti un po', caro omino, ascolti senza ironia e senza pathos, la forma lontana della musica divina che passa dietro il velo disperatamente idiota di questo ridicolo apparecchio! Stia attento, c'è sempre qualche cosa da imparare. Osservi come questo imbuto insensato faccia apparentemente l'azione più sciocca, più inutile e vietata del mondo e scaraventì una musica eseguita qua o là, senza discernimento, stupidamente e svisandola miseramente, in un ambiente estraneo, non adatto a questa musica... e come tuttavia non possa distruggerne lo spirito, ma debba limitarsi a farvi trionfare la propria tecnica sperduta e il suo piatto affarismo! Ascolti bene, lei ne ha bisogno. Apra dunque le orecchie! Bene. E ora lei non sente soltanto un Händel storpiato dalla radio, ma pur sempre divino, anche in questa forma ributtante, lei sente e vede, mio caro, anche una bellissima similitudine della vita. Quando lei ascolta la radio, ascolta e vede il conflitto primordiale tra idea e fenomeno, fra tempo e eternità, fra il divino e l'umano. Proprio come la radio lancia la più bella musica del mondo per dieci minuti a casaccio negli ambienti più impensati, in salotti borghesi e soffitte, fra abbonati che chiacchierano, si rimpinzano, sbadigliano e dormicchiano, come la radio priva questa musica della sua bellezza sensibile, la sciupa, la graffia, la scatarra e tuttavia non può sopprimerne lo spirito: esattamente così la vita, la così detta realtà, manipola le stupende visioni del mondo, fa seguire a Händel una conferenza sulla tecnica dei bilanci falsi nelle medie industrie, fa dei suoni affascinanti di un'orchestra una poltiglia

ripugnante, insinua la sua tecnica, il suo affanno, la sua vanità e miseria fra l'idea e la realtà, fra l'orchestra e l'orecchia. Tutta la vita è così, caro mio, e bisogna prenderla com'è; e chi non è asino ci ride. La gente come lei non ha il diritto di criticare la radio o la vita. Impari prima ad ascoltare! Impari a prendere sul serio quel che merita di essere preso sul serio, e a ridere del rimanente! O ha fatto lei qualche cosa di meglio, qualche cosa di più nobile, di più savio, di più fine? Nossignore, non l'ha fatto. Lei, signor Harry, ha fatto della sua vita la storia di un'orrida malattia, della sua intelligenza una disgrazia. E, come vedo, di una fanciulla così bella e giovane e affascinante non ha saputo fare altro che cacciarle in corpo un pugnale e rovinarla! Le par giusto?"

"Giusto? No certo!" esclamai disperato. "Dio, tutto è falso, tutto è così diabolicamente sciocco e cattivo! Sono una bestia, Mozart, una bestia stolta e cattiva, malata e corrotta. Ha ragione lei. Ma in quanto a questa ragazza è stata lei a volere così, io non ho fatto che appagare il suo desiderio."

Mozart sorrise ed ebbe la grande compiacenza di chiudere la radio.

Anche a me che avevo pur creduto nella mia difesa, questa a un tratto parve sciocca. Quando un giorno Erminia (mi ricordai) aveva parlato del tempo e dell'eternità, ero stato subito pronto a considerare i suoi pensieri un riflesso dei miei. Mi era parso logico però supporre che il pensiero di farsi uccidere non fosse minimamente influenzato da me. Ma perché allora avevo non solo creduto e accettato quel pensiero così pauroso, ma persino indovinato e previsto? Forse perché era un pensiero mio? E perché avevo ucciso Erminia proprio nel momento in cui la trovavo nuda tra le braccia di un altro? Sapiante e sarcastica squillava la risata di Mozart.

"Harry" disse "lei è un buffone. E' possibile che questa bella ragazza non abbia avuto altro da desiderare da lei che una coltellata? Lo vada a contare a chi vuole! Però ha colpito bene, non c'è che dire, questa povera figliuola è proprio morta e stramorta. Ma forse è ora che lei si renda conto delle conseguenze della sua galanteria verso questa donna. O pensa di sottrarsi alle conseguenze?"

"Ma no, ma no", gridai "non capisce? Io sottrarmi alle conseguenze? Non desidero di meglio che spiare, spiare, spiare, mettere la testa sul ceppo e farmi punire e annientare."

Mozart mi guardò con un'ironia insopportabile.

"Sempre patetico lei! Ma vedrà, Harry, anche lei imparerà il buon umore. Il buon umore è sempre allegria da impiccati e, se occorre, lei lo imparerà sulla forca. E' pronto? Bene, allora vada dal pubblico ministero e accetti la fredda montatura degli uomini di legge fino al taglio del collo, la mattina presto, nel cortile della prigione. E' pronto dunque?"

In quella mi balenò davanti un'iscrizione:

Harry giustiziato

e accennai che ero d'accordo. Un cortile nudo tra quattro mura con finestrelle inferriate, una mannaia preparata con cura, una dozzina di signori in toga o abito da passeggio; e in mezzo a loro stavo io, rabbrivendo all'aria fresca del mattino, il cuore stretto dall'angoscia ma pronto e disposto a subire. A un comando mi avanzai, a un altro comando m'inginocchiai. L'accusatore si tolse il berretto, si raschiò in gola e così fecero tutti gli altri. Teneva un foglio spiegato solennemente e lesse:

"Signori, davanti a voi sta Harry Haller, accusato e trovato colpevole di malizioso abuso del nostro teatro magico. Haller non solo ha offeso l'arte scambiando la nostra bella galleria di quadri con la così detta realtà e pugnalandone una fanciulla riflessa con un pugnale riflesso, ma oltre a ciò ha manifestato l'intenzione di servirsi, senza umorismo, del nostro teatro come di un meccanismo suicida. Perciò condanniamo Haller alla pena della vita eterna e lo priviamo per dodici ore del permesso di entrare nel nostro teatro.

D'altronde non possiamo condonare all'imputato la pena di essere deriso almeno una volta. Signori, attenti: uno... due... tre..." Al tre tutti i presenti intonarono, con attacco perfetto, una risata, una risata in coro, una risata terribile, la risata dell'al di là, insopportabile per gli uomini.

Quando rinvenni, trovai Mozart seduto accanto a me come prima, il quale battendomi una spalla disse: "Ha udito la sentenza? Dovrà dunque abituarsi ad ascoltare ancora la radio della vita. Le farà bene. Lei è d'intelligenza molto corta, caro stupidello, ma piano piano avrà forse capito che cosa si vuole da lei. Lei deve imparare a ridere, questo è richiesto. Deve comprendere l'umorismo della vita, l'allegria degli impiccati. Ma naturalmente lei è pronto a tutto meno che a quello che le si chiede! Lei è disposto a pugnalarle fanciulle, a farsi giustiziare solennemente e sarebbe certo anche disposto a far penitenza e a flagellarsi per cent'anni. Non è così?".

"Sì, sì, sono dispostissimo" esclamai nella mia disperazione.

"Ma si capisce! Lei, generoso, è pronto a ogni manifestazione stupida e seria, a tutto ciò che è sentimentale e privo di spirito. Io invece non sono di questo parere; di tutta la sua penitenza romantica non darei un soldo. Lei vuol essere giustiziato, vuol farsi tagliar la testa, vandalo che non è altro. Per cotesto ideale imbecille sarebbe capace di commettere dieci altri omicidi. Lei vuol morire, vigliacco, non vuol vivere. Ma perdio, dovrà proprio vivere! Le starebbe bene se la condannassero alla pena più grave."

"E qual pena sarebbe?"

"Potremmo, per esempio, risuscitare questa fanciulla e fargliela sposare."

"No, a questo non sarei disposto. Sarebbe una disgrazia."

"Come non fosse sufficiente disgrazia quello che ha combinato! Ma è ora di finirla di fare il sentimentale e l'omicida. Metta giudizio finalmente! Lei deve vivere e imparare a ridere. Deve imparare ad ascoltare questa maledetta musica della radio della vita, deve rispettare lo spirito che vi si cela e ridere di questo strimpellio. Altro non è richiesto."

Con voce sommessa, stringendo i denti domandai: "E se mi rifiuto? Se, signor Mozart, le negassi il diritto di disporre del lupo della steppa e d'intervenire nel suo destino?".

"Allora" rispose Mozart, tranquillo "ti proporrei di fumare un'altra delle mie buone sigarette." E così dicendo fece scaturire dal taschino una sigaretta e mentre me la offriva, non era più Mozart, ma uno che mi guardava con caldi e scuri occhi esotici, il mio amico Pablo, simile come un gemello all'uomo che mi aveva insegnato a giocare agli scacchi con le figurine.

"Pablo!" esclamai riscotendomi. "Pablo, dove siamo?"

Pablo mi diede la sigaretta e me la accese.

"Siamo" disse sorridendo "nel mio teatro magico e se tu volessi imparare il tango o diventar generale o conversare con Alessandro Magno, potrai farlo senz'altro la prossima volta. Ma devo dire, Harry, che un pochino mi hai deluso. Hai dimenticato te stesso, hai sciupato l'umorismo del mio teatrino e hai combinato una cattiva azione: hai usato il pugnale e insudiciato con macchie di realtà il nostro bel mondo immaginifico. Hai fatto male. Speriamo almeno che tu abbia agito per gelosia, quando hai trovato Erminia e me. Purtroppo non hai saputo comportarti a dovere di fronte a questa visione: credevo che tu avessi imparato meglio il giuoco. Ma si può sempre rimediare."

Prese Erminia che tra le sue dita impicciolì riducendosi a una figurina da giuoco e se la infilò in quel taschino dal quale aveva fatto uscire la sigaretta.

Il fumo greve e dolciastro aveva un aroma piacevole e io mi sentii svuotato e pronto a dormire un anno intero.

Comprendevo tutto, capivo Pablo, capivo Mozart, udivo dietro a me la sua risata paurosa, sapevo di avere in tasca le centomila figure

del giuoco della vita, ne intuitivo commosso il significato, avevo voglia di ricominciare il giuoco, di assaporarne ancora una volta i tormenti, di rabbrivire ancora una volta della sua stoltezza, di ripercorrere molte e molte volte l'inferno del mio cuore.

Un giorno avrei giocato meglio il giuoco delle figurine. Un giorno avrei imparato a ridere. Pablo mi aspettava. Mozart mi aspettava.

Nota dell'Autore

Le opere letterarie possono essere intese e fraintese in vari modi. Per lo più l'autore di un'opera non è competente a stabilire in qual punto termina la comprensione dei lettori e dove incomincia il malinteso. Qualche autore ha già trovato lettori per i quali la sua opera era più limpida che per lui stesso. D'altro canto in certi casi anche i malintesi possono essere fecondi.

Comunque sia, il "Lupo della steppa" sarebbe, tra i miei libri, quello che più spesso e più gravemente di ogni altro è stato frainteso, e varie volte furono proprio i lettori consenzienti, anzi gli entusiasti, non già i negatori a esprimersi intorno al libro in modo da lasciarmi perplesso. In parte, ma soltanto in parte, la frequenza di questi casi dipende dal fatto che il libro, scritto da un cinquantenne e impostato appunto sui problemi di quell'età, è capitato in mano a lettori giovanissimi.

Anche a parecchi lettori della mia età il libro ha fatto, sì, impressione, ma è strano che essi abbiano visto soltanto la metà di ciò che contiene. Questi lettori, mi pare, hanno riconosciuto se stessi nel lupo della steppa, si sono identificati con lui, hanno sofferto e sognato i suoi dolori e i suoi sogni, e non si sono accorti che il libro sa anche altre cose e parla anche di altro che non siano Harry Haller e le sue difficoltà, che al di sopra del lupo, della steppa e della sua vita problematica si eleva un secondo universo, più alto, imperituro, e che il "trattato" e tutti i passi del libro nei quali si discorre dello spirito, dell'arte e degli "immortali" contrappongono al mondo doloroso della steppa un mondo di fede positivo, più sereno, superiore alle persone e al tempo; che il libro offre una storia di pene e sofferenze, ma non è il libro di un disperato, bensì di un credente.

Io non posso e non voglio, beninteso, prescrivere ai lettori come abbiano da intendere il mio racconto. Ne faccia ognuno ciò che risponde e serve al suo spirito! Mi piacerebbe però se molti di loro notassero che la storia del lupo della steppa rappresenta, sì, una malattia e una crisi, ma non verso la morte, non un tramonto, bensì il contrario: una guarigione.